



picchioverde

rivista di cultura e promozione del territorio
pianalto, chierese, collina torinese, basso monferrato

picchioverde - quadrimestrale - anno VI - numero 9 - settembre 2021 - Aut. Trib. To n° 22 del 27-05-2016 € 4,00

Boschi

Santonco: storie e gesti di empatia verso la bellezza della biosfera

Cinghiali

Un'emergenza che divide

L'amore per il territorio

Ricordo di Luigi Biasi e Giuseppe Fassino

Alla scoperta di personaggi illustri e opere d'arte nascoste



CERCHI SOLUZIONI ECOSOSTENIBILI PER LA TUA CASA?

Vieni a trovarci per scoprire
tutti i nostri prodotti green.

- CHIERI • TORINO
- CHIVASSO • ASTI • NIZZA

Trova il Punto Vendita
più vicino a te su [detommasi.it](https://www.detommasi.it)

BigMat
HOME OF BUILDERS

DE TOMMASI

Boschi e cinghiali, statue e memorie, guardando al futuro

Gianpaolo
Fassino

Ancora una serie di approfondimenti sui boschi caratterizzano le pagine di questo numero di «Picchioverde». Una scelta consapevole, convinti che il bosco sia un tratto caratterizzante (non solo per superficie, ma per importanza in termini di habitat e paesaggio) il territorio che dalla Collina Torinese trascorre verso l'Astigiano e il Monferrato, uno spazio fra natura e cultura cui prestare maggiore attenzione. Franco Correggia completa l'approfondimento sul bosco di Santonco, già avviato sullo scorso numero della rivista, presentando ora il percorso che ha portato all'acquisizione da parte di Pro Natura e Legambiente dell'alneto impaludato di Piovà Massaia. L'intervista a Giorgio Quaglio ci aiuta invece a comprendere, sotto il profilo forestale, ma anche normativo, cosa sia un bosco: una prospettiva utile anche per immaginare le trasformazioni che ancora attendono il nostro paesaggio nei prossimi anni. Il focus di questo numero è dedicato ai cinghiali, una presenza in sensibile aumento che sta creando numerosi problemi all'agricoltura sia a livello nazionale che locale – come hanno evidenziato i numerosi cartelli di protesta e le performance di trattori allestiti in occasione del passaggio, fra Chieri e Castelnuovo, del Giro d'Italia – e trasformazioni significative al paesaggio, con la comparsa quest'anno, per la prima volta, di numerosissime recinzioni elettrificate volte ad allontanare gli animali dai campi coltivati. Non è facile chiarirsi le idee su questa presenza, determinata da cause molteplici e sulla quale si scontrano sensibilità contrastanti. La scelta del «Picchioverde» è stata quella di offrire ai lettori una prima serie di dati e di riflessioni, raccolte a partire da punti di vista differenti. Un tema, quello della presenza dei cinghiali,

che necessiterà di essere ulteriormente approfondito e per il quale le nostre pagine rimarranno aperte a quanti vorranno contribuirvi in futuro.

Ho dedicato un lungo articolo alla memoria di mio padre, Giuseppe Fassino, una delle tante vittime della pandemia. La scelta di ricordarlo sulle pagine del «Picchioverde» è stata determinata non solo e non tanto dal mio affetto filiale, ma soprattutto dal convincimento che le molte iniziative e idee sviluppate nel corso della sua vita intensa e movimentata possano ancora costituire una traccia feconda su cui lavorare in futuro. Me lo aveva fatto notare, all'indomani della scomparsa di mio padre, il suo amico Francesco Garetto: «Ha promosso iniziative di solidarietà, con tante e diversificate iniziative ha fatto conoscere negli anni la ristorazione di qualità legata alle tradizioni del territorio e le eccellenze di Moncucco e del Nord Astigiano. Ci lascia in eredità un patrimonio concreto di idee, che devono essere per noi di stimolo nella ricerca e realizzazione di nuovi percorsi». In queste stesse pagine ricordiamo il pittore Luigi Biasi, un'altra personalità del nostro territorio che pure ci ha lasciati nei mesi scorsi, dopo una vita intensa tutta dedicata a interpretare e raccontare, in forma pittorica, il bello delle colline torinesi e astigiane.

Sono questi solo alcuni dei temi che i lettori ritroveranno in questo nuovo, ricco numero di «Picchioverde». Fra i molti richiamo l'attenzione su un originale percorso di turismo di prossimità, a partire dai cimiteri del territorio, suggerendo un itinerario – guidati dallo storico dell'arte Anselmo Nuvolari Duodo – attraverso le sculture funerarie, alla ricerca di quella che, foscolianamente, possiamo dire «gioia dell'urna».



SOMMARIO



VIVERE IL TERRITORIO

- 4 I boschi antichi di Santonco e l'alneto impaludato di Lago Freddo, Franco Correggia
12 Il "bosco diffuso", a cura di Silvana Parena



L'INTERVISTA

- 14 Sui boschi, le colture arboree, i servizi ecosistemici
Intervista di Roberta Donato a Giorgio Quaglio



DOSSIER

- 18 Il cinghiale: un'emergenza che divide, Roberto Piana
26 A proposito di cinghiali, Giorgio Parena



VIVERE IL TERRITORIO

- 34 Nel Monferrato si valorizza il territorio attraverso l'accoglienza, Lorena Di Maria



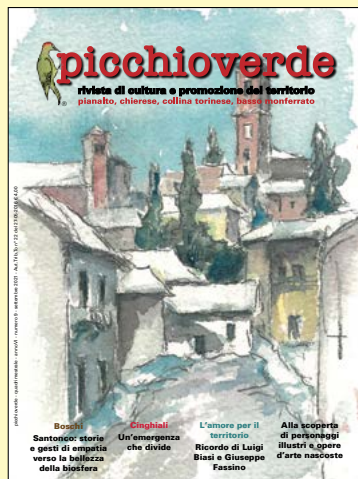
RUBRICHE

- 38 Ritratti. Giuseppe Fassino, pioniere della promozione territoriale, Gianpaolo Fassino



LUOGHI E STORIE

- 45 Arte romanica nell'astigiano, Giuseppe Fassino




picchioverde®

Rivista di cultura e promozione
del territorio
Pialto, Chierese, Collina Torinese,
Basso Monferrato
ISSN 2532-1331

Editore

Associazione di Promozione Sociale
CioCheVale

via Broglia, 12 - 10020 Mombello
di Torino (To) - tel. 3357267159
picchioverde2016@gmail.com
www.ciochevale.it/picchioverde

 Picchioverde Rivista

In copertina:

Monucco sotto la neve, opera del
compianto Luigi Biasi, sensibile
interprete del nostro paesaggio
(archivio Fassino).



LUOGHI E STORIE

- 50 **Vezzolano e la sua storia: un dialogo aperto al futuro**, Ezio Claudio Pia
54 **Via Dantis**, Dario Rei



PRIMO PIANO

- 56 **La scuola a cielo aperto**, Arianna Abis, Davide Cadeddu
58 **Tutti a tavola!**, a cura di Silvana Parena



RUBRICHE

- 62 **Cibo, comunità, salute. Il valore del cibo locale**, Alessandra Savina
66 **Ritratti. Per ricordare Luigi Biasi**, Gianpaolo Fassino, Giorgio Parena



LUOGHI E STORIE

- 68 **La scultura funeraria dell'Otto e Novecento**, Anselmo Nuvolari Duodo



RUBRICHE

- 78 **Il Picchio segnala**

Direttore responsabile
Gianpaolo Fassino

Comitato di redazione
Francesco Garetto, Alberto Guggino, Pietro Liotta, Daniela Parena, Giorgio Parena, Pietro Parena, Silvana Parena, Laura Vaschetti

Comitato scientifico
Giancarlo Aiassa, Paolo Aiassa, Piero Amerio, Franco Becchis, Giovanni Bosco, Silvia Bruno, Riccardo Civera, Franco Correggia, Andrea Cotti, Alessandro Crivello, Marco Devecchi, Giovanni Donato, Ferruccio Ferrua, Agostino Gay, Enrico Gennaro, Maurizio Pallante, Davide Porporato, Luciana Quagliotti, Dario Rei, Domenico Torta, Franco Zampicinini

Progetto grafico
Sonia Lacerenza - Pierangelo Bassignana


Traduzioni
Norma Parena

Impaginazione e fotoritocco
Pierangelo Bassignana - Sonia Lacerenza

Stampa
Tipografia Gravinese Snc - Leini (To)

Anno VI - n. 9 - Reg. Trib. di Torino n. 22 del 27-05-2016
Picchioverde garantisce la tutela dei dati personali, che potranno essere rettificati o cancellati su richiesta scritta

I testi, le fotografie e le figure contenute nella presente pubblicazione sono proprietà intellettuale dei rispettivi autori. È vietata la riproduzione totale o parziale di testi e immagini, con qualsiasi mezzo, senza la preventiva autorizzazione scritta degli autori e dell'editore. Ogni abuso verrà perseguito legalmente.



Storie e gesti di empatia
verso la bellezza della biosfera

I boschi antichi di Santonco e l'alneto impaludato di Lago Freddo

Franco Correggia

Strategie e azioni di conservazione

La rilevanza ecologica e ambientale dell'alneto impaludato di Lago Freddo da lungo tempo poneva il tema della sua stabile e duratura conservazione a chiunque avesse coscienza dell'importanza di preservare il patrimonio naturale e culturale dell'area. Chi scrive, insieme all'associazione "Terra, Boschi, Gente e Memorie" di Castelnuovo Don Bosco, sin dai primi anni Novanta aveva avviato un progetto finalizzato alla tutela integrale delle emergenze naturalistiche ed ecosistemiche più significative del territorio alto-astigiano (con una particolare attenzione verso gli ambienti boschivi). Ciò allo scopo di garantire una protezione assoluta dei siti che identificano gli aspetti salienti delle matrici e degli assetti bioecologici costitutivi del territorio e di consentirne contemporaneamente una fruizione culturale ecocompatibile, rispettosa e non distruttiva. Tale progetto nasceva dalla constatazione che ogni anno, nell'indifferenza generale, l'ecomosaico relativo all'ambito collinare nord-astigiano perdeva lentamente ma inesorabilmente una percentuale piccola ma significativa della sua bellezza, subiva l'amputazione di una quota esigua ma misurabile della sua varietà ecosistemica, vedeva dissolversi in silenzio un frammento discreto della sua trama vivente. E ciò a seguito della costante erosione o della distruzione sotto traccia di una parte del suo multiforme firmamento diffuso di

Epilobium hirsutum (foto Franco Correggia).

preesistenze ambientali di alto pregio naturalistico (formazioni forestali naturaliformi, zone umide ad acqua ferma o corrente, erbosi xerotermici altocollinari, siepi campestri, alberi secolari, angoli conservati di campagna tradizionale). Per tentare di tamponare questa torrentizia (per quanto carsica e inapparente) emorragia di bellezza vivente, biodiversità, complessità ecologica e varietà biogenetica, si era fin dall'inizio deciso di procedere attraverso l'acquisto diretto degli ambienti più significativi (ritenuto l'unico strumento realistico ed efficace per sottrarre in modo tempestivo al saccheggio e alla devastazione la galassia di siti e microhabitat di maggior importanza naturalistica dell'area). Ad oggi (2020), questo percorso di

conservazione e tutela (decollato nel 1996) ha condotto alla creazione su scala locale di un sistema integrato di microaree protette che assicura la salvaguardia concreta e capillare di una rete modulare diffusa e interconnessa di ambienti e biotopi di alto pregio ecosistemico e paesaggistico. Si tratta di un mosaico formato attualmente da 14 siti soggetti a protezione integrale e assoluta, selezionati tra le emergenze di più elevata valenza ambientale presenti nell'area alto-astigiana, che si estende su una superficie complessiva di circa 40 ettari e che include frammenti relittuali di cenosi forestali paranaturali (querco-carpineti, orno-querzeti, acero-tiglio-frasineti, alno-saliceti), ambienti umidi lentici e lotici di fondovalle e lembi di prateria xerica a elevata naturalità (xerogramineti). A tutt'oggi, il microinsieme di elementi ecosistemici sottoposto a tutela per intervento di TBGM (realizzato senza impiegare risorse pubbliche, ma solo grazie alla generosità di persone sensibili alle istanze della conservazione ambientale che hanno creduto in questo progetto) rappresenta l'unica quota, per quanto circoscritta e confinata, di territorio nord-astigiano soggetta a protezione totale per motivi naturalistici (Correggia, 2015; Petri, 2010).

È del tutto evidente che, all'interno di questo percorso ideale e culturale, la conservazione di uno scrigno di biodiversità come l'alneto impaludato di Lago Freddo (fino ad oggi privo di qualsivoglia forma cogente e vincolante di tutela e quindi vulnerabile e aggredibile in ogni momento) si è presto

configurata come un'esigenza prioritaria e indifferibile. L'articolata successione di biotopi, fisiotopi ed ecotopi differenziati e interagenti che il territorio di Santonco risolve (con tutta la sua interconnessa sequenza di boschi ripariali e impaludati, formazioni forestali mesoxerofile, prati palustri, lanche perialveali, acquitrini, stagni, pozze periodiche, ecc.)

costituisce nell'insieme un formidabile contenitore di varietà biologica, ma è fuori discussione che l'ontaneto del fondovalle ne individui il cuore pulsante e l'elemento strategico. Lì andavano focalizzate le azioni di conservazione. Tuttavia, l'estensione e il valore del sito paludoso richiedevano l'attivazione di misure di tutela di particolare solidità e incisività, che dessero garanzie

formali ineccepibili in termini di efficacia, continuità e durata nel tempo. Nel raggiungimento di tale obiettivo, il biennio 2019-20 è stato il momento del passaggio alla fase operativa.

Il primo passo per giungere alla permanente salvaguardia dell'alneto impaludato di Santonco è stato l'elaborazione di un sintetico documento/appello (preparato a fine 2019 e diffuso nel febbraio 2020) che segnalava il cruciale valore ecologico di Lago Freddo e sottolineava l'importanza e l'urgenza di adottare stringenti e adeguate misure concrete per la conservazione del biotopo forestale umido e dei suoi contenuti di biodiversità. Tale autorevole documento reca in calce la firma di 75 specialisti, tra cui figurano docenti universitari, accademici, ricercatori ed esperti nell'ambito delle Scienze della Vita di elevata caratura scientifica e indiscusso prestigio.

Il passo successivo è stato quello di stabilire un proficuo e costruttivo rapporto istituzionale con l'Amministrazione comunale di Piovà Massaia, in particolare con il sindaco Antonello Murgia e con il vicesindaco Marinella Ferrero, che hanno assicurato al progetto di conservazione uno straordinario e convinto sostegno sul piano ideale e una insostituibile e fattiva collaborazione sul piano concreto.

Quindi è stata effettuata un'accurata ricerca cartografica e catastale (per la quale è stato fondamentale il contributo tecnico fornito dal dott. Guido Blanchard) che ha condotto a identificare i proprietari delle 8 particelle sulle quali insiste l'alneto (la



**Il percorso di tutela
ha condotto alla
creazione su scala
locale di un sistema di
14 microaree protette**



cui superficie complessiva ammonta a 12.330 mq). I contatti subito avviati con alcuni di essi, hanno messo in luce la disponibilità immediata di una parte dei possessori dei fondi a vendere le loro rispettive quote di terreni. Precisamente, la possibilità di acquisto ha riguardato 5 delle particelle catastali formanti l'ontaneto, per una superficie totale di 6480 mq. (equivalente a circa il 55% del bosco impaludato).

Al fine di reperire le risorse economiche necessarie all'acquisizione dei terreni in vendita e alle relative spese notarili, è stata quindi promossa (con mezzi estremamente artigianali e rudimentali) una sorta di *crowdfunding*, avendo come interlocutore ogni soggetto della società civile sensibile alla necessità di proteggere gli ambienti ricchi di biodiversità e valenze naturalistiche. La raccolta fondi avviata ha avuto, in breve tempo, un successo clamoroso. In pochi mesi, grazie alla straordinaria generosità di 118 persone in sintonia con l'operazione di conservazione ambientale che hanno risposto positivamente all'appello per Santonco, è stato possibile raccogliere una cifra vicina al doppio di quanto necessario per acquisire le 5 particelle dell'alneto in vendita. Ciò ha creato le condizioni per disporre della copertura

economica occorrente non solo per l'acquisto del primo lotto di terreni, ma anche per quello delle restanti particelle componenti l'ontaneto e forse di altre aree forestali adiacenti che potrebbero avere una funzione "cuscinetto" (*buffer zone*) in grado di proteggere il bosco impaludato e di rendere più efficace e completa la sua conservazione integrale.



**Pro Natura e
Legambiente
sono diventate
comproprietarie
del bosco
impaludato**

Il punto seguente l'assemblaggio delle risorse è stato l'individuazione di uno o più soggetti che potessero divenire, in termini formali, legali e fiscali, gli intestatari dei terreni acquisiti. Fin dal primo momento, vi è stata la chiara consapevolezza che l'intera operazione di salvaguardia, per scongiurare in modo duraturo e definitivo ogni rischio di manomissione o degrado del sito, richiedeva che la proprietà dell'area da proteggere fosse messa in carico

a un soggetto solido e affidabile, per il quale la conservazione ambientale rappresentasse un elemento centrale, irrinunciabile e costitutivo della propria *mission* istituzionale. L'obiettivo è stato raggiunto, grazie alla preziosa disponibilità e all'appassionato impegno del dott. Piero Belletti e dell'ing. Angelo Porta, individuando come potenziali proprietari dell'area boschiva due associazioni di livello nazionale (Pro Natura e Legambiente) che hanno come scopo statutario la



L'odonato *Cordulegaster boltoni* (foto F. Correggia). *Carex paniculata* (foto Franco Correggia). Salicone (*Salix caprea*) (foto Franco Correggia).

Alla pagina precedente: L'alneto di Lago Freddo in primavera (foto Franco Correggia). L'alneto di Lago Freddo in inverno, ghiacciato e innevato (foto Franco Correggia).

protezione dell'ambiente e la conservazione del patrimonio naturale, e che dunque offrono una garanzia assoluta sotto il profilo della rigorosa tutela del biotopo. Si trattava per giunta di due realtà associative che si erano fortemente impegnate nell'attivazione del *crowdfunding* e che avevano concorso con fondi propri alla costituzione del *budget* necessario all'acquisizione dei terreni.

Consolidati questi risultati, in data 29 maggio 2020 (appena terminata la fase più severa del primo *lockdown* imposto dall'emergenza virale pandemica da Sars-CoV-2), è stato finalmente possibile procedere, presso lo studio del notaio Bertone in Asti, alla formalizzazione dell'atto di acquisto dei terreni che accolgono parte rilevante dell'alneto di Lago Freddo. Federazione Nazionale Pro Natura e Circolo Valtriversa Legambiente sono diventati in quella data le associazioni comproprietarie (ciascuna al 50%) del bosco impaludato acquistato. Da quel momento, per l'alneto è cessato il pericolo di

ingresso al suo interno di motoseghe, ruspe e mezzi meccanici. Oggi, l'ambiente forestale umido e i suoi contenuti di biodiversità non rischiano più di essere compromessi, devastati e dissipati da forme di aggressione esterna, da impatti legati alle attività antropiche o da qualsivoglia tipo di sfruttamento e sono a tutti gli effetti oggetto di rigoroso rispetto e di attenta conservazione.

Nel perfezionamento di questi ultimi passaggi formali, sono stati essenziali il contributo e l'assistenza tecnica (sul piano del diritto e della giurisprudenza) del prof. Alessandro Crosetti e dell'avv. Emilio Lombardi.

Il futuro

Sono attualmente in corso ricerche, contatti e negoziazioni (che ad oggi sembrano promettenti) al fine di acquisire le tre particelle rimanenti che



Doronicum pardalianches (foto Franco Correggia).



Polygonatum multiflorum (foto F. Correggia).

concorrono a formare l'ontaneto, con l'obiettivo di tutelare in modo completo e stringente l'intera vallata paludosa di Santonco. Tutti i fondi accantonati con il *crowdfunding* ed eccedenti la cifra impiegata per l'acquisto delle prime cinque particelle verranno utilizzati (sotto la supervisione e il controllo delle associazioni proprietarie) per raggiungere tale traguardo.

Contemporaneamente, è stata avviata una proficua e concreta collaborazione con la Regione Piemonte (Direzione Ambiente Governo e Tutela del Territorio, Settore Biodiversità e Aree Naturali) allo scopo di esplorare la possibilità di avviare un *iter* mirato all'istituzione di un Sito di Interesse Comunitario (rete Natura 2000) che includa l'ambiente impaludato e che si estenda alle aree forestali contigue all'alneto in cui si addensano significative valenze naturalistiche. In questa direzione, un elemento di primaria importanza è rappresentato dalla disponibilità dell'Amministrazione comunale di Piovà Massaia ad accorpare in una futura area protetta (SIC o ZPS) della Rete Ecologica regionale i preziosi lembi di formazioni forestali mature paranaturali (querco-carpineti, querceti termofili) che occupano parte dei versanti collinari delimitanti la vallecchia impaludata e che sono di proprietà pubblica (comunale).

Con riferimento alla gestione ordinaria del sito, è stata firmata una convenzione tra le associazioni

proprietarie (Pro Natura e Legambiente) e l'associazione locale "Terra, Boschi, Gente e Memorie", che affida a quest'ultima la pianificazione degli interventi necessari a ottimizzare la conservazione del biotopo forestale umido. Ovviamente la gestione dell'area sarà improntata ai criteri della protezione integrale, finalizzata a tutelare in modo attento e meticoloso gli assetti strutturali, le reti di interrelazione ecologica e la biodiversità dell'ecosistema, senza introdurre alcun tipo di modificazione, alterazione, trasformazione o perturbazione che possa compromettere la fisionomia, l'integrità e gli equilibri dell'ambiente naturale protetto. L'esclusiva destinazione naturalistica dell'area boschiva implica una gestione conservativa orientata a salvaguardarne e potenziarne la fondamentale funzione di serbatoio di varietà biologica, di attrattore di complessità ecosistemica e di nodo strategico delle reti ecologiche bioregionali.

Il perseguimento di tale obiettivo, con specifico riferimento alla conservazione dell'ontaneto di Lago Freddo, risulta sensibilmente facilitato sul piano tecnico-operativo dal fatto che l'alneto paludoso di ontano nero rientra in una tipologia forestale che, sulla base delle indicazioni della letteratura specialistica del settore, non richiede forme di gestione attiva (Camerano *et al.*, 2008). Per la sua conservazione è di gran lunga preferibile lasciare agire le dinamiche naturali a determinismo

edafico, associandovi solo se necessario (nello specifico caso considerato) alcuni microinterventi finalizzati all'avviamento a fustaia (per le parti dell'alneto un tempo governate a ceduo), alla reintroduzione di specie vegetali autoctone (ricorrendo a individui appartenenti a ecotipi locali) e all'eradicazione di quelle alloctone, al miglioramento della struttura e della composizione specifica della formazione boschiva e al consolidamento della stabilità ecologica della cenosi forestale (anche valutando, con estrema cautela, l'eventuale esecuzione di mirati e circoscritti



**Assicurare nel
tempo l'integrità
di una struttura
creativa e
dinamica**

tagli di rinnovazione in presenza di fenomeni di senescenza e parziale collasso).

Sul sito verranno inoltre attivamente promossi studi scientifici e ricerche sul campo di tipo floristico, vegetazionale, faunistico e sinecologico, nonché attività ecocompatibili di fruizione didattica. Periodicamente verranno altresì organizzate visite guidate all'alneto, nel con-

testo di escursioni naturalistiche aventi come teatro la rete locale di ecotinerari. Non sono invece previste (saranno anzi fortemente disincentivate) forme di fruizione libera e autonoma dell'area.

Dryopteris expansa (foto Franco Correggia).



**Assicurare nel tempo
l'integrità di una struttura
creativa e dinamica appare
un intendimento di grande
portata. A ben pensarci,
fra tutti i gesti e gli atti che
possiamo compiere si tratta
di uno di quelli più fondati e
coerenti sul piano della logica
e del sano realismo**



Ontani neri (*Alnus glutinosa*) (foto Franco Correggia).

Conclusioni

L'operazione di conservazione integrale del bosco paludoso di Santonco, considerata in sé, è certamente una piccola cosa. Poco più di una goccia nel mare. Ha infatti avuto come oggetto una frazione infinitesima della quota di territorio astigiano che meriterebbe di essere salvaguardata per ragioni ambientali. Tuttavia ha il pregio di essere un fatto concreto, che ha assicurato una stabile e solida protezione a un angolo di natura vivente potenzialmente fragile e vulnerabile, i cui contenuti di biodiversità e complessità ecosistemica hanno smesso di essere in pericolo. Un percorso dunque che (senza impiegare un euro di denaro pubblico, ma facendo leva solo sulla sensibilità e l'empatia di persone sintonizzate su orizzonti ideali biofilici e valori biocentrici condivisi) ha condotto alla messa in sicurezza di un microscopico frammento di biosfera ancora pulsante e traboccante di vita. Un lembo relitto di bosco, eco lontano e attutito di antiche e lussureggianti foreste primarie oloceniche, che da oggi non rischia più di vedere all'improvviso cancellate la bellezza, l'eleganza e le armonie da tempi immemorabili racchiuse al suo interno. Il significato della tutela di un piccolo gioiello naturalistico sopravvissuto come Lago Freddo, in termini di cura degli ecosistemi, conservazione della diversità biologica, salute del territorio e valorizzazione paesaggistico-ambientale, è chiaramente evidente.

A questo fatto prioritario, incontestabile e incontrovertibile, potrebbe forse inoltre essere affiancata una considerazione che abita, o quantomeno sfiora, la sfera etico-filosofica. Probabilmente, impegnarsi con passione e determinazione per salvare, conservare e far respirare un sistema vivente complesso, autopoietico e autoregolato, in grado di governare e modulare i suoi equilibri ciclici e i suoi *pattern* di configurazioni variabili, nonché di rigenerarsi indefinitamente, è un'azione che, in valore assoluto, assume un peso specifico e uno *status* assai particolari (Correggia, 2012, 2013, 2019). Per molti versi infatti, adoperarsi per assicurare nel tempo l'integrità di una struttura creativa e dinamica capace di propagare e irradiare in modo incessante flussi e correnti di vita (e che dunque, se non perturbata o aggredita in modo violento e demolitivo, ha in sé la facoltà straordinaria di perpetuarsi senza fine, sino a diventare di fatto immortale) appare

oggettivamente un intendimento di grande portata. A ben pensarci, fra tutti i gesti e gli atti che possiamo compiere nel turbolento e caotico carosello delle nostre effimere e fuggenti esistenze, si tratta, alla fine, di uno di quelli più fondati e coerenti sul piano della logica e del sano realismo. E anche più densi e pregnanti in termini di senso profondo.



Il ragno *Dolomedes fimbriatus* (foto Franco Correggia).

Bibliografia

- Camerano P., Gottero F., Terzuolo P., Varese P., 2008, *Tipi forestali del Piemonte*, Regione Piemonte - Blu Edizioni, Torino.
- Correggia F., 2012, *Alchimie di natura e cultura, filigrane di storia e memoria, geometrie di bellezza e saggezza. Reti, processi, cicli, flussi e tracce nelle campagne astigiane: il senso e il valore dei luoghi al confine tra stabilità e cambiamento*, Il Platano, XXXVII, pp. 440-469.
- Correggia F., 2013, *Il territorio come processo cognitivo. Algoritmi segreti, proprietà emergenti, archivi e reincanti dei luoghi: dalla Valle di Muscandia al mondo*, Il Platano, XXXVIII, pp. 449-483.
- Correggia F., 2015, *Il bosco come sistema vivente, come sorgente di biodiversità e come luogo dell'anima. Microstorie ed esperienze astigiane tra ecologia, empatia, tutela, gestione e pregiudizi*, Il Platano, XL, pp. 429-455.
- Correggia F., 2019, *Fotogrammi e storie dei mondi di collina lungo il fluire del tempo*, in Rabino F. (a cura di), *Secondo sguardo. Asti, Monferrato e Langhe da Secondo Pia ad oggi*, ScritturaPura, Asti, pp. 17-32.
- Petrini C., 2010, *Gente di Piemonte*, Gruppo Editoriale L'Espresso.

The region of Santonco, in the municipality of Piovà Massaia (Asti), comprises a humid valley with a marshy wood of common alder that is a valuable naturalistic gem of the countryside surrounding Asti. This is in fact a biotope of great ecological complexity with great animal and plant biodiversity. In this first part of the paper, the author describes the site's natural characteristics and its ecological peculiarities, while the part that follows will illustrate the strategies and actions that have led to practical and successful conservation work in this marshy area.



Una rete territoriale

Il “bosco diffuso”

Un progetto articolato di educazione ambientale e non solo
a cura di Silvana Parena

Un anno fa, il progetto “Il bosco diffuso” partecipa al bando della Compagnia di San Paolo “Luoghi della cultura”. L’esito non è stato quello sperato, ma vogliamo ugualmente far conoscere l’iniziativa, sia per il coinvolgimento di numerose realtà locali, sia per i suoi importanti e innovativi contenuti.

Ente capofila è l’amministrazione comunale di Buttigliera d’Asti. Gli enti partner sono, oltre il capofila, i comuni di Baldissero Torinese, Chieri, Dusino San Michele, Marentino, Mombello di Torino, Moriondo Torinese, Riva presso Chieri e Villanova d’Asti.

Le realtà coinvolte sono: istituti scolastici (istituti comprensivi di Andezeno, Villanova, Chieri I, Chieri III, istituto Vittone e Liceo Monti di Chieri); cooperative sociali (La Contrada che si occupa di integrazione di soggetti rifugiati e Prometeo, onlus di aiuto ed assistenza a persone con disabilità psichiatriche); enti (comune di Arignano, MAB Unesco Collina Po), Musei (Distretto Paleontologico di Asti, “A come Ambiente” di Torino, Museo del Paesaggio Sonoro di Riva presso Chieri); associazioni (APS CiòCheVale, Amici di Crivelle, APS Oratorio San Giuseppe, A.S.C.D. Buttiglierese ’95, A.S.D. Milleraggi, FIAB – Muoviti Chieri, PANTIAMOLA!CHIERI, Proloco Buttigliera d’Asti, PuliAMOChieri).

Nove comuni si trovano a “Fare Rete”, pensare e progettare degli interventi sul loro capitale naturale, in linea con quanto prescrivono le maggiori istituzioni a livello mondiale (Agenda 2030 dell’ONU), europeo (Programma Horizon 2020) e nazionale (Strategia Nazionale per lo Sviluppo Sostenibile e

Strategia Nazionale di Specializzazione Intelligente).

Il progetto intende recuperare o realizzare boschi e giardini, collegandoli attraverso un percorso su strade bianche (circa 35 chilometri) e strade a bassa percorrenza (10 chilometri) per far conoscere, valorizzare e salvaguardare zone, cibo e prodotti del territorio, che comprende ben tre diversi “ambiti di paesaggio” tra quelli individuati dal Piano Paesaggistico della Regione Piemonte. Si tratta di un territorio vasto ed eterogeneo, che presenta elementi di notevole interesse sotto il profilo paesaggistico ed ecosistemico, ma anche vistosi fenomeni di compromissione originati da processi di urbanizzazione e infrastrutturazione che necessitano di interventi urgenti di mitigazione, recupero e compensazione. Il territorio, oggetto dell’intervento proposto abbraccia una superficie di circa 66.000 metri quadrati, con una popolazione totale di circa 57.000 residenti nei comuni coinvolti. Inoltre, se si considera l’area limitrofa delle città di Torino ed Asti, il “Bosco diffuso” può contare su un potenziale bacino di un milione visitatori interessati ad un ecoturismo di prossimità.

La mobilità dolce lungo sentieri e strade bianche caratterizzanti la zona considerata, in cui si prevede di riqualificarne circa 6,5 Km, permette di raggiungere i luoghi custodi della cultura locale e può rivelarsi un ulteriore elemento di attrazione per questo tipo di ecoturismo.

Gli interventi previsti dal progetto integrato dei 9 comuni coinvolgono prevalentemente porzioni di territorio ascrivibili a quella che viene definita “campagna urbanizzata” o “paesaggio rururbano” ove coesistono elementi della pregressa matrice

rurale con elementi di urbanizzazione residenziale, infrastrutture viarie, insediamenti produttivi e commerciali. In questi contesti la dotazione di capitale naturale ha subito nei decenni gravi compromissioni e preoccupanti impoverimenti, con il rischio di rendere aleatorio lo svolgimento delle normali funzioni ecosistemiche.

L'insieme degli interventi intende promuovere la tutela e valorizzazione del patrimonio ambientale locale ed avviare un percorso di ricostituzione della dotazione di capitale naturale, attraverso la ricucitura del reticolo ecologico che garantisca adeguate connessioni tra tutte le componenti biotiche: impianti mirati di filari arborei, di siepi campestri di antica memoria, di macchie boschive, di cenosi arboree, facendo anche riferimento a specie di notevole valenza storico-paesaggistica.

Attraverso la scelta di destinare spazi, risorse economiche, energie amministrative alla ricostituzione del reticolo ecologico in questo ampio comprensorio viene veicolato un importante, chiaro messaggio alle comunità locali di una rinnovata assunzione di responsabilità e attenzione da parte delle istituzioni (comuni, scuole) e da parte della cittadinanza attiva (associazioni) alla rivitalizzazione e alla gestione del patrimonio ambientale inteso come bene comune da tutelare.

Inoltre è da sottolineare che gran parte degli interventi prevedono esplicitamente la combinazione tra fruizione ricreativa e fruizione didattica, con il sostegno al progetto di numerose istituzioni scolastiche.

Tra i diversi aspetti che caratterizzano il territorio di riferimento sotto il profilo sia ricreativo sia didattico citiamo a titolo di esempio:

- aspetti di carattere geopaleontologico ancorati ai luoghi con spaccati di storia naturale che evidenziano i mutamenti evolutivi dall'antico mare pliocenico fino alla glaciazione;
- aspetti che evidenziano la diversità degli ambienti e dei biotipi;
- elementi significativi di ambiente agrario non strettamente naturali ma di bellezza paesaggistica

(vigne, frutteti, campi, coltivazioni varie) che restituiscono saperi e tradizioni di un mondo contadino cerniera tra cultura e natura;

- elementi di dialogo tra testimonianze storico artistiche e paesaggi naturali.



Uno degli aspetti innovativi del progetto è la collaborazione di amministrazioni comunali, cooperative sociali, scuole del territorio, realtà museali e associazioni di promozione sociale

Le attività di animazione, informazione e formazione rivolte alle comunità locali e gestite dall'Associazione CiòCheVale, che può mettere in campo specifiche competenze e una conoscenza puntuale delle caratteristiche ambientali del territorio, costituiscono una componente strutturale del progetto.

Uno degli aspetti innovativi della proposta progettuale è rappresentato dalla collaborazione di amministrazioni comunali,

cooperative sociali, scuole del territorio, realtà museali e associazioni di promozione sociale.

Promuovere la conoscenza del territorio al di là della Collina Torinese attraverso itinerari da percorrere a piedi o in bicicletta lungo un tracciato tra sentieri e strade bianche che uniscono le diverse aree di intervento del "Bosco diffuso", permette di rafforzare un'identità territoriale in grado di custodire le peculiarità e le eccellenze dei singoli luoghi. In questo modo si sostiene un turismo responsabile ed un'economia locale prevalentemente rappresentata da aziende agricole, fattorie didattiche e agriturismi in queste aree ad alto valore ambientale e storico, basato sull'identificazione, promozione e tutela dei prodotti e delle tradizioni locali.

Inoltre si promuove l'integrazione di soggetti rifugiati che si trovano in situazioni di gravi difficoltà, si offrono opportunità di socializzazione a donne sole con bambini, a soggetti che si trovano in situazioni di povertà e/o disabilità, coinvolgendoli ad esempio nella cura delle aree verdi.

Come premesso all'inizio, il bando non ha avuto l'esito sperato, ma il progetto c'è e qualche seme è stato gettato; molti rapporti si sono consolidati ed alcuni comuni hanno comunque intenzione di dare attuazione a parti del progetto.

Sui boschi, le colture arboree, i servizi ecosistemici

Intervista di Roberta Donato
a **Giorgio Quaglio** - Agronomo, membro del Consiglio di
Amministrazione della Fondazione della Comunità Chierese

Qual è attualmente la definizione giuridica di bosco?

Secondo la normativa regionale vigente, per bosco si intendono “i terreni coperti da vegetazione forestale arborea associata o meno a quella arbustiva di origine naturale o artificiale, in qualsiasi stadio di sviluppo, con estensione non inferiore a 2.000 metri quadrati e larghezza media non inferiore a 20 metri e copertura non inferiore al 20%, con misurazione effettuata dalla base esterna dei fusti”. Inoltre occorre tenere presente che “la colonizzazione spontanea di specie arboree o arbustive su terreni precedentemente non boscati dà origine a bosco quando il processo è in atto da almeno dieci anni”. Si tratta di definizioni importanti perché chiariscono che ciò che conta è la copertura attuale di un terreno, non assumono invece rilevanza le destinazioni indicate a catasto o gli usi pregressi. A titolo di esempio: se una superficie destinata un tempo a vigneto o a prato non è

più stata coltivata e se da oltre dieci anni si sono insediati alberi e arbusti, quella stessa superficie è “bosco” e quindi assoggettata ai vincoli che ne conseguono. In particolare non può essere oggetto di trasformazioni senza specifiche autorizzazioni.

Che cosa sono invece le colture arboree da legno?

Sono impianti di alberi destinati prevalentemente alla produzione di legname e biomassa. Gli impianti possono essere a ciclo breve (minimo di 8 anni) o a ciclo medio-lungo (almeno 20 anni). I pioppeti sono colture arboree da legno a ciclo breve, mentre altri impianti di latifoglie (ad es. ciliegio, noce, rovere, frassino, tiglio) sono a ciclo medio-lungo (almeno 20 anni). È anche prevista la possibilità di mescolare più specie arboree, in questi casi gli impianti assumono una struttura e una fisionomia simile a quella di un bosco. Per le colture arboree da legno al termine del ciclo colturale si può procedere con l'abbattimento e le superfici possono essere destinate ad altri usi agricoli.



**l'attività di coloro
che incrementano
l'erogazione dei
servizi ecosistemici
può essere
remunerata**

In che cosa consiste il sistema europeo di finanziamento per le coltivazioni arboree?

Sin dalla emanazione del Regolamento 2080 del 1992 nei paesi dell'Unione Europea sono previsti contributi per l'impianto di coltivazioni arboree da legno in sostituzione di seminativi. I contributi sono concessi dalle Regioni attraverso l'emissione di bandi nell'ambito dei Programmi di sviluppo rurale. Queste provvidenze hanno finalità prevalentemente ambientali, intendono cioè incrementare il sequestro di carbonio, il miglioramento della biodiversità e la riqualificazione del paesaggio; ciò giustifica il fatto che per gli impianti a ciclo medio-lungo siano previsti anche premi annui per le cure colturali (controllo della vegetazione infestante, potature, difesa fitosanitaria ecc.).

Non c'è modo per evitare l'abbattimento delle colture arboree proprio in relazione all'importanza degli alberi per la biodiversità e l'abbattimento della CO₂?

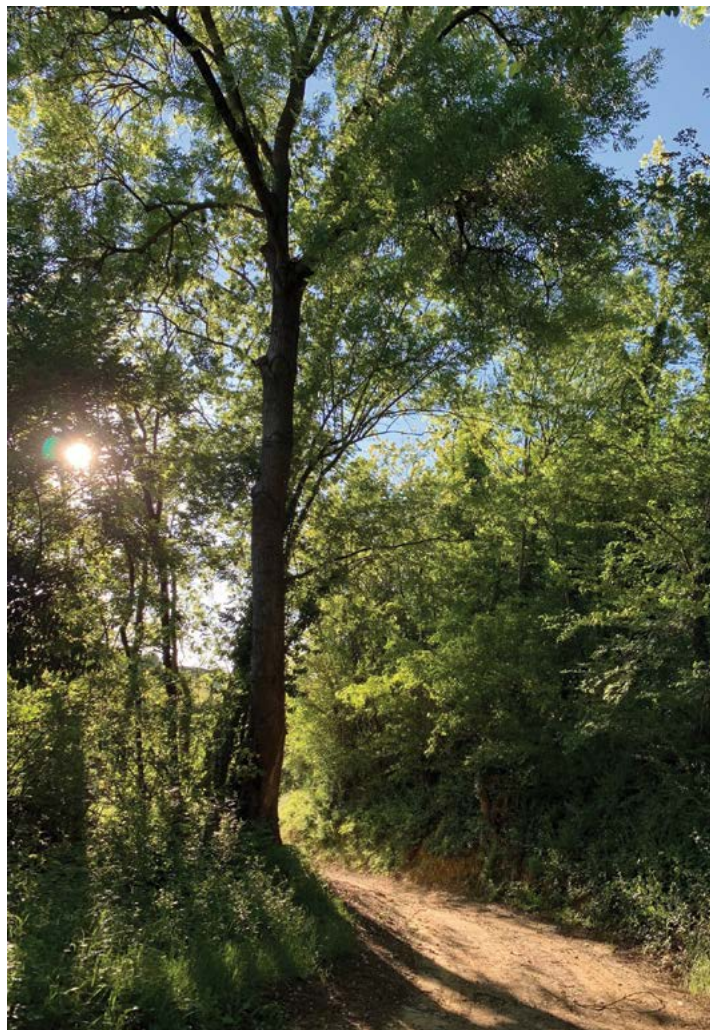
Nel caso delle coltivazioni a ciclo medio-lungo costituite da più specie, al termine dei cicli colturali, quando giunge a termine il contributo regionale, è possibile formalizzare la trasformazione in bosco. Ma, nella generalità dei casi, questo processo non è considerato economicamente sostenibile dagli imprenditori agricoli. Per ovviare a questa difficoltà si potrebbe sperimentare il cosiddetto "pagamento dei servizi ecosistemici" offerti dal bosco.

Che cosa sono i servizi ecosistemici?

I servizi ecosistemici sono, secondo la definizione più consolidata, "i benefici multipli forniti dagli ecosistemi al genere umano". L'Agenzia Europea dell'Ambiente ha individuato ben novanta diversi servizi ecosistemici suddivisi in tre grandi categorie:

- di *approvvigionamento*: sono quelli che garantiscono la fornitura di "prodotti" ad esempio il cibo, le materie prime, l'acqua, il legname, ecc.
- di *regolazione*: sono quelli che determinano il controllo di processi naturali o contribuiscono a mitigare gli impatti di processi artificiali; ad esempio il contenimento dell'erosione, la purificazione delle acque, la stabilizzazione del clima ecc.
- *culturali*: sono quelli che permettono il mantenimento della qualità della vita ad esempio attraverso la configurazione di un paesaggio di qualità o la fruibilità di uno spazio naturale per attività sportive o ricreative.

L'idea che sta alla base del "pagamento dei servizi ecosistemici" è semplice: può essere remunerata l'attività di coloro che incrementano l'erogazione dei servizi ecosistemici. Nei nostri territori, nella maggior parte dei casi, i soggetti che con il loro lavoro possono conseguire questo risultato, sono gli agricoltori. Viceversa i soggetti che potrebbero farsi carico del pagamento sono i beneficiari dei servizi e quindi, nella maggior parte dei casi, le comunità locali nelle loro diverse articolazioni: singoli cittadini, associazioni, imprese,





pubbliche amministrazioni. Per stabilire l'entità della remunerazione occorre effettuare una stima del valore economico dei servizi ecosistemici erogati allo stato attuale e di quello che verrebbe a determinarsi adottando misure di miglioramento. È una procedura che è ormai passata dalla fase di elaborazione teorica alla sperimentazione operativa. La trasformazione delle colture arboree da legno a ciclo lungo in bosco potrebbe costituire un caso decisamente interessante di concreta applicazione di questo approccio.

In che cosa consistono invece le "compensazioni" per il taglio del bosco?

Occorre in primo luogo ricordare che qualsiasi intervento che comporti l'eliminazione di un bosco, come prima definito, allo scopo di destinare i terreni ad un'utilizzazione diversa da quella forestale è vietato, se non specificatamente autorizzato dalle amministrazioni competenti in materia di paesaggio, di sicurezza idrogeologica, di ambiente. Oltre che l'autorizzazione,

ai sensi dell'art. 19 della legge regionale n. 4 del 2009, a carico di chi intende effettuare la trasformazione del bosco è prevista, con alcune deroghe molto specifiche, la compensazione della superficie forestale oggetto di abbattimento. La compensazione può avvenire attraverso rimboschimenti, miglioramenti di boschi esistenti o attraverso un versamento in denaro alla Regione. Per il calcolo della compensazione monetaria si parte da una base di 15.000 € ad ettaro che deve essere moltiplicata per una serie di coefficienti che variano, anche sensibilmente, di caso in caso. Le somme introitate dalla Regione come compensazione monetaria sono destinate ad un Fondo regionale di sviluppo forestale e sono impiegate per la realizzazione di interventi selvicolturali di miglioramento, in particolare in aree di montagna e collina, per la creazione di boschi e popolamenti arborei con specie autoctone, in particolare in aree di pianura, e per interventi di riequilibrio idrogeologico, paesaggistico e ambientale in aree sensibili.

In the course of this interview, an expert of the sector clarifies some of the definitions relating to the wooded areas and explains good practices in wood management, with the aim to improve the ecosystems and to maintain biodiversity, all without underestimating interesting economy aspects.

CAF NAZIONALE DEL LAVORO

**CENTRO DI
ASSISTENZA
FISCALE**

730 - IMU/TASI - DSU - RED - INVCIV - F24 - UNICO

TI ASSISTIAMO SEMPRE

Presso questo centro periferico
potrai chiedere maggiori informazioni:

STUDIO ZAPPAVIGNA

via del Ballo 13, Moncalieri (TO)

011-640.54.87

info@studiomariangelazappavigna.it

Il punto di vista della L.A.C.

IL CINGHIALE: un'emergenza che divide

Roberto Piana

rappresentante della L.A.C. (Lega per l'Abolizione della Caccia) - Sezione Piemonte nel "Tavolo Animali & Ambiente"

Anche la scienza oggi riconosce che il cinghiale è oggetto di sfruttamento a spese della collettività e a vantaggio di pochi

L'aumento degli esemplari di cinghiale in molti territori rurali e periurbani sta diventando una vera emergenza?

I giornali riportano frequentemente notizie di campi devastati o incidenti stradali causati dai cinghiali: il cinghiale è davvero il nemico che i media dipingono? Perché il cinghiale si è così diffuso? Perché gli interventi di contenimento messi in atto dagli enti competenti non riescono a ridurre la presenza della specie e i conseguenti danni all'agricoltura e alle campagne?

Numerosi studi scientifici dimostrano che le attività di controllo basate sugli abbattimenti non sono efficaci, e che al contrario possono peggiorare la situazione.

Riportiamo in questo articolo alcune considerazioni tratte dagli esiti di un convegno organizzato a Torino dal Tavolo di Lavoro Animali & Ambiente.

La presenza del cinghiale oggi in Italia

In un recente articolo di Piero Belletti, Segretario Generale della Federazione Nazionale Pro Natura e studioso dell'argomento, si legge che in epoca medioevale il cinghiale era diffuso in gran parte del nostro Paese, ma dal 1500 la popolazione cominciò a diminuire a causa delle uccisioni da parte dell'uomo, tanto che circa un centinaio di anni fa la specie risultava del tutto assente nell'Italia nord-occidentale. Viene riportato che intorno al 1919 alcuni esemplari provenienti dalla Francia ritornarono in Piemonte e Liguria, avviando un processo di ricolonizzazione che, dapprima lentamente, ma via via sempre più velocemente ha portato alla situazione attuale. Le cause della diffusione del cinghiale sono fondamentalmente due: l'aumentata disponibilità di territorio a lui congeniale, grazie all'abbandono di boschi e campi (soprattutto in aree montane e collinari) e la grande capacità di adattamento della specie. Ma altrettanto, se non più importanti, sono state le massicce immissioni compiute a scopo venatorio da associazioni di cacciatori e da amministrazioni



pubbliche, che si effettuarono a partire dagli anni '50 del secolo scorso e che sono durate quasi fino ai giorni nostri.

In Piemonte le prime squadre di cinghialai si formarono negli anni '70 e '80 del secolo scorso e si distinsero le Province di Torino e Cuneo per le immissioni a fini venatori effettuate sia con soggetti d'importazione, sia successivamente con soggetti d'allevamento. Negli anni il numero di cacciatori interessati alle forme di caccia collettiva al cinghiale è andato aumentando, anche per la riduzione numerica delle altre specie selvatiche di interesse venatorio. I limiti di carniere sono andati aumentando negli anni con l'incremento delle prede a disposizione e parallelamente sono aumentati i danni alle attività agricole, gli incidenti stradali e le presenze dei cinghiali anche nelle aree periurbane e urbane.

Per cercare di contenere il proliferare della specie sul territorio, negli anni le Pubbliche Amministrazioni hanno affiancato alla consueta attività venatoria anche attività di controllo cruento, ma gli abbattimenti non hanno conseguito i risultati attesi e non hanno determinato una riduzione dei danni all'agricoltura.

Il numero dei cinghiali presenti in Italia non è noto, ma secondo alcune stime complessivamente la presenza si aggira intorno a 600.000 individui, mentre altre parlano di numeri molto maggiori.

Per comprendere le ragioni del fallimento delle attuali attività di contenimento della specie, basate quasi esclusivamente sugli abbattimenti, e per individuare strategie più efficaci, il Tavolo Animali & Ambiente di Torino ha organizzato il 20 giugno 2020 un convegno dal titolo: "Cinghiale è ora di cambiare. La parola alla scienza. Strategie diverse per una convivenza pacifica con la fauna selvatica".[1]

Il tavolo di lavoro, costituito da otto associazioni ambientaliste e animaliste (ENPA, LAC, LAV, LEGAMBIENTE Circolo l'Aquilone, LIDA, OIPA, PRO NATURA, SOS GAIA) ha ospitato come relatori studiosi di rilevanza nazionale.

In apertura del convegno, il Prof. Massimo Scandura, zoologo, docente presso il Dipartimento di Medicina Veterinaria dell'Università degli Studi di Sassari ha illustrato l'attuale presenza del cinghiale sul territorio nazionale. Studioso degli aspetti genetici delle popolazioni animali selvatiche, il Prof. Scandura ha illustrato come la popolazione del cinghiale si sia diffusa in Italia nel tempo e come, a causa soprattutto di introduzioni e ibridazioni, siano andati contraendosi e in gran parte sparendo i nuclei originari presenti nella nostra penisola. Questi mutamenti sono stati causati dalle immissioni effettuate con soggetti di diversa provenienza e dalle ibridazioni con maiali allevati allo stato semiselvatico.


La caccia ha contribuito ad alterare la diffusione e la composizione delle popolazioni selvatiche, non solo a causa delle immissioni a fini venatori, ma anche attraverso effetti diretti che si possono riassumere in aumento della mortalità, destabilizzazione della struttura demografica (più giovani, meno adulti), stimolazione di un investimento riproduttivo precoce, aumento della poliandria, la frequenza di paternità multipla nelle cucciolate e l'aumento delle dimensioni medie delle cucciolate.

In sostanza, fatto riconosciuto ormai da molti studiosi del settore, l'abbattimento degli animali viene rapidamente compensato dalla specie attraverso l'aumento riproduttivo e l'occupazione di nuove aree con la creazione di nuovi gruppi familiari.

I danni all'agricoltura e alle attività antropiche causati dal cinghiale

Il cinghiale ha abitudini prevalentemente crepuscolari e notturne, si ripara nelle aree boscate nelle quali ricerca acqua e fango. Vive in gruppi guidati da una femmina matriarca, mentre i maschi adulti conducono una vita solitaria avvicinandosi al branco solo nel periodo dell'accoppiamento. Il cinghiale è onnivoro e la sua dieta è costituita prevalentemente da frutta, semi, funghi, ghiande, castagne, nocciole, tuberi. Non disdegna insetti, vermi, crostacei, roditori, uccelli, carcasse di animali morti. Oltre all'uomo, suoi antagonisti sono i grandi carnivori, in Italia rappresentati dall'orso e dal lupo. Lo scavo del terreno alla ricerca di fonti trofiche svolto con il muso, detto grifo, causa danni anche estesi ai prati e alle aree coltivate, così come la ricerca di cibo nei coltivi è causa di gravi perdite di raccolti e conflitti con gli agricoltori. Il mais, i frutteti, l'uva sono gli obiettivi prediletti dalla specie. Con l'aumento della presenza del cinghiale sul territorio nazionale i danni economici causati da questi ungulati hanno raggiunto cifre molto elevate: da qui nasce la forte avversione alla specie.

Inoltre, uno studio del 2010 condotto dal Dipartimento di caccia e pesca della Provincia di Cuneo ha rilevato un aumento considerevole degli incidenti stradali che vedono coinvolto il cinghiale durante la stagione venatoria autunnale, poiché la presenza dei cacciatori e dei cani da caccia provocherebbe la fuga dei cinghiali dal loro habitat. I danni causati dal cinghiale, così come quelli causati da tutta la fauna selvatica che è patrimonio dello stato, devono essere risarciti dalle Amministrazioni interessate. Con l'ordinanza n. 13488 del 29 maggio 2018 la Corte di Cassazione VI Sezione Civile ha stabilito che la responsabilità per i danni "deba essere imputata all'ente, sia esso Regione, Provincia, Ente Parco, Federazione o



**l'abbattimento
degli animali
viene rapidamente
compensato dalla
specie attraverso
l'aumento riproduttivo
e l'occupazione
di nuove aree**

Associazione, ecc., a cui siano stati concretamente affidati, nel singolo caso, i poteri di amministrazione del territorio e di gestione della fauna ivi insediata, con autonomia decisionale sufficiente a consentire loro di svolgere l'attività in modo da poter amministrare i rischi di danni a terzi che da tali attività derivino".

Non sempre è facile individuare quale sia il soggetto istituzionale al quale rivolgersi per ottenere il risarcimento del danno, così come in molti casi, ad esempio negli incidenti stradali, l'onere di dimostrare un comportamento colposo dell'ente è a carico del danneggiato, in virtù delle regole generali sul riparto dell'onere probatorio dettate dall'art. 2.697 C.C..

La mancanza di opportuna segnaletica stradale che avvisi del pericolo di attraversamento da parte della fauna selvatica, la mancata imposizione di opportuni limiti di velocità per i veicoli, la mancata manutenzione delle recinzioni delle autostrade e delle arterie a scorrimento veloce possono determinare la responsabilità dell'ente o della società che gestisce la strada.

Ma nel caso dei danni alle coltivazioni, è presumibile che gli agricoltori preferirebbero effettuare i raccolti, piuttosto che ottenere successivi risarcimenti. La strada da percorrere è allora quella che porta a ridurre i danni e nel contempo a favorire una pacifica convivenza tra specie umana e specie animali

selvatiche. A questo proposito, sarebbe utile seguire l'esempio dei paesi nordeuropei, molto avanzati nello studio di strategie alternative agli abbattimenti.

Il cinghiale non è una specie pericolosa per l'uomo

Purtroppo la tendenza al sensazionalismo dei mezzi di comunicazione ha diffuso una falsa immagine di questo animale, dipingendolo come un pericolo pubblico, ma anche sulla pericolosità del cinghiale quale animale aggressivo e pericoloso per l'uomo, persistono alcuni luoghi comuni da sfatare: il cinghiale solitamente non aggredisce l'uomo, a meno che non si senta attaccato o tema per i cuccioli e non abbia possibilità di fuga. I rari casi di attacco alle persone finora verificatisi sono tutti stati causati da comportamenti sconsiderati di esseri umani; solo i cani da caccia o cani sfuggiti al controllo del proprietario che aggrediscono l'animale corrono dei seri rischi, perché il cinghiale reagisce per legittima difesa. L'impiego dei cani per la caccia al cinghiale, così come è previsto per tutti gli altri ungulati, dovrebbe essere proibito.

Inoltre, la presenza del cinghiale nelle aree periurbane e urbane è in gran parte dovuto agli spostamenti e al nomadismo indotto dalla caccia, oltre che dalla presenza di fonti trofiche, come i rifiuti di residui alimentari abbandonati lungo le strade.

La D.ssa Elisa Baioni (Master in

Comunicazione della Scienza

Franco Pratico, Scuola

Internazionale Superiore

di Studi Avanzati di

Trieste) nel corso

del Convegno ha

affrontato i diversi

aspetti del modo in

cui i media presentano

al pubblico la 'questione

cinghiale'. [2] In due macro

categorie, "Presentare il pro-

blema" e "Affrontare il problema", la

D.ssa Elisa Baioni ha analizzato le storture della

odierna comunicazione, che di fatto non affronta gli

aspetti etici legati al rapporto con la specie selvatica

e nemmeno presenta in modo adeguato gli aspetti

scientifici, che troppo spesso passano in secondo piano

per l'enfasi posta su certe notizie al fine di catturare

l'attenzione del lettore.

L'attività venatoria e l'attività di controllo sono due cose molto differenti

La Legge n. 157/1992 inserisce il cinghiale tra le specie cacciabili di cui all'articolo n. 18. La caccia costituisce una concessione della Regione a chi è in possesso della licenza e rispetta le regole e i limiti della legge nazionale e delle leggi regionali; l'animale abbattuto durante l'esercizio venatorio appartiene a colui che lo ha abbattuto.

Il cinghiale viene cacciato con tecniche diverse:

a) in battuta con l'ausilio di un solo cane (detto 'limiere') o una muta di cani e con i cacciatori appostati lungo il perimetro che circonda la zona di intervento; si tratta della cosiddetta 'braccata' operata da squadre organizzate di cacciatori;

b) in battuta come nel caso precedente, ma senza i cani;

c) alla cerca o da appostamento da parte di un solo cacciatore con o senza cane;

d) alla cerca o da appostamento attraverso la cosiddetta 'caccia di selezione' senza l'ausilio di cani: al cacciatore è assegnato il capo da abbattere, individuato sulla base del sesso e dell'età.

Tutte queste modalità di caccia devono rispettare il periodo di tre mesi in autunno-inverno, le zone di

divieto (oasi, aree di ripopolamento e cattura, parchi, distanza da

vie di comunicazione, abitazioni e stabili adibiti

a luoghi di lavoro,

ecc.), l'orario diurno

e le altre modalità

previste dalla legge.

Solo la caccia di

selezione può essere

prevista dal calendario

venatorio tutto

l'anno. La caccia, così come

prevista dal legislatore, non ha

finalità di contenimento della specie

né di riduzione dei conflitti tra la specie cinghiale

e coloro, agricoltori in primis, che dalla presenza

del cinghiale possono essere danneggiati; la caccia

assolve unicamente alle finalità dei cacciatori.

L'attività di controllo è prevista dall'art. 19 della L. 157/1992 che recita:





“Le regioni, per la migliore gestione del patrimonio zootecnico, per la tutela del suolo, per motivi sanitari, per la selezione biologica, per la tutela del patrimonio storico-artistico, per la tutela delle produzioni zoo-agro-forestali ed ittiche, provvedono al controllo delle specie di fauna selvatica anche nelle zone vietate alla caccia. Tale controllo, esercitato selettivamente, viene praticato di norma mediante l'utilizzo di metodi ecologici su parere dell'Istituto nazionale per la fauna selvatica. Qualora l'Istituto verifichi l'inefficacia dei predetti metodi, le regioni possono autorizzare piani di abbattimento. Tali piani devono essere attuati dalle guardie venatorie dipendenti dalle amministrazioni provinciali. Queste ultime potranno altresì avvalersi dei proprietari o conduttori dei fondi sui quali si attuano i piani medesimi, purché muniti di licenza per l'esercizio venatorio, nonché delle guardie forestali e delle guardie comunali munite di licenza per l'esercizio venatorio durante tutto l'anno.”

Gli abbattimenti possono essere autorizzati, con appositi atti amministrativi, solo in caso di inefficacia dimostrata dei metodi ecologici preventivi e incruenti; tuttavia, gli abbattimenti oggi costituiscono pressoché l'unico metodo utilizzato per contenere la presenza della specie. Ma l'inefficacia di questo metodo è piuttosto evidente: il numero di animali uccisi ogni anno aumenta e parallelamente aumentano anche i danni. Inoltre, l'attività di controllo non potrebbe essere delegata ai cacciatori in quanto tali e ben sette sentenze della Corte Costituzionale hanno sancito la tassatività dell'elenco dei soggetti autorizzati previsto dall'art. 19 della L. 157/1992.

Eppure in Piemonte e in tutta Italia questo principio viene spesso aggirato e il controllo viene affidato a cacciatori che abbiano superato un esame che li qualifica come 'selecontrollori', benché il cacciatore non abbia alcun interesse ad operare per ridurre la specie sul territorio. Poiché la fauna selvatica è patrimonio indisponibile dello Stato, gli animali abbattuti durante l'attività di controllo continuano ad appartenere allo Stato e la loro carne può essere alienata solo con le modalità con cui viene alienato il patrimonio indisponibile dello Stato e cioè il bando pubblico. Eppure, molte delibere delle Province riportano espressioni illegittime simili a questa: *“le carcasse dei cinghiali sono assegnate a coloro che li hanno abbattuti quale contributo forfetario per le spese sostenute”*.

L'illecita commistione tra caccia e controllo consente al cacciatore non solo di andare a caccia tutto l'anno, ma anche di esercitare la caccia nelle zone che gli sarebbero interdette

L'illecita commistione tra caccia e controllo genera un equivoco che di fatto consente la possibilità per il cacciatore non solo di andare a caccia tutto l'anno, ma anche di esercitare la caccia nelle zone che gli sarebbero interdette.

Lo studio sulla tendenza degli abbattimenti e sui rimborsi dei danni nel Parco regionale del Ticino, condotto dal Prof. Alberto Meriggi - docente di Etologia dell'Università di Pavia - e riferito agli abbattimenti tra il 1998 e il 2018, ha confermato che, all'aumentare degli abbattimenti, aumentano proporzionalmente anche i danni.

Il metodo della braccata, durante la quale mute di cani stanano gli animali dalle aree loro vocate, causa la dispersione sul territorio degli esemplari e la disgregazione dei branchi, ed è causa di grave danno anche per le altre specie selvatiche. I cacciatori e i selecontrollori abbattano solitamente gli esemplari adulti di maggiori dimensioni, perché producono una maggiore quantità di carne, mentre i piccoli e gli esemplari giovani saranno le prede dell'anno seguente. Di solito il branco è condotto dalla femmina anziana (quella di maggiori dimensioni) che spesso è tra le prime vittime; essa, con messaggi ormonali, riesce a regolare quella che gli studiosi chiamano sincronizzazione dell'estro delle femmine giovani. La sua uccisione determina la destrutturazione del branco, la dispersione dei giovani, la formazione di nuovi branchi e l'anticipazione del periodo fertile dei soggetti giovani; aumenta così il tasso riproduttivo della specie, che sopperisce in breve tempo alle perdite subite.

Con la dispersione dei cinghiali causata dalla caccia e dalle attività di controllo aumentano gli

attraversamenti stradali e gli incidenti, e cresce la colonizzazione delle aree periurbane e urbane.

Il Prof. Andrea Mazzatenta dell'Università di Chieti nella sua relazione ha ben spiegato il fenomeno.

“Dall’analisi dei dati pubblicati da Regione Abruzzo, Provincia di Chieti e Ambito Territoriale di Caccia (ATC) del Vastese emerge che lo sforzo di caccia profuso (ndr: circa 2600 abbattimenti nel 2018 contro i circa 900 del 2010) non ha restituito i risultati attesi. Al contrario: all’incremento della pressione venatoria corrisponde l’aumento del danno da cinghiale e il rischio di danno in particolare nel Vastese.”

A tutto questo si aggiunge la militarizzazione del territorio, il pericolo anche per gli esseri umani, a causa delle armi a grande gittata utilizzate, e il disturbo per le altre specie animali.

Le proposte delle associazioni ambientaliste e animaliste del Tavolo Animali & Ambiente

Le associazioni del Tavolo Animali & Ambiente nel 2018 hanno presentato alla Città Metropolitana di Torino un documento ricco di proposte alternative agli abbattimenti.[3]

L’obiettivo, anche attraverso procedure graduali, è di arrivare a evitare gli abbattimenti e poter

giungere a pacifica convivenza tra la specie umana e le altre specie animali. Il divieto di caccia alla specie richiederebbe un intervento legislativo di difficile realizzazione, ma alcune misure possono essere assunte immediatamente, ad esempio:

- Vietare l’uso dei cani sia nell’attività di caccia al cinghiale e sia nelle attività di controllo: l’utilizzo dei cani disperde gli animali, incrementa il pericolo di incidenti stradali, determina una destrutturazione delle popolazioni, la creazione di nuovi branchi e la colonizzazione di nuove aree con aumento (e non diminuzione) dei danni.
- Vietare l’abbattimento della femmina adulta dominante che guida il gruppo, per non destrutturare le popolazioni e favorire la “sincronizzazione dell’estro” nelle femmine giovani.
- Vietare allevamento, trasporto e commercio di cinghiali vivi.
- Tutelare le colture e prevenire i danni, ad esempio mediante le recinzioni elettriche correttamente posizionate e mantenute o mediante dissuasori ad ultrasuoni.
- Controllare la fertilità mediante somministrazione anticoncezionale iniettabile, già disponibile, anche se richiede la temporanea cattura degli animali. Negli ultimi vent’anni



i vaccini contraccettivi sono stati sempre più perfezionati e oggi una monodose causa infertilità nell'animale per almeno 3-5 anni dopo la somministrazione.

- **Attraversamenti stradali:** le vie di comunicazione contribuiscono alla frammentazione del territorio e si registra un impressionante numero di incidenti, che vedono coinvolte e vittime le specie selvatiche. Oltre ai danni materiali dei mezzi coinvolti, non sono rari gli incidenti con persone ferite o morte.

La Regione Piemonte aveva iniziato ad affrontare il problema studiando modalità sicure di attraversamento delle strade da parte della fauna selvatica: la pubblicazione della Regione Piemonte e di ARPA "Fauna selvatica ed infrastrutture lineari"[4] datata 2005 lasciava ben sperare, ma al di là delle buone intenzioni, nulla si è concretizzato.

In Europa molto ci può insegnare il Belgio, che negli anni ha realizzato ben 66 ecodotti che consentono agli animali l'attraversamento in sicurezza delle vie di comunicazione e fanno registrare una drastica riduzione degli incidenti stradali. Le strade a scorrimento veloce dovrebbero essere realizzate in modo da non consentire alla fauna di guadagnare l'asfalto e nello stesso tempo garantire modalità di attraversamento sicuro per gli animali.

Altri mezzi possono essere la sistemazione di sensori luminosi e dissuasori acustici che allertano animali e automobilisti del reciproco avvicinarsi.

In conclusione, il superamento del conflitto con le specie animali selvatiche e con il cinghiale in particolare risiede nella ricerca e nella sperimentazione di strade nuove ecologiche e rispettose degli animali, come d'altra parte prevede l'art. 19 della L. 157/1992, troppo spesso aggirato dalle Istituzioni.



Riferimenti

1. L'intero convegno di Torino del 20 giugno 2020 è visibile sul sito di Animali & Ambiente al link: <http://www.animaliambiente.it/video.html>
2. L'intervento è disponibile al link <https://www.abolizionecaccia.it/blog/2020/06/convegno-cinghiale-e-ora-di-cambiare-la-parola-alla-scienza/>
3. Il documento è disponibile al link <http://www.animaliambiente.it/campagne/PIANO-DI-CONTENIMENTO-DEL-CINGHIALE.pdf>
4. La pubblicazione è scaricabile dal sito di ARPA al link <http://www.arpa.piemonte.it/pubblicazioni-2/pubblicazioni-anno-2005/fauna-selvatica/capitoli-1-4.pdf>

Is the increase in wild boar specimens in several rural and periurban areas becoming a real emergency? Newspapers frequently relay news of ravaged fields or car accidents caused by wild boars: but is the wild boar really the enemy that the media depict? Why has the wild boar been spreading so widely? And why the containing interventions from the appropriate authorities have failed to reduce the presence of this species and the consequent damages to the agriculture and the countryside? Several scientific studies prove how the control activities based on putting down the animals are not efficient, and on the contrary can actually worsen the situation. In this article we summarise some of the remarks from the outcomes of a conference organised in Turin by the Tavolo di Lavoro Animali & Ambiente.



GIARDINAGGIO

PETFOOD

IDEE REGALO

PIANTE FIORI



**7 giorni su 7
dalle 8,30 alle 20,00**

Via G.B. Bogino, 14a

 **011 238 8573**  **371 441 9931**  **GardenLeSerre**

Un altro punto di vista per riflettere

A proposito di cinghiali

Giorgio Parenà

Un tema complesso,
da affrontare senza preconcetti

Il dilagare della presenza dei cinghiali in molti territori rurali pone senza dubbio una serie di problemi, tanto da far parlare di una vera e propria emergenza. Si tratta di un tema complesso, da affrontare senza preconcetti: il testo analizza il problema proponendo un punto di vista alternativo e sollecita un approfondimento dal quale non si può prescindere, se si vogliono evitare soluzioni parziali o controproducenti.

Cercherò di affrontare la questione cinghiali da ex cacciatore, non del tutto pentito, con un atteggiamento mentale laico, scevro da moralismi e da preconcetti fuorvianti.

Senza entrare nello specifico di un'analisi storica ed evolutiva puntuale, indispensabile per una comprensione profonda del problema, ma che esula dagli scopi di questo lavoro, ritengo che non siano stati i nostri antenati cacciatori ad eliminare i cinghiali nei secoli passati, ma piuttosto i radicali cambiamenti prodotti da un'evoluzione socio/economica (non lineare e continuativa) che determinò un ampliamento dei terreni coltivati, una conseguente netta riduzione delle aree forestali ed una presenza capillare degli insediamenti nelle nostre campagne.

Una ricerca approfondita in proposito sarebbe certamente interessante: a prescindere dalla tematica discussa, l'individuazione il più possibile precisa delle cause e dei meccanismi che hanno determinato certi fenomeni può metterci al riparo da ragionamenti predefiniti, le cui conclusioni siano già implicite aprioristicamente. Questo, mutatis mutandis, mi fa pensare a certi moderni critici d'arte, che elaborano le loro teorie a tavolino e svolgono di conseguenza letture fuorvianti dei fenomeni artistici, piegandoli con interpretazioni forzate, ai loro schemi e distorcendo così i messaggi degli artisti. Sul tema dei cinghiali questo accade ad esempio con chi parte dal presupposto che sia comunque necessario abolire la caccia e neutralizzare i cacciatori. Da qui discendono teorie e considerazioni poco convincenti, scarsamente dimostrabili in termini scientifici.

La mia convinzione si basa su considerazioni di carattere generale, di vasta portata, che investono molti aspetti del nostro contesto socio/ambientale. Se infatti il problema dei cinghiali potesse essere circoscritto ad un unico episodio, in un quadro complessivo immutato ed immutabile, allora avrebbe un senso un'analisi specifica, riferita ad un caso particolare, con cause ed effetti strettamente connessi al tema. In realtà i cinghiali rappresentano solo un aspetto, uno dei tanti fenomeni di trasformazione (degenerativi?) di un contesto ambientale che ha



Castelnuovo Don Bosco, striscioni sull'emergenza cinghiali esposti in occasione del passaggio del giro ciclistico d'Italia.

subito più cambiamenti negli ultimi 50 anni, di quanti ne avesse visti in secoli di storia.

Cominciamo col considerare il fatto che la presenza anomala dei cinghiali, un tempo totalmente assenti nel nostro territorio, non è un *unicum*, ma si accompagna da un lato con la presenza e diffusione sproporzionata di alcune specie, dall'altro con la scomparsa o la drastica riduzione di altre. Tra le prime possiamo annoverare ad esempio i caprioli, ma anche i tassi, le volpi, le nutrie o specie di volatili quali gabbiani, corvi, cornacchie, taccole, gazze, ghiandaie, colombi, colombacci, tortore, germani reali, gruccioni, poiane, fino al lupo, ultimo arrivato in ordine di tempo¹.

¹ L'elenco è esemplificativo, dunque incompleto, e non tutte queste specie si sono propagate con la stessa intensità, ma per ognuna di loro è possibile individuare cause specifiche e sarebbe quanto mai opportuno disporre di dati certificati ed esaustivi, perché dalla loro presenza si potrebbero trarre considerazioni e conclusioni significative in merito ai cambiamenti ambientali, climatici, paesaggistici, culturali, antropologici... A questo proposito il fenomeno più eclatante registrato nelle nostre campagne è costituito dalla diffusione spropositata di corvi e cornacchie, fino a qualche decennio fa del tutto assenti. Questi volatili scendevano a valle solo nelle più fredde giornate invernali, occupavano per qualche giorno i campi del Pianalto e delle nostre colline, per poi tornare alle loro zone di provenienza. Non erano stanziali e non nidificavano. Oggi costituiscono un danno incalcolabile per la nostra fauna, organizzati ed intelligenti, distruggono sistematicamente le nidiate di uccelli e mammiferi indigeni e non hanno praticamente concorrenti nella loro azione predatoria. Un discorso analogo potrebbe farsi a proposito delle volpi. Nessuno, ritengo, potrà sostenere che tali predatori siano stati immessi nel territorio da cacciatori o che siano il prodotto di strane ibridazioni; si sono semplicemente impadroniti, come i cinghiali, di spazi abbandonati a se stessi.

Tra le seconde possiamo citare la starna, la coturnice, la quaglia, il torcicollo, il beccafico, il cardellino, il verdone, l'usignolo, il culbianco, la rondine, il succiacapre, l'upupa o rapaci notturni quali il barbagianni, il gufo; gli stessi pipistrelli risultano in drastica diminuzione. Qualcuno potrebbe sostenere che siano stati i cacciatori (sparerebbero a tutto ciò che si muove), ma il problema è al tempo stesso molto più semplice e notevolmente più articolato. Un tempo tra i cacciatori vi era un modo di dire significativo per commentare una giornata storta, si diceva "non ho visto una *sc'iunca* (averla)"; questo sottintendeva che uno degli uccelli più comuni fosse proprio l'averla, non averne vista nemmeno una indicava il massimo della sfortuna. Oggi l'averla nel nostro territorio è rarissima, introvabile; un tempo non c'era melo o pero in campagna, che non ospitasse il suo nido, oggi trovare un nido di averla è un'impresa quasi impossibile. La starna, carniere nobile dei vecchi cacciatori, è definitivamente scomparsa dalle nostre colline. Ripetuti tentativi di ripopolamento sono falliti miseramente: prima dell'apertura della stagione venatoria le coppie immesse nelle nostre campagne erano scomparse (per lo più morte avvelenate, alcune catturate dalle volpi). Potrei continuare con altre specie o sottolineare come negli ultimi 30 anni sia comparso il meraviglioso gruccione, mai esistito in precedenza dalle nostre parti, conseguenza dei cambiamenti climatici. In sostanza il nostro universo zoologico

ha subito trasformazioni eccezionali e repentine in pochi decenni.

Prendendo a prestito in modo improprio categorie sociologiche, potremmo considerare due ordini di cause per questi cambiamenti: due livelli di analisi, uno strutturale e l'altro sovrastrutturale. Le varie considerazioni che oggi vanno per la maggiore sul tema specifico dei cinghiali le ascriverei a questo secondo livello. L'azione dei cacciatori, il ripopolamento a scopo venatorio, l'ibridazione della specie, la caccia con finalità economiche possono aver in parte favorito la diffusione del cinghiale, ma costituiscono episodi "sovrastrutturali" e potrebbero essere smentiti, dimostrando ad esempio che anche in territori dove tali fattori non sono stati operanti, il cinghiale ciononostante si è propagato in

modo sproporzionato. Ricordiamo ad esempio che il ripopolamento è espressamente vietato dalla legge e, almeno negli ultimi anni, non mi risulta che si sia effettuata alcuna immissione di capi nel territorio da noi considerato. Le battute organizzate sono sporadiche, non sincronizzate; il numero di battute poi è del tutto inadeguato e non può incidere in modo significativo. La stessa composizione delle squadre di cacciatori abilitati ed autorizzati, è costituita in maggioranza da persone anziane ed i loro armamenti bellici, francamente sproporzionati e preoccupanti, risultano molto meno devastanti di quanto potrebbero sembrare. Ricordo una battuta ai corvi (di quando ancora ero in attività) composta da una ventina di cacciatori, regolarmente accompagnati ed assistiti da guardie venatorie provinciali, conclusasi senza l'abbattimento di un solo corvo. Non dispongo di dati relativi alle battute ai cinghiali, ma temo che anche in questo caso i risultati non siano così eclatanti.

Il numero ridotto di battute, alquanto inefficaci, mette in discussione anche la teoria secondo cui la dispersione del branco, operata dai cacciatori (e naturalmente dai cani), inciderebbe sul ciclo estrale

delle femmine e determinerebbe un aumento della loro prolificità. A parte il fatto che una tale ipotesi andrebbe supportata da dati, ammesso e non concesso che situazioni di questo tipo siano generalizzabili, sarebbero comunque possibili solo là dove

i cinghiali si fossero già diffusi e fossero presenti in branchi. Esistono inoltre territori, anche molto vasti, dove la caccia è vietata da sempre eppure la propagazione del cinghiale è elevata, penso ad esempio a parchi naturali, quali quello delle Alpi Marittime, di Entracque (corridoi che hanno permesso il ritorno dei cinghiali), di Calizzano o di Ceresole. Altrettanto scettico mi ritrovo a proposito degli ibridi, che avrebbero favorito la diffusione della specie, dando luogo, tra l'altro, ad esemplari più prolifici e di maggiori dimensioni rispetto al cinghiale autoctono (della

dorsale appenninica). Non escludo che sia avvenuta qualche ibridazione tra cinghiali e maiali allo stato brado o sfuggiti al controllo degli allevatori.

La specie non avrebbe tuttavia perso la sua identità genetica e quelli che incontriamo ormai con una certa frequenza nelle campagne e sulle strade, sarebbero cinghiali a tutti gli effetti².

Tornando alla precedente classificazione direi che tutte queste considerazioni rientrino nel pacchetto delle cause sovrastrutturali, che potenzialmente possono aver inciso su un relativo aumento dei capi, ma non costituiscono le ragioni strutturali del fenomeno. Queste sono ovviamente riconducibili all'uomo ed alla sua presenza, così invadente da costituire l'unico vero agente dello squilibrio del sistema. Il discorso è impegnativo e delicato. Personalmente ritengo che il primo problema che andrebbe affrontato con lucidità e laicità sia proprio quello della sua presenza esorbitante. Trovo sorprendente che non si ponga al centro di tutte le problematiche legate al nostro pianeta, alla sostenibilità della nostra azione, la densità

² In proposito si possono consultare le risultanze di ricerche effettuate da istituti specialistici, in primo luogo l'ISPRA (Istituto superiore per la ricerca e la protezione ambientale)



**I cinghiali
rappresentano solo
uno dei tanti fenomeni
di trasformazione di un
contesto ambientale
che ha subito più
cambiamenti negli
ultimi 50 anni, di
quanti ne avesse visti
in secoli di storia**

di popolazione ed il suo andamento esponenziale di crescita: si tratta di una considerazione solo apparentemente contraddittoria con quanto mi propongo di sostenere a proposito dell'abbandono del territorio, poiché l'aumento incontrollato della popolazione si è infatti verificato parallelamente alla sua concentrazione in grandi megalopoli.

Il fenomeno è generalizzato e contribuisce tra l'altro al degrado ambientale, all'aumento di rifiuti, alla creazione di sterminate cinture cittadine, ecologicamente insostenibili. Non è un caso che nel sommario elenco di specie che vanno crescendo di numero in modo squilibrato, accanto al cinghiale, compaiano altri animali onnivori, che si adattano alla convivenza con l'uomo ed i suoi rifiuti, dalle volpi ai gabbiani, dai corvidi ai ratti. La stessa poiana, rapace diurno un tempo difficilmente individuabile, sia per la relativa scarsa presenza, sia per le sue abitudini riservate e circospette, ha saputo adattarsi ad un contesto antropizzato ed è ormai un incontro abituale vederla appollaiata sulle reti di recinzione delle autostrade, in paziente attesa di qualche improvvido volatile travolto dalle auto.

Tornando alle questioni relative al cinghiale, teniamo presente innanzitutto che abbiamo a che fare con un animale onnivoro, che si adatta a qualunque tipo di clima e dunque nel nostro ambiente si trova in condizioni ottimali; un'altra caratteristica poi è la sua forte mobilità, soprattutto per quanto riguarda i maschi adulti. Consideriamo che la sua proliferazione costituisce un fenomeno generalizzato, che riguarda l'intera Europa, a tutte le latitudini, con alcuni elementi comuni, quali la scomparsa di un'agricoltura di sussistenza, l'aumento di superfici boschive, spesso coincidenti con aree abbandonate. A questo si aggiunga un'agricoltura industrializzata, dove tende a prevalere la coltivazione del mais. Sono convinto che sussista un rapporto diretto tra questa coltura e la crescita dei cinghiali: non è questa la sede per una valutazione economica ed ambientale sull'opportunità di una simile forma di coltivazione, anche se ritengo auspicabile che venga sostituita, per privilegiare nuove tecnologie, nuovi prodotti e una diversa organizzazione del lavoro, in modo da rendere meno impattante l'attività agricola, in termini ambientali, ecologici e paesaggistici. Va comunque rilevato con chiarezza che per la nostra attuale agricoltura la presenza esorbitante di cinghiali (in altre zone di caprioli) è causa diretta di danni ingenti,

tali a volte da non renderla più economicamente sostenibile e da determinare addirittura una svalutazione del valore commerciale della terra. Gli interventi pubblici a sostegno dei coltivatori appaiono per altro del tutto inadeguati alla gravità dei danni arrecati. L'abbondanza di cibo a disposizione determina l'abbassamento della soglia della maturità sessuale delle femmine, che a questa perverrebbero al raggiungimento dei 30 kg di peso corporeo, indipendentemente dall'età. A tutti questi fattori generalizzabili ad un contesto continentale, che considero strutturali, va poi aggiunto il dato relativo alla scarsità di predatori, da noi, fino a qualche anno fa, del tutto inesistenti. A questo proposito è significativa (e auspicabile) la comparsa del lupo, unico vero predatore capace di affrontare e contenere l'espansione di animali di questa taglia, ma la sproporzione tra predatori e predati è talmente elevata da non poter costituire una soluzione del problema; una presenza di lupi sufficientemente consistente per arginare il dilagare dei cinghiali, in un territorio quale il nostro costituirebbe un nuovo problema, altrettanto se non più grave del primo. Questi sono gli elementi che considero strutturali e che determinano trasformazioni ambientali ed ecosistemiche del tutto favorevoli alla propagazione di questa (ed altre) specie.

Ma veniamo ad una serie di considerazioni più strettamente attinenti al nostro territorio collinare e di confine, nel loro complesso del tutto coerenti con la sommaria analisi generale sopra accennata. Come ho già detto, ritengo che il problema di fondo sia costituito dal fatto che il territorio non sia presidiato. Fino al dopoguerra nelle nostre campagne operavano contadini su appezzamenti di poche giornate (le aziende agricole, condotte da proprietari, affittuari e mezzadri, disponevano in media di meno di 2,5 ettari), lavoravano la terra manualmente e trascorrevano buona parte delle loro giornate in campagna (se si esclude il lavoro nelle stalle). Il territorio era controllato e visionato capillarmente. Tutti i frutti della terra venivano raccolti meticolosamente, sia quelli coltivati che quelli offerti spontaneamente dalla natura: nulla restava incolto. Il terreno era accudito con sistematicità, le strade bianche, i fossi di scolo e di confine, i boschi erano oggetto di attenzione e cura continua, i rovi venivano estirpati, i rami secchi raccolti, come il fogliame. In un contesto di questo tipo, con una densità media di contadini pari a 1



Gallareto, allestimento di striscioni in occasione del passaggio del giro ciclistico d'Italia.

ogni 2 giornate di terra, le possibilità di intrusione di animali di grossa taglia, quali cinghiali o caprioli erano nulle. Un eventuale, avventuroso passaggio veniva immediatamente individuato e l'intruso veniva braccato con ogni mezzo (lecito o illecito), in qualunque giorno dell'anno. Il contadino riteneva un suo preciso dovere difendere il raccolto, qualunque esso fosse e in questo era coadiuvato dai cacciatori (spesso le due figure coincidevano). La caccia era aperta tutti i giorni della settimana e la percentuale di cacciatori sulla popolazione dei nostri paesi era elevatissima.

Negli ultimi decenni la composizione demografica delle campagne è cambiata sotto l'effetto di trasformazioni economiche, tecnologiche, sociali. Tali cambiamenti si sono coniugati con un'evoluzione repentina di un paesaggio agrario che, per secoli, era rimasto pressoché inalterato.

Lo spopolamento dei nostri borghi, l'abbandono delle campagne, l'invecchiamento della popolazione stanziale, la prevalenza di monoculture

industrializzate hanno determinato un rapporto tra operatori agricoli e territorio, che si può quantificare in 1 ogni 40/50 giornate. Le nostre campagne sono sostanzialmente abbandonate a se stesse, i boschi sono per lo più boscaglie inaccessibili; nei campi, per coltivare soia, mais o altri cereali, l'agricoltore può passare 5/6 volte all'anno, pervenendovi con mezzi meccanici, che preannunciano il proprio arrivo da lunga distanza e non arrecano perciò il minimo disturbo ad eventuali branchi di animali. La difesa del prodotto agricolo non costituisce più un fatto vitale (*mors tua vita mea*), ma un mero calcolo economico, il danno (come ho detto rilevante) provocato da animali diventa una componente dei costi di produzione, da compensare in qualche modo. Nello specifico poi dei cinghiali, questi si trovano a disposizione una quantità illimitata di risorse alimentari, in un contesto ambientale abbandonato a se stesso, con spazi di ricovero sicuri, imprendibili, siano i campi sterminati di mais o le migliaia di giornate di boschi inaccessibili all'uomo. A questo proposito vorrei ancora registrare la trasformazione marcata che hanno subito i singoli appezzamenti coltivati: si è passati da campi mediamente di una giornata, spesso anche molto più piccoli, a distese che ricoprono intere vallate, oggi due o tre imprese agricole coltivano il territorio di un intero paese, uniformando le colture e impoverendo in modo massiccio il paesaggio.

Una legislazione favorevole agli affittuari e il deprezzamento della terra hanno permesso tali consistenti accorpamenti.

La risposta al problema dei cinghiali, se le premesse svolte hanno un senso, appare articolata e



**Ricostruire un
equilibrio in cui l'uomo,
coscientemente e senza
infingimenti ed ipocrisie,
si assuma una razionale,
responsabile funzione
moderatrice**

complessa. Intervenire sulle cause che ho definito sovrastrutturali, costituisce un palliativo, che può, entro limiti molto ridotti, alleggerire la pressione, ma incidere sulle cause strutturali richiede un'analisi attenta e un'azione destinata a protrarsi in tempi dilatati. È evidente che se la responsabilità di questo e di tanti altri fenomeni degenerativi è della presenza e dell'azione invasiva dell'uomo, spetta a lui dare delle risposte, dando per scontato innanzitutto che occorre imparare a convivere e trovare modalità di intervento accettabili ed efficaci, per ridurre almeno e contenere l'espansione di questa specie. Sperare che sia la natura a trovare spontaneamente risposte è illusorio, essendo troppo massiccia ed ingombrante la nostra azione disarticolante. È necessario cambiare modello di sviluppo, individuare nuovi sistemi di coltivazione, nuove colture, ricostruire un equilibrio in cui l'uomo, coscientemente e senza infingimenti ed ipocrisie, si assuma una razionale, responsabile funzione moderatrice. Non tutti gli interventi suggeriti e sperimentati dagli esperti mi paiono praticabili e convincenti. Sarebbe auspicabile in primo luogo un'azione coordinata e concordata tra tutti gli attori in campo, mentre la mia sensazione è che ognuno tiri l'acqua al proprio mulino e le iniziative che si intraprendono sembrano avviarsi spesso col freno a mano tirato: si decidono battute e prelevamenti, ma si rendono spesso inefficaci con limitazioni, regolamenti, disposizioni ad ogni livello; si propongono rimborsi dei danni ma non si stanziavano i soldi necessari, e così via.

L'idea dell'elettrificazione in un territorio collinare, articolato quale il nostro, può risolvere episodicamente il problema di una coltivazione di un appezzamento, ma se dovesse essere generalizzata (a parte i costi sui quali potrebbero forse intervenire Enti Pubblici) costituirebbe un elemento di degrado paesaggistico/ambientale, un formidabile disincentivo a frequentare le nostre campagne per turisti e visitatori. Adottare tale forma di difesa comporterebbe inoltre un impegno lavorativo superiore alle forze disponibili degli agricoltori, sia per l'iniziale fase di impianto, sia per la successiva, continua manutenzione che l'impianto richiederebbe; occorrerebbe lasciare inoltre una fascia intorno agli appezzamenti, riducendo l'area coltivabile, tale fascia andrebbe sistematicamente ripulita dalla vegetazione spontanea, per tenere in efficienza l'apparecchiatura. Tutte queste



Orme di cinghiale tra campi di mais.

operazioni comporterebbero un dispiego eccessivo di manodopera e l'utilizzo di diserbanti. Un'altra ipotesi è data dalla cattura, che si potrebbe effettuare recintando un'ampia area e attirandovi i cinghiali con esche e forniture di mangime. Anche in questo caso sarebbe comunque richiesto un sostanziale intervento finanziario, per l'acquisto di adeguate recinzioni, per la manodopera da impegnare nella posa dell'impianto, per il terreno da utilizzare come area di cattura, per il personale di sorveglianza che si dovrebbe impegnare, senza contare che resterebbe da risolvere il problema degli animali catturati: potrebbero forse essere consegnati ai competenti enti pubblici o sottoposti a sterilizzazione. La proposta infatti di effettuare tale intervento su animali allo stato libero, non mi sembra del tutto praticabile e finirebbe con l'incidere in modo molto parziale sulla prolificità della specie. Anche in questo caso sarebbe necessario un impegno di personale, una presenza sul territorio, una pianificazione degli interventi, una conoscenza



I segni della ricerca di cibo da parte dei cinghiali nella campagna.

ed un controllo dei branchi e dei loro spostamenti, che non mi sembrano oggettivamente praticabili su vasta scala.

Il nodo della caccia e dell'abbattimento di capi appare delicato e non facilmente risolvibile. In questo caso, occorre svolgere un'azione pianificata e sistematica: la battuta episodica, estemporanea, con squadre raccogliatrici, senza coordinamento e sincronizzazione, non può essere efficace. Qualunque tipo di intervento implica comunque preliminarmente una conoscenza dettagliata e complessiva del

problema: occorre censire i capi in circolazione, individuare e circoscrivere le zone di rifugio, calcolare i ritmi e le quantità del ciclico processo riproduttivo, studiare le forme di alimentazione, identificare le femmine fertili e la quantità di nidiate prodotte in un anno, quantificare i danni inflitti alle singole coltivazioni, individuare le colture meno esposte al loro assalto. Un'analisi attenta di tali dati potrebbe offrire indicazioni concrete su come intervenire, per arginare il fenomeno e renderlo almeno prevedibile nel suo esplicarsi di anno in anno.

The spreading presence of the wild boar in several rural areas poses undoubtedly a number of issues, to the point that it is now referred to as a real emergency. It is a complex matter, to be tackled without preconceptions: the text analyses the issue from an alternative point of view and it urges a close examination that cannot be avoided if we are to avoid partial or counterproductive solutions.



i Soffioni

AGRICOLTURA BIOLOGICA



VERDURA E FRUTTA BIOLOGICA

PRODUZIONE PROPRIA - VENDITA IN CASCINA



BUTTIGLIERA D'ASTI - VIA MORIONDO 64

PER INFO: 347 3302350

INFO@ISOFFIONI.IT - WWW.ISOFFIONI.IT

FACEBOOK: I SOFFIONI AGRICOLTURA BIOLOGICA

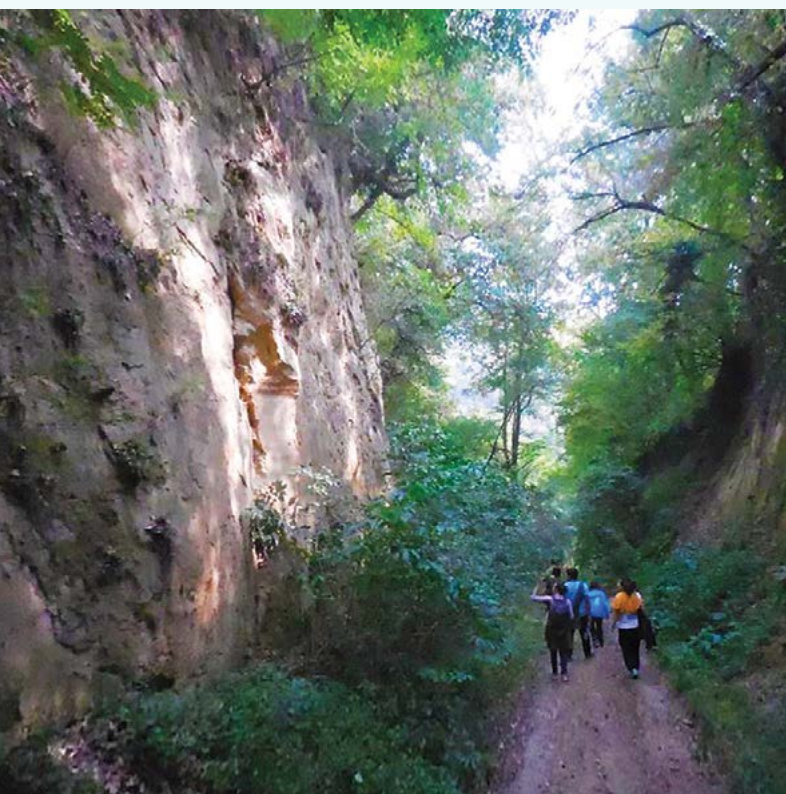
Per promuovere il turismo lento



Nel **M**onferrato si valorizza il territorio attraverso l'accoglienza

Un progetto che coinvolge comuni, Politecnico di Torino, associazioni sportive e realtà impegnate nell'accoglienza di profughi e rifugiati

Lorena Di Maria



Promuovere il turismo lento attraverso la valorizzazione del territorio è già realtà col progetto “8 Basso Monferrato” di Piam Onlus Asti, che ha creato un modello innovativo, virtuoso ed etico di promozione del territorio. Si tratta della realizzazione di un tragitto di 80 km che mette in sinergia 15 diversi Comuni del Monferrato (fra cui Chiusano d’Asti, Castellero, Monale e Cortandone) e la manutenzione e pulizia della sentieristica sarà gestita grazie al coinvolgimento di rifugiati, dimostrando che l’accoglienza può diventare chiave per lo sviluppo locale.

Può l’accoglienza rappresentare una risorsa per i piccoli Comuni e contribuire a far emergere il potenziale dei territori grazie al coinvolgimento di persone migranti? La risposta è sì e ce lo testimonia il progetto “8 Basso Monferrato. Turismo attivo tra natura e cultura” (www.ottobassomonferrato.com) che nasce nella primavera del 2019 e che ci viene raccontato da Alberto Mossino, presidente

di Piam Onlus, che da anni, nell'astigiano, porta avanti progetti virtuosi di accoglienza e integrazione di richiedenti asilo, profughi e rifugiati. Questa volta l'intento dell'associazione è quello di proporre il recupero e la valorizzazione della sentieristica del territorio, proprio nell'area dove Piam gestisce progetti di accoglienza per profughi e rifugiati, in collaborazione con le amministrazioni comunali locali.

“8 Basso Monferrato” favorisce un processo di rigenerazione rurale attraverso la valorizzazione del patrimonio culturale e naturale: ad oggi sono più di 80 i km suddivisi su 15 comuni, percorribili a piedi o in bici e mettendo in contatto i punti di maggiore interesse dell'area come castelli, scorci paesaggistici o luoghi di rilevanza naturalistica, in un percorso che ha assunto proprio la forma di un 8 e che ha dato il nome al progetto. Il tutto generando un turismo lento e a costo zero, basato su un

modello innovativo, virtuoso ed etico, il cui intento è produrre ricadute positive in termini di maggiore fruibilità dei sentieri. «Abbiamo dato avvio ad un processo generativo di sviluppo locale. Spesso, c'è la credenza che i territori si impoveriscano perché le risorse vengono distribuite agli stranieri. In realtà, ciò che molti non sanno, è che proprio dove sono presenti dei percorsi positivi di accoglienza, si creano i presupposti per lo sviluppo locale» ci spiega Alberto Mossino.

Il tragitto, di percorrenza medio-bassa, si snoda fra sentieri del CAI, sentieri dei Santi ed in prevalenza su strade sterrate. Attraverso la mappatura dei percorsi e delle strutture ricettive come b&b, agriturismi e maneggi l'obiettivo è coinvolgere le realtà che operano su questo territorio e costruire insieme collaborazioni e sinergie a livello locale. È stata scelta quest'area proprio perché risulta meno valorizzata rispetto ad altre zone



Un turismo lento e a costo zero, basato su un modello innovativo, virtuoso ed etico



dell'Astigiano in quanto è a rischio idrogeologico e vede un crescente spopolamento e una riduzione delle attività commerciali e dei servizi.

«Crediamo nelle potenzialità non ancora sviluppate del territorio e nel turismo come chiave per attivarle – spiega Alberto Mossino – per questo motivo abbiamo messo in comunicazione sindaci che non si sono mai parlati in questi anni e per noi è una grande vittoria. Tutte le iniziative e le sentieristiche prima erano gestite individualmente dai singoli comuni. Attraverso quest'idea abbiamo dimostrato loro che è possibile essere insieme sia parte di un unico territorio che di un'unica comunità».

Il progetto rivolto ai migranti è un elemento fondamentale della promozione dello sviluppo locale in quanto saranno proprio i giovani rifugiati a gestire le attività di manutenzione e di pulizia dei sentieri. «Ora, proprio nei territori in cui abbiamo avviato anni fa l'integrazione delle persone migranti, non parliamo più di "accoglienza" ma di "promozione turistica del territorio". Se non avessimo avviato dei percorsi con queste persone attraverso lo Sprar, non avremmo mai pensato di promuovere la valorizzazione territoriale in questa modalità e avremmo perso l'occasione di far cooperare 15 comuni con lo stesso obiettivo».

L'idea si basa proprio sul concetto di mutuo aiuto tra rifugiati e territorio che, come racconta Alberto Mossino, rappresentano due vulnerabilità che si sostengono a vicenda: "da una parte si tratta di una vulnerabilità sociale ed innegabile di un richiedente asilo e dall'altro una vulnerabilità data dalla fragilità di questi territori, dove le comunità sono più isolate e a rischio spopolamento".

Al progetto hanno aderito diverse realtà fra le quali il laboratorio informatico OpenLab di Asti, Bewood Outdoor Brigade e il Dipartimento di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio del Politecnico di Torino. Quest'ultimo, ci spiega Alberto Mossino, contribuisce allo studio per la "museizzazione" del patrimonio della zona, attraverso una narrazione del territorio come

se fosse un museo diffuso.

«Il turismo, consapevole, sostenibile e rispettoso dei luoghi e di chi li vive, può rappresentare la chiave di svolta per favorire un processo di rigenerazione rurale che passa dalla valorizzazione del patrimonio culturale e naturale ed è frutto di sinergie e collaborazioni fra tutti i soggetti, pubblici e privati, che operano sul territorio».



**Crediamo nelle
potenzialità non
ancora sviluppate
del territorio
e nel turismo come
chiave
per attivarle**

The promotion of slow tourism through enhancement of the territory is already a reality with the project "8 Basso Monferrato" from Piam Onlus Asti, which created an innovative, virtuous and ethic model of promotion of the territory. This consists in the creation of a 80k route which connects 15 different Comuni of the Monferrato, with the maintenance and cleaning of the trails being carried out thanks to the involvement of refugees, showing how reception can become a key factor in the local development.



*Freschezza e genuinità
dell'orto di famiglia*



Venite a trovarci:

- ❖ il martedì e il venerdì in azienda dalle 17 alle 19.30
- ❖ il mercoledì a Chivasso al mercato dei produttori
 - ❖ il sabato alla Cantina Terre dei Santi
 - ❖ la domenica al mercato di Montà d'Alba

Azienda Agricola Massarone



Agricoltura e tradizione

Azienda Agricola Massarone di Roffinella Luca

Via S.Martino 2 – Montafia (AT)

3470667024 – aziendaagricolamassarone@gmail.com



Az.Agr.Massarone



@az.agr.massarone



Az. Agricola Massarone (Roffinella Luca)

Uomo attivo e visionario

Giuseppe Fassino, pioniere della promozione territoriale

Ideatore e animatore della Bottega del Vino di Moncucco, ha lavorato a numerosi progetti e iniziative finalizzati allo sviluppo dell'Alto Astigiano e della Collina Torinese

Gianpaolo Fassino

**mio padre rimase
sempre fedele
a quella società
contadina in cui
era cresciuto**



Mio papà, Giuseppe Fassino, nacque a Moncucco Torinese il 22 luglio 1948 in una modesta famiglia contadina. I suoi genitori – Luigi e Felicità Barbero – appartenevano entrambi a quelle vecchie famiglie mezzadrili che solo attraverso l'infessato lavoro quotidiano nei campi riuscirono a trasformarsi in coltivatori diretti, una storia comune a molte famiglie del Piemonte collinare. A quel mondo rurale, segnato dalla fatica e dall'impegno, ai valori di quella società contadina, in cui era cresciuto, mio padre rimase sempre fedele: per queste profonde ragioni affettive, non meramente biografiche, si è sempre impegnato strenuamente per lo sviluppo sociale, culturale ed economico del territorio in cui era nato.

Diplomatosi perito agrario nel 1967 presso il Civico Istituto

Tecnico Agrario “Bonafous” di Torino, si laureò in Scienze Agrarie presso l'Università del capoluogo piemontese nel 1973, discutendo una tesi dedicata al pisello di Casalborgone per la parte agrotecnica e alla Freisa d'Asti per la parte vitivinicola (i risultati vennero pubblicati in I. Eynard-G. Fassino, *Ricerche biennali sugli effetti di Weedazin e Kaloban nel diserbo chimico del vigneto*, in «Notiziario sulle malattie delle piante», n. 92-93, 1975, pp. 153-169). Amava ironizzare su questa cosa, raccontando di essersi laureato nella vigna di suo padre: in effetti era veramente così, perché le osservazioni sperimentali le condusse proprio nei vigneti di famiglia a San Paolo, il luogo dove è nato e dove ha sempre vissuto. Nel settembre 1971 si sposa con mia mamma, Teresa Cafasso: avrebbero festeggiato quest'anno le nozze d'oro! Un anno dopo era

nata Daniela, io venni al mondo nel '74 e mia sorella Luisa nell'83.

Studente-lavoratore, trovò impiego presso la Federazione provinciale Coltivatori Diretti di Torino, dove dal 1971 al 1976 è stato tecnico dei Centri Assistenza Tecnica Agricola (Cata) – lavorando in particolare a Casalborgone, Sciolze, Rivalba, Cinzano e Verrua Savoia – e successivamente coordinatore provinciale e regionale della Coldiretti sino al 1985. Ancora oggi alcuni anziani agricoltori della Collina Torinese ricordano le epiche esperienze di sperimentazione e innovazione cui furono stimolati da mio padre, in particolare nell'ambito dei Club 3P (“Provare-Produrre-Progressire”). L'originalità ed eterogeneità delle sue competenze di tecnico agrario fecero sì che venisse designato a rappresentare l'Italia a Bruxelles presso il Comitato paritetico per i problemi sociali dei lavoratori agricoli della CEE, ai cui lavori ha partecipato con continuità dal 1978 al 1990.

In quel periodo è stato anche assiduo collaboratore de «Il Coltivatore Piemontese», la testata giornalistica dei Coltivatori Diretti della provincia di Torino. Erano tempi di grande fermento in ogni ambito della società italiana che non lasciarono indenne il mondo rurale: erano anni di cambiamenti e sperimentazioni e in cui vi era una enorme necessità di aggiornamento professionale per gli agricoltori. Mio padre spese le sue migliori energie e competenze in questo ambito, realizzando una cospicua serie di album didattici per l'Inipa – l'Istituto Nazionale per l'Istruzione Professionale in Agricoltura – si



trattava di complessi, per l'epoca, sistemi “multimediali” realizzati attraverso caroselli di diapositive commentate che i periti e gli agronomi che assistevano le aziende agricole utilizzavano per animare in tutta Italia molteplici occasioni di formazione e aggiornamento. Questi corsi erano ovunque apprezzati perché avevano un approccio molto pratico e realistico, in quanto ideati e realizzati a partire da un'esperienza a diretto contatto con le aziende agricole e i loro problemi, quella che mio padre maturava ogni giorno nel comprensorio del Cata della Collina

Giuseppe Fassino bambino con il nonno, i genitori, zii e cugini davanti alla casa avita di località San Paolo a Moncucco (metà anni '50).

Intervento al Convegno agrometeorologico di Bari (30 marzo 1978).





Alla Bottega del Vino di Moncucco con Luciano Rispoli, conduttore di Parola mia (anni '80).

Torinese affidato alle sue cure. Merita ricordare i titoli di alcuni di questi corsi multimediali: *Le razze bovine, Igiene degli allevamenti, Colture orticole e floricole, Lotta antiparassitaria: modalità e precauzioni, Meccanica agraria: il motore, La contabilità agraria*, ecc. Una serie di questi album, dedicata ai problemi della viticoltura, venne adottata dalla Comunità Europea, che ne promosse la divulgazione e traduzione in molte lingue europee. Queste serie di diapositive didattiche a soggetto agricolo nascevano dall'intersecarsi di due passioni che hanno accompagnato mio papà per tutta la vita: l'interesse

per il mondo rurale e quello per la fotografia. Era nato in un mondo analogico (conosceva e praticava le tecniche di sviluppo delle pellicole e di stampa delle fotografie), e con grandissima fatica dovette, suo malgrado, adeguarsi all'avvento del digitale: un nuovo mondo tecnologico in cui si riconosceva a fatica.

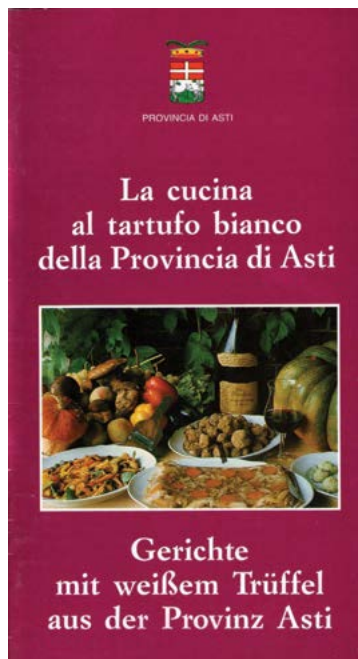
Parallelamente all'attività di tecnico per la Coldiretti, si impegnò in un'intensa attività giornalistica per la «Gazzetta del Popolo» e poi sulle pagine domenicali de «La Stampa» dedicate all'agricoltura. Fu per molti anni stretto collaboratore



**un uomo energico,
instancabile, dal
carattere gioviale
e generoso,
a tratti burbero
e irrequieto**



Fassino all'Enoteca Italiana di Siena presenta i vini dell'Alto Astigiano con la storica della viticoltura Enza Cavallero e l'enologo Adriano Rampone (1991).



Un ricettario dedicato al tartufo in edizione bilingue, curato dal gastronomo Giovanni Gorìa, realizzato da Fassino negli anni in cui fu Assessore all'agricoltura della Provincia di Asti.

A Roma con il cardinale Giovanni Lajolo insieme a Carla Spagnuolo (presidente del Consiglio Regionale del Piemonte), Gianmarco Rebaudengo, suo collega della Giunta provinciale, il senatore Giovanni Rabino e Luigi Solaro, sindaco di Costigliole d'Asti.

de «L'Informatore Agrario» di Verona, la più longeva e prestigiosa testata agricola italiana. Fu iscritto all'Ordine dei giornalisti dal 1978 (nel 2018 gli è stato assegnato un diploma di benemerita per i 40 anni di attività giornalistica), ma in realtà aveva iniziato a scrivere molti anni prima. Credo che il suo primo articolo sia stato *Arte romanica nell'astigiano* – dedicato a Vezzolano e alle altre chiese medievali del territorio – comparso su «Piemonte Vivo» nell'ottobre 1965, quando aveva solo 17 anni (riproposto in anastatica nelle pagine che seguono).

I suoi scritti, oltre che nei molti giornali con cui ha collaborato, sono pubblicati in diversi volumi: in particolare era (giustamente) orgoglioso di aver contribuito al libro *Vigne in volo. I vigneti di Langhe, Monferrato e Roero visti dal cielo* (Savigliano, L'Artistica, 2013), un grande libro fotografico dedicato al Piemonte collinare curato da Fabio Polosa, per il quale scrisse un testo dedicato alla primavera.

Fu un viaggiatore instancabile, a partire dalla fine degli anni Sessanta, quando neodiplomato

andò in Israele per vedere i *kibbutz*: un'esperienza di mutualità e cooperazione che lo segnò profondamente e da cui trasse numerosi spunti e idee innovative che cercò poi di adattare nel suo lavoro di tecnico agrario in Piemonte. Dopo Israele fu un susseguirsi ininterrotto di viaggi per quasi mezzo secolo: Canada, Usa, Messico, Russia, Cina, Georgia, Armenia, Turchia, Egitto, Marocco, Tunisia, Argentina, sono solo alcune delle nazioni che ha visitato, alcune più e più volte. Conosceva l'Europa a menadito, sapeva sempre consigliare dove fermarsi, dove fare una deviazione, dove scoprire un'antica abbazia, dove visitare un piccolo ma interessante museo etnografico, dove gustare un piatto tipico, dove acquistare una buona bottiglia di vino. Che si trattasse della valle del Douro in Portogallo, delle colline della Baviera, delle grandi città del Nord Europa (aveva attraversato almeno venti volte la Danimarca e la Norvegia), i suoi consigli di viaggio erano sempre frutto dell'esperienza personale e ti spingevano verso itinerari non banali, poco battuti dal turismo di massa. Aveva visitato quasi





La vendemmia della Vigna Solidale a Cascina Bui, fra le colline di Moncucco e Cinzano (da sinistra Francesco Garetto, Giuseppe Fassino, Franco Morello e Aldo Musso).

tutti i paesi del blocco sovietico (Urss, Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, ...), sia negli anni del regime comunista che dopo la caduta del Muro di Berlino. In questo suo eterno viaggiare non poteva mancare l'incontro con la Grande Storia: ricordo ad esempio che nell'agosto del 1991, nei giorni in cui si tentò il colpo di stato in Russia contro Gorbaciov, mio padre era a Mosca, mentre noi a casa vedevamo in tv la città invasa dai carri armati, con Eltsin in piazza a difendere la *perestrojka* dai golpisti. Conosceva benissimo il Belgio, l'Olanda e il Lussemburgo, ma era soprattutto la Francia la destinazione privilegiata delle sue peregrinazioni europee: la Borgogna, la Savoia, la stessa Parigi erano per lui una seconda casa. Era stato più volte in Africa, in particolare in Tanzania e Kenia, dove vivevano due sue zie suore missionarie.

Trasformò questa sua passione per i viaggi e la conoscenza di altre culture in un'esperienza lavorativa, dapprima organizzando viaggi di istruzione per i Coltivatori Diretti, poi avviando nel 1992 l'Italian Wine Travels, un'agenzia di viaggi e tour

operator specializzata nel turismo di gruppo a carattere vitivinicolo e enogastronomico.

In conseguenza di questa sua lunga e costante pratica del viaggio, aveva stretto amicizie e intessuto relazioni ovunque, come ad esempio con Wanda Póltawska, una nota intellettuale polacca, intima amica di Papa Giovanni Paolo II: tutte le volte che mio padre passava a Cracovia non mancava di andare a trovarla, portandole sempre in dono una bottiglia di buona grappa piemontese. Un legame di amicizia che ho rinnovato anch'io nel 2018 quando, trovandomi a Cracovia per lavoro, andai a salutarla nella sua casa affacciata su Rynek Główny.

Mio padre è sempre stato un uomo energico, instancabile, dal carattere gioviale e generoso, a tratti burbero e irrequieto («M. Fassino est un homme actif, remuant», così scriveva di lui il giornale svizzero «Terre romande» il 10 dicembre 1977), caratterizzato da una fervida fantasia realizzatrice e da una grande capacità di visione, qualità che molti, fra quanti lo hanno conosciuto, gli hanno invidiato e che

talvolta, non comprendendolo, hanno ostacolato. Grazie a queste sue doti è stato in grado di sviluppare parallelamente più progetti ambiziosi: riusciva cioè a fare agevolmente più cose in contemporanea, aveva quella che oggi si suole definire una capacità *multitasking*, motivo per cui non è facile dare un ordine cronologico e biografico alle sue molte esperienze, in quanto ogni cosa che faceva ne generava simultaneamente altre, creando sempre nuovi collegamenti e relazioni in ambiti differenti.

Non è possibile in poche pagine ripercorre ogni tappa della sua multiforme attività professionale, ma vi sono ancora alcuni aspetti del suo impegno che non possono essere tralasciati. Una fra le sue più importanti realizzazioni è stata sicuramente la Bottega del Vino di Moncuco Torinese – inaugurata nel settembre 1981, la prima istituita in Piemonte – volta a valorizzare i vini dell'Alto Astigiano. Sarebbe troppo lungo ricordare la miriade di iniziative, non solo locali, che la Bottega del Vino di Moncuco, animata da mio padre, ha realizzato nei suoi quarant'anni di storia. Mi preme sottolineare, a futura memoria,

come anche e soprattutto grazie a quell'iniziativa, sia stato possibile custodire e conservare, al patrimonio collettivo, il settecentesco palazzo della Società Operaia di Mutuo Soccorso di Moncuco, che versava in stato di profondo degrado: fu merito dei soci della Bottega del Vino, stimolati in ciò da mio padre, aver riportato in pristino la monumentale ghiacciaia, oggi considerata un fiore all'occhiello per il paese, una particolarità architettonica da mostrare con orgoglio a tutti coloro che vengono a visitare Moncuco (se ne veda l'approfondimento su «Picchioverde» n. 1/2016, p. 57). La collaborazione fra la Bottega del Vino e la Società Operaia di Moncuco si consolidò nella "Vigna Solidale": un complesso progetto volto a salvaguardare il vigneto di Cascina Bui, a cavaliere delle colline fra Moncuco e Cinzano, attraverso un impegno collettivo dei soci delle due associazioni moncucchesi e il supporto tecnico della Cantina Terre dei Santi di Castelnuovo don Bosco. Per parecchi anni venne realizzato un vino, denominato "Vino Solidale" con il cui ricavato vennero finanziate svariate iniziative



Durante la vendemmia della Vigna Solidale a Cascina Bui, fra le colline di Moncuco e Cinzano.



Giuseppe Fassino con i figli Gianpaolo, Daniela e Luisa (ottobre 2014).

benefiche a favore di Telethon, del Sermig e dello sviluppo e cooperazione internazionale in Africa e sud America. Un accenno va infine riservato alla “Vigna di don Bosco”, reimpiantata nei pressi di Cascina Moglia, il luogo dove fra il 1827 e il 1829 il futuro fondatore dei Salesiani era stato giovane garzone di campagna: un progetto complesso al cui buon esito mio padre ha lavorato con determinazione per anni. Aveva del resto, come molti astigiani, una devozione particolare per San Giovanni Bosco: anche per questo motivo sentì il bisogno di impegnarsi per far rivivere quello storico vigneto.

Assiduo, per molti anni, è stato il suo impegno politico e amministrativo, dapprima come consigliere comunale di Moncucco Torinese (ininterrottamente dal 1970 al 1995), poi come consigliere provinciale per la Provincia di Asti, eletto nel collegio di Castelnuovo don Bosco nel 1980 (riconfermato nel 1985 e nel 1990). Per un decennio, dal 1985 al 1995 ha fatto parte della Giunta Provinciale in qualità di Assessore all’Agricoltura, Caccia e Pesca, avviando numerose iniziative

promozionali in Italia e all’estero a sostegno dell’economia astigiana ed in particolare del settore vitivinicolo. Fu ad esempio promotore della *Carta dei vini della A21*: una mappa, distribuita ai caselli autostradali della Torino-Piacenza, in cui erano indicate le cantine e le strade del vino che affiancano l’itinerario autostradale, un esempio antesignano di promozione del turismo enogastronomico, così come lo furono i ricettari, ideati insieme al gastronomo Giovanni Gorla, dedicati al tartufo, pubblicati anche in inglese e tedesco. Con il dissolversi della Democrazia Cristiana, il partito in cui aveva militato per un ventennio, decise di abbandonare la politica attiva e l’impegno amministrativo.

Era membro dell’Ordine dei Cavalieri delle Terre d’Asti e del Monferrato, della *Confrérie des Chevaliers du Tastevin*, dell’Accademia di Agricoltura di Torino e dell’Accademia Italiana della Vite e del Vino: prestigiosi organismi di rilievo nazionale e internazionale in cui era stato cooptato a riconoscimento del suo diuturno e instancabile impegno a favore dell’agricoltura, e in particolare della vitivinicoltura piemontese.

The article recalls Giuseppe Fassino’s intense life (1948-2021). Creator and coordinator of the Bottega del Vino di Moncucco, he worked on numerous projects and ventures aimed at the development of the Alto Astigiano’s territory. Agriculture, tourism, journalism and politics have been his main areas of commitment.



L'abbazia di Vezzolano

Arte romanica nell'astigiano

Testo di Giuseppe Fassino
illustrazioni di Gino Scarpelli

Il suolo astigiano è un continuo susseguirsi di pittoresche colline, un incrociarsi capriccioso di verdi vallate. La natura vi distende il suo manto delicato, interrotto a tratti da piccoli paesi, raccolti ai piedi di un antico castello che pare rimembri ancora una storia ricca di eventi e le gesta gloriose di Bonifacio. Erte sulla punta di questi colli, adagate ai loro piedi, sorgono quasi isolate dal resto del mondo antiche chiese, molte delle quali conservano ancora le inconfondibili strutture dell'arte romanica. Nel compiere una breve passeggiata abbiamo visitato alcuni di questi tesori, e ne riportiamo qui le impressioni. Percorrendo l'ondoso paesaggio, che da Torino conduce ad Albugnano d'Asti,

siamo giunti sulla sommità di questo alto colle che gode di un imponente panorama su tutto il Monferrato. Ai piedi della collina, nella tranquilla valletta di Vezzolano sorge la vetusta abbazia di S. Maria. L'origine etimologica di Vezzolano è assai discussa: alcuni credono ad un legame col borgo francese di Vezelay, ove già nel secolo VIII esisteva una abbazia soggetta a Cluny; altri pensano che derivi da « vezola » termine medievale che significa recipiente d'acqua ed è in relazione al fatto che Vezzolano si trova in una conca bagnata dal precipitoso Rio Storno.

L'epoca in cui è stata costruita la chiesa attuale, sorta sui resti di una chiesa preesisten-



MONTECHIARIO

S. Nazario

te, va collocata fra l'XI e il XII secolo. Il primo documento relativo ad essa pervenuto sino a noi risale al 1095, ma la sua Consacrazione avvenne solo nel 1189. Il lungo periodo di tempo intercorso fra la fondazione e la sua ultimazione ha una grande importanza ai fini della valutazione stilistica dell'edificio, che basandosi su una struttura prettamente romanica incorpora elementi costruttivi gotici, di origine transalpina. La facciata, costruita in strati alterni di mattoni e pietra tufacea, è scompartita in tre parti da due robusti pilastri che segnano la divisione interna delle navate. La parte superiore è ornata da tre ordini di gallerie cieche formate da colonnine tonde o spiralate. Ai lati della grande bifora centrale che poggia sulla statua del Redentore, e più in alto fra gli intercolonnati, sono scolpite altre figure, umane ed angeliche. L'ornatissimo portale, nonostante sia assai rovinato nella parte inferiore, conserva la sua primitiva freschezza. Diversi ordini di stipiti e colonne riccamente scolpite sono disposte in modo da formare un'ampia strombatura. Su di esse poggiano più archi concentrici, rientranti a formare una lunetta, sulla quale in forte rilievo, risaltano le figure di San Grego-

rio Magno e di due suoi segretari. La porta di sinistra, cieca, è simile al portale maggiore anche se meno ornato; sulla destra, si vedono ancora i segni di un arco a sesto acuto che un tempo dava adito al chiostro. L'interno presenta una divisione trasversale, l'ambone o narcece costituito da cinque arcate a sesto acuto, pietra levigata, su cui poggia un bassorilievo in calcare lucido di fattura anteriore al 700. E' stato sicuramente recuperato dall'antica chiesa, e per essere collocato nell'attuale posizione ha dovuto subire alcune mutilazioni.

Per mezzo di una piccola porta situata sotto al narcece, si accede al Presbiterio, ove si nota sull'altar maggiore un trittico di terracotta, sormontato da un baldacchino in gotico fiorito. Esso rappresenta la Vergine col Bambino venerata da Carlo Magno. L'abside prende luce da tre finestre che fanno particolarmente risaltare la dicromia interna, dovuta all'alternanza di pietra e tufo.

Il chiostro, mirabile fusione fra la potenza del romanico e l'arditezza del gotico, incorpora la navata destra della chiesa, ed è a pianta quadrata. Le arcate del lato nord sono ornate da alcuni affreschi del '300; il più interessante è



CURTAZZONE

S. Secondo

quello che raffigura la leggenda di Carlo Magno. Secondo questa, l'imperatore tedesco, trovandosi nel 773 a caccia nei pressi di Vezzolano visitò la piccola chiesa che in quel tempo già si trovava. La vista di alcuni scheletri che gli furono mostrati da un monaco, lo turbò profondamente, tanto da accusare in seguito un grave male. Il Grande Carlo promise allora di beneficiare la chiesa di Vezzolano qualora fosse stato guarito. La veridicità di questa storia appare molto dubbia, ma pare tuttavia che la chiesa di Vezzolano sia stata oggetto della munificenza dei Carolingi.

I vecchi muri di questo chiostro, ispirano un soave e mistico senso di pace che induce a soffermarsi ancora tra essi.

Dobbiamo però lasciare questo artistico luogo per immergerci nuovamente nella campagna ove altre chiese meritano una breve nostra visita.

Solitaria e dominatrice, sulla collina Mongiuguglietto di Cortazzone si erge l'artistica chiesetta dedicata a S. Secondo, patrono del paese.

Essa risale alla prima metà del secolo XII ed è frutto della tipica arte Romanico-Lom-

barda. Presenta semplici decorazioni, la sua mole non è imponente, tuttavia è graziosa ed elegante. Il semplicissimo portale, con arco a doppio giro di pietra, è sormontato da un'originale cornice. Più in alto, parallelamente al tetto, decorrono archetti pensili che si uniscono, nel centro delle zone laterali coi rozzi capitelli alle due esili colonnine che scendono sino alla base.

L'interno è a tre navate che terminano con le rispettive absidi; queste nell'insieme costituiscono un complesso di armonia, ritmo e proporzione. Le decorazioni interne sono raggruppate nei capitelli che sormontano le tozze colonne. La sua sobria eleganza, l'originale disordine decorativo esterno, tutto l'insieme hanno fatto sì che il Mella, illustre architetto la definisse « Gioiello d'arte Romanico-Lombarda » degno di essere visitato da tutti coloro che amano la mistica bellezza dell'arte antica.

A Montechiaro d'Asti, su un poggio circondato da una macchia d'alberi si eleva la piccola chiesa di S. Nazario, risalente al X secolo. Salito il sinuoso sentiero che si diparte dalla strada maestra, essa ci appare improvvisa-



MONTIGLIO

S. Lorenzo

mente di fronte, dominata dall'alta mole della torre campanaria. Questa, è nella parte superiore costruita secondo i soliti strati alterni di cotto e pietra.

In alto una serie di archi pensili, sovrastano quattro bifore, impostate su altrettante colonnine. Più in basso, dopo un'altra serie di archi pensili intrecciate si ammirano quattro grandi bifore, purtroppo cieche e prive di colonna.

La facciata denota subito un particolare senso di grazia ed armonia; spicca su di essa l'originale arco a ferro di cavallo che si imposta sui resti di un architrave sorretto da due robusti stipiti. Nell'interno, sono degni di rilievo i capitelli che sormontano le colonne addossate alle pareti. Questa chiesa venne radicalmente restaurata nel 1847-48, essendosi venuta a trovare in precarie condizioni di stabilità. Venne completamente demolita, salvo la facciata, e ricostruita successivamente nella sua forma primitiva con le stesse pietre, numerate prima della demolizione.

Ultima tappa della nostra carrellata sull'astigiano, è stato Montiglio, ove nel cimitero del paese abbiamo potuto ammirare una delle più

belle chiese romaniche del Monferrato. E' dedicata a S. Lorenzo e la sua origine ci è ignota per la mancanza di ogni documentazione al riguardo.

La facciata estremamente semplice, presenta solo un rosone centrale che serve a dare luce all'interno. Questo ci appare ad una sola navata, ma fiancheggiata da cappelle poligonali, i cui pilastri esterni sono uniti da un robusto muro perimetrale. La volta è sostenuta da grandi archi che poggiano su tozzi pilastri, sormontati da grossi capitelli assai elaborati.

Le due ultime arcate, danno adito a due vani parzialmente intonacati, che sono presumibilmente opere di restauro.

Lungo i lati esterni decorrono i soliti archi pensili, che sono qui sormontati da una ricca cornice.

Nel quadro d'insieme, questi monumenti presentano tutti le stesse strutture, ma se accuratamente esaminate ciascuno di essi rivela una grazia artistica, propria ed inconfondibile.

Ogni pietra, ogni angolo di questi antichi luoghi pare vogliano rapire il nostro spirito estasiato per portarlo ai tempi del loro antico splendore.



AGRICOLTORI ITALIANI
CIA Agricoltori delle Alpi

www.ciadellealpi.it

CIA Torino

Via Onorato Vigliani, 123
Via Alessandro Volta, 9/H

CIA Aosta

Località Gerardin, 17
Saint Christophe

CIA Almese

Piazza Martiri della Libertà, 36

CIA Caluso

Via Bettoia, 70

CIA Carmagnola

Via Giolitti, 32

CIA Chieri

Via San Giacomo, 5

CIA Chivasso

Via Italia, 2

CIA Ciriè

Corso Nazioni Unite, 59/A

CIA Grugliasco

Via Cotta, 35/D

CIA Ivrea

Via Bertinatti, 9

CIA Pinerolo

Corso Porporato, 18

CIA Rivarolo

Via Merlo, 11

CIA Torre Pellice

Via Caduti della Libertà, 4

Il sistema CIA

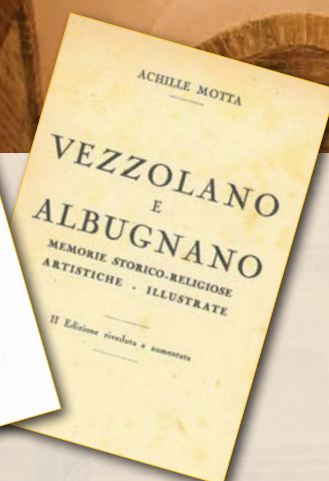


La canonica regolare snodo fra la «grande storia» e il territorio

Vezzolano e la sua storia: un dialogo aperto al futuro

Un luogo posto storicamente ai limiti tra Astigiano, Monferrato e Savoia, al centro di articolate relazioni sociali e politiche da un punto di vista inedito

Ezio Claudio Pia



Se la storia – citando Marc Bloch – è la «scienza degli uomini nel tempo [che] ha incessantemente bisogno di unire lo studio dei morti a quello dei viventi» (Bloch, 1982, p. 56), la vicenda di Vezzolano rivela non comuni potenzialità sul piano della conoscenza grazie al rilievo delle ricerche e alla sistematicità degli interventi di tutela, i quali negli ultimi decenni hanno prodotto un dialogo inedito ed efficace tra il passato e il presente di questo luogo e del monumento che lo caratterizza.

L'irrobustimento del quadro storiografico ha restituito la canonica di Santa Maria alla concretezza di articolate relazioni sociali, politiche e territoriali, così come i restauri hanno permesso di ricostruire la circolarità di modelli artistici e architettonici. Ne è derivata una più matura conoscenza delle dinamiche che animano il territorio. Tale processo rappresenta un punto di arrivo – e un lascito per il futuro – sul piano storico e artistico. In questo modo la località e la sua storia non rimangono nodi isolati ma confermano l'importanza di

un sistema reticolare di comunicazione e di trasmissione della cultura – valorizzato in anni recenti dal progetto “Transromanica” – del quale Vezzolano

costituisce un polo di assoluta centralità.

Non solo: gli studi, nel conferire profondità storica al territorio, consentono di recuperare l'immagine di un Medioevo non già oscuro e misterioso, ma generativo e aperto alla sperimentazione. Ci consegnano cioè un disegno dai tratti meno sfuggenti, accrescendo l'efficacia degli strumenti a disposizione nostra e delle generazioni a venire per rispondere alla costante esigenza di decodificare i linguaggi della storia, che in questa prospettiva si configura come elemento di dialogo e confronto tra il passato – i fenomeni sui quali la ricerca si concentra –, il presente – che osserva e ricostruisce – e il futuro. Un itinerario efficacemente descritto da Giovanni XXIII, secondo il quale la storia è «come la luna crescente che rivela grado a grado la sua faccia nel riflesso di una realtà che essa riproduce» (Roncalli, 1959, p. 300).

L'interlocutore fondamentale di questo confronto sono le fonti: scriveva Renato Bordone, in una riflessione giovanile sulla storia, che questa non può essere studiata «diversamente che sul documento». Di qui un pilastro metodologico: «solo tramite la deduzione dal documento lo storiografo può azzardarsi a ricostruire l'epoca ma non mai, come sono usi fare molti storici, capovolgere il processo e applicare l'epoca all'idea prefabbricata» (Pia, 2020, p. 281).

La ricerca pertanto non deve risultare condizionata da pre-conoscenze storiografiche, anche se figlie di scuole prestigiose, da letture anacronistiche o da automatismi basati sulla ripetizione di schemi. Anzi appare utile procedere per casi e saper accettare le eccezioni che smentiscono impostazioni acquisite, poiché inducono lo studioso a ricalibrare le proprie aspettative e a misurare le preconoscenze nella concretezza del contesto con il quale si confronta (Sergi, 2012, pp. 15 e segg.).

È quanto si è costruito in mezzo secolo nel caso di Vezzolano, comprensorio restituito alla sua identità di area di confine e alleggerito di risalenti leggende, le quali, si badi bene, vanno a loro volta considerate come espressione di progetti e aspirazioni, per così dire, di rappresentatività delle epoche che le hanno prodotte. L'area in effetti si configura come frontiera – e di conseguenza come cerniera – tra spazi e obiettivi politici distinti: in una fase più risalente (XI secolo) tra la marca di Torino e quella aleramica e più tardi, nel XII-XIII secolo, tra le proiezioni territoriali di Asti e Chieri (Pistone, 2018).

D'altro canto la testimonianza di una pervasiva elaborazione di strumenti di organizzazione politico-territoriale è suggerita da un dato: le più antiche attestazioni del comune di Asti e della canonica di Vezzolano datano allo stesso anno, il 1095, anche se sono esito di progetti diversi, il primo originato da élite cittadine in relazione con un vescovo riformatore, il secondo legato a signorie territoriali che incontrano gli sviluppi della riforma della Chiesa. Proprio la strutturazione canonica di Santa Maria rimanda alla riorganizzazione della spiritualità segnata dalla riforma gregoriana che

connota un'epoca non diversamente dall'evoluzione sociale e istituzionale che in altri contesti conduce alla formazione dei primi comuni.

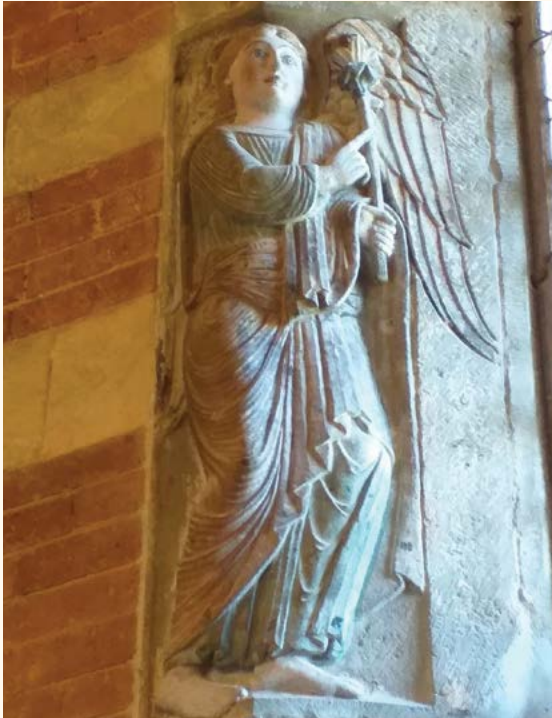
Gli studi consentono di recuperare l'immagine di un Medioevo generativo e aperto alla sperimentazione

Va tenuto presente che ancor oggi Vezzolano testimonia l'intreccio tra la cosiddetta "grande storia" e la vicenda dell'edificio e della località, come indica l'iscrizione del pontile che riferisce l'edificazione al prevosto Guido (Vidone) e all'epoca dell'imperatore Federico Barbarossa. Certamente al lungo regno federiciano si lega un'importante fase di

potenziamento per Santa Maria, con la concessione nel 1152 della chiesa di Crea «*Eugenio papa romanam ecclesiam gubernante, Fryderyco rege romanun imperium administrante*» (Settia, 2010). Concessione all'origine di robusti rapporti con i marchesi di Monferrato cui il capitolo di Vezzolano nel 1226 cedette il castello di Albugnano e i diritti signorili connessi. Si delinea dunque una rete di connessioni che innervano un'estesa area definita convenzionalmente come monferrina, a conferma di una storia costruita su articolate relazioni e non sull'isolamento.

Nei secoli, la collocazione ai limiti tra Astigiano, Monferrato e Savoia si intreccia con la ricerca di autonomia dalle diocesi vicine – a lungo la canonica risulterà *nullius dioecesis* – e anche con le leggende fondative opportunamente decostruite da Aldo Settia, che vanno lette come espressione di pretese politiche emerse proprio nella fase di assestamento tra preminenza monferrina e sabauda. Il principale creatore delle narrazioni che vogliono Santa Maria fondata da Carlo Magno (erroneamente sovrapposto al "vero" Carlo VIII raffigurato nell'altare) – ma anche in una fase più antica dal longobardo Liutprando – è Ottaviano Galliano, il primo a fregiarsi – impropriamente – del titolo di abate tra tardo Cinquecento e Seicento (e di qui l'inesatta definizione di abbazia ancora diffusa) (Settia, 2013).

L'intreccio di storia e memoria del quale Vezzolano è portatore delinea sia il processo di definizione di un comprensorio intorno a momenti forti, in particolare gli snodi basso-medievali, sia la lunga durata di un'istituzione radicata nel territorio – ma nello stesso



tempo proiettata al di fuori di esso –, qual è appunto la canonica. E tali durevoli itinerari possono accompagnare, come imprescindibile base di riferimento, il futuro progettuale di questo e di altri luoghi.

Luoghi che un importante studio di Angelo Torre suggerisce utilmente di non considerare come dotati di una strutturale stabilità (Torre, 2011), bensì come realtà vive nel cui cammino diacronico si riconoscono elementi di forza e fragilità. Proprio questo quadro forse meno rassicurante, più problematico ma direi più “vero” – o che almeno tenta di arrivare a una lettura degli eventi più vicina alla mentalità di chi li ha vissuti – può insegnare a rapportarci ai *luoghi* con maggiore responsabilità e con libertà, appunto perché liberi da spiegazioni aprioristiche. Ci induce a pensare “per casi” e i casi singoli impongono di offrire non già risposte generiche che annullino le specificità ma risposte di volta in volta appropriate a situazioni concrete: uno dei significati più profondi del “fare storia” (Passeron, Revel, 2010).

A lucid analysis of the historiographical background of the Santa Maria di Vezzolano’s parsonage, which focuses on the importance of “making history” through a reading without preconceptions, and suitable for new interpretations, aware of the links of the place with the territory, but also of his centuries-old external relationships, with the view of imagining its future.

Bibliografia

- BLOCH M. (1982), *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Torino, Einaudi (1^a ed. 1950).
- PASSERON J.-C., REVEL P. (2005), *Penser per cas*, Paris, Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales.
- PIA E.C. (2020), «Attraverso la microstoria (...) un modello di ricerca di storia globale»: precisazioni metodologiche di Renato Bordone, in «Bollettino della Società storica pinerolese», 4^a serie, XXXVII.
- PISTONE M. (2018), *Vezzolano. Guida alla Canonica Regolare di Santa Maria*, Torino, Edizioni del Capricorno.
- RONCALLI A. (1959), *Nel centenario della morte del Cardinale Angelo Mai*, in ID., *Scritti e discorsi*, I, Roma, Edizioni paoline.
- SERGI G. (2012), *Antidoti all’abuso della storia. Medioevo, medievalisti, smentite*, Napoli, Liguori.
- SETTIA A.A. (2010), *Protezione o dominio? La canonica di Vezzolano e gli Aleramici di Monferrato (secoli XII-XIII)*, in “Una strana gioia di vivere”. A Grado Giovanni Merlo, a cura di M. Benedetti, M.L. Betri, Milano, Biblioteca francescana, pp. 53-72.
- SETTIA A.A. (2013), *L’origine dell’abbazia di Vezzolano: sviluppo e critica della tradizione erudita*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXX, 1972, 3-4, pp. 333-434; e ora ID., *Ritorni a Santa Maria di Vezzolano*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria.
- TORRE A. (2011), *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Roma, Donzelli.



DA VENT'ANNI CON IMPEGNO
E PROFESSIONALITÀ
CAFFÈ VERGNANO IL GIALDO
TRADIZIONE E INNOVAZIONE



Federico Raso, 2 volte finalista del Campionato Italiano Baristi, Trainer dell'Accademia Vergnano ed esperto del settore, introduce la prima **CAFFETTERIA SPECIALTY** del Chierese.

CAFFÈ FILTRO:
caffè monorigine
di alta qualità.

THE pregiati in foglie.

TISANE sfuse BIO.



[caffevergnanoilgialdo](https://www.facebook.com/caffevergnanoilgialdo)



[caffevergnano_ilgialdo](https://www.instagram.com/caffevergnano_ilgialdo)



Via Conte Rossi di Montelera 51, Chieri (TO) • Tel. 011 9424621

VIA DANTIS

Dario Rei



Il Festival 2021 "I luoghi ed i linguaggi", promosso dalla Compagnia teatrale Marco Gobetti e dal Comune di Albugnano (www.quadila.com) è stato inaugurato sabato 19 giugno con una Camminata per l'Anno Dantesco. In un pomeriggio afoso, ma in un percorso ben riparato fra vigneti, prati, frutteti e boschi, i viandanti – una trentina circa – si sono raccolti al Punto verde davanti la Chiesa romanica di San Pietro ad Albugnano ed hanno raggiunto la Canonica di Vezzolano, luogo vocato alla conclusione del viaggio.

L'itinerario prevedeva stazioni di sosta per letture pubbliche di testi danteschi (tenute dai giovani Isacco Caraccio e Marta Maltese di "Teatro Selvatico") e commenti, a cura di Dario Rei e Marco



Bonatti - il cui libro *Dante a piedi e volando. La Commedia come racconto di viaggio*, Edizioni Terrasanta Milano 2020 ha fornito l'idea generale dell'iniziativa. Temi delle letture erano: la corruzione nella Chiesa; il potere umano che uccide inganna disprezza; il folle volo di Ulisse; l'incontro con gli angeli; Matelda e Beatrice nel Paradiso terrestre; il trionfo di Maria e la preghiera di San Bernardo; la visione mistica finale. A corredo del percorso figuravano tre icone artistiche, su *La selva oscura* (Eva Piccardo), *La Nave di Ulisse* (Franco Negro), *l'Angelo annunciatore* (Giorgio Parenà). Di particolare significato è stato - all'interno del Frutteto di Vezzolano, per la circostanza promosso a Paradiso terrestre - l'incontro con un gruppo di studiosi in visita alla Canonica, fra cui il presidente del Comitato Italiano Dantesco professor Carlo Ossola.

Il ricordo delle attività di buona divulgazione - il formato della Via Dantis è stato reso disponibile per altri percorsi locali in preparazione - con la migliore ricerca accademica ed artistica è di buon auspicio, per fronteggiare tempi difficili che anche in sede locale ci pongono di continuo l'alternativa fra paura e cultura.



Uno stimolante progetto educativo

La scuola a cielo aperto

**I formatori del corso "A cielo aperto"
illustrano un progetto
di educazione e didattica all'aperto
in ambiente urbano e in natura**

Arianna Abis e Davide Cadeddu

Arianna Abis e Davide Cadeddu sono educatori e formatori e collaborano su molti progetti di formazione e di ricerca educativa. Particolarmente sensibili al tema dell'educazione all'aperto, ci illustrano in queste pagine l'idea che sta alla base dei loro progetti. Abbiamo ritenuto importante dare spazio su queste pagine al tema della didattica all'aperto, sia in ambiente urbano che in mezzo alla natura, non solo per la valenza educativa al rispetto per l'ambiente, ma anche per il rilievo che questo concetto assume in un tempo in cui la didattica ha subito le limitazioni imposte dall'emergenza sanitaria. E ridurre il tempo della "costrizione" in spazi chiusi può essere una soluzione, almeno parziale.

Abbiamo bisogno di un bosco per fare educazione all'aperto?

Il bosco è un simbolo, il simbolo della natura selvatica. Quella natura che è la nostra casa, la nostra famiglia originaria, che ci ha guidato nei decenni di vita nomade, quando per centonovantamila anni abitavamo la terra come cacciatori-raccoglitori. Il bosco è quindi un maestro, un vero educatore, nel senso che è lui a tirarci fuori (educare dal latino

educere, tirare fuori) la nostra natura assopita. Ma non è il solo: lo è anche un prato, una spiaggia, un campo incolto, un qualsiasi angolo in cui poterci riportare alla spontaneità della vita selvatica per reimmergerci, con l'esperienza del contatto, in quella forza vitale che porta tutte le creature a sopravvivere. Non è quindi il dove, ma il come ci rechiamo nel gigantesco universo di possibilità al di fuori del recinto scolastico.

Se guidata da stimoli adeguati, la nostra biofilia addormentata si risveglia, codificando i simboli, elaborando linguaggi non verbali, stimolando reazioni verso un mondo che abbiamo tentato di allontanare troppo e in maniera troppo violenta. Diecimila anni fa, la nostra specie si è fermata, optando per una vita stanziale e modificando il suo comportamento: nasceva l'agricoltura e l'allevamento, nasceva l'addomesticamento, ma soprattutto prendeva forma un rapporto diverso con il mondo vegetale e animale. Più recentemente, le rivoluzioni industriali del secolo scorso, hanno tramutato il selvatico in selvaggio, spinto la natura fuori, sempre più fuori dai nostri contesti "umani". Fino ad oggi, in cui viviamo in isole asettiche e slegate dai ritmi naturali, in cui



ogni traccia di natura spontanea è vissuta come un degrado, un'intromissione nella pulizia domestica.

Eppure, nonostante queste rotture, vive in noi un'attrazione per il vivente: la biofilia. Sia come individuo che come specie, sia quindi a livello individuale che filogenetico, esiste "l'innata tendenza a concentrare la nostra attenzione sulle forme di vita e su tutto ciò che le ricorda e, in alcune circostanze, ad affiliarsi emotivamente" come il biologo Edward O. Wilson, uno dei due padri di questa ipotesi scientifica, suggeriva. Venti anni prima di lui, la parola biofilia nasceva dalla voce di un filosofo e psicologo, noto per i suoi libri divorati da molti: *Avere o essere?*, *Fuga dalla libertà*, *L'arte di amare*. Erich Fromm definì per primo la biofilia come "la tendenza psicologica ad essere attratti da tutto ciò che è vivo e vitale". Entrambe le anime di questa ipotesi ci indirizzano verso uno sguardo inclusivo della natura nella nostra vita.

Per tornare alla domanda iniziale: Abbiamo bisogno di un bosco per fare educazione all'aperto?

Non per forza. È invece fondamentale un'educazione a cielo aperto che contempi un rapporto con la natura selvatica. I bambini hanno il diritto di stare fuori, di fare esperienza, di avere il tempo e lo spazio per imparare da maestri diversi da noi adulti, di "vivere momenti di tempo non programmato dagli adulti, di sporcarsi" come indicava Gianfranco Zavalloni nel suo manifesto dei "diritti fondamentali dei bambini e delle bambine".

Sì. Abbiamo veramente bisogno di stare fuori, a contatto con la natura che è ovunque. Abbiamo anche bisogno di farci da parte come adulti, riporre il nostro ego da insegnanti in uno scatolino e metterci ad "accompagnare" i bambini e le bambine verso un'educazione esperienziale, in cui la domanda, l'interesse, la curiosità siano i veri agenti promotori del sapere,

perché autentici. La scuola a cielo aperto ci consente di stare con i bambini e le bambine insieme a vivere esperienze, in un'ottica di scambio, in una realtà vera che è quella che esiste fuori dall'ingresso della scuola. Una città educante, una campagna nascente, un bosco da raggiungere, uno spazio qualunque. Non indugiamo, i bambini e le bambine hanno bisogno di muoversi e correre, di imparare dalla natura, seguiamo la loro felicità e "per cominciare, offriamogli il mondo" come diceva Maria Montessori, lasciandoci in eredità uno degli sguardi più attenti e coraggiosi del panorama pedagogico.



FB progetto radichetta
FB formazionericercapedagogica

Bibliografia

- Barbiero G. (2017), *Ecologia affettiva. Come trarre benessere fisico e mentale dal contatto con la natura*, Milano, Mondadori.
- Farné R., Bortolotti A., Terrusi M. (a cura di) (2018), *Outdoor Education. Prospettive teoriche e buone pratiche*, Roma, Carocci.

The pedagogical project "A cielo aperto" sets out to guide boys and girls toward an experience-based education, where questioning, interest and curiosity are the real promoting agents of learning. Kids need to move, run, learn from nature, to have new experiences in town, in the country, in a wood, in any place.

Progetto "Tavola sociale"
Comunità di Supporto all'Agricoltura

Tutti a tavola!

**Associazioni, comuni, aziende agricole
uniti per costruire una filiera sostenibile
del cibo sano e solidale**

a cura di Silvana Parena

L'associazione Reciprocamensa ha partecipato e vinto il bando della Regione Piemonte "Tavola sociale" – La filiera del cibo per trovare un posto a tutti.

La finalità del progetto è di sperimentare un'innovazione di processo in grado di riconnettere la filiera del cibo ai bisogni della parte più fragile della popolazione, con la collaborazione di tutta la comunità del chierese.

Si tratta di mettere in pratica un modello solidale che, attraverso una programmazione annuale, consenta agli agricoltori di coltivare i prodotti che servono alla collettività (riducendo l'impatto della sovrapproduzione nell'ambiente e il relativo problema dei pesticidi e del consumo d'acqua), sulla base di una disponibilità di acquisto da parte di consumatori consapevoli e disposti a donare una parte dei prodotti a cittadini in difficoltà.

Gli obiettivi del progetto sono in sintesi:

- Agire contro ogni forma di povertà attraverso la promozione di attività di recupero delle eccedenze alimentari, la riduzione delle ineguaglianze, il contrasto delle solitudini involontarie, specie nella popolazione anziana con iniziative e percorsi di coinvolgimento attivo e partecipato, la risposta a bisogni di prima necessità e di pronto intervento anche finalizzate alla costruzione di un progetto personalizzato;
- Promuovere un'agricoltura volta allo sviluppo sostenibile del territorio rurale, alla salvaguardia della biodiversità, al miglioramento della qualità della vita delle comunità, all'educazione ambientale e alimentare, nonché la promozione e diffusione della responsabilità sociale nelle imprese agricole e nelle comunità;
- Fornire un'educazione di qualità, equa ed inclusiva e opportunità di apprendimento permanente



per tutti sui temi del rispetto dei diritti umani, la parità di genere, la promozione di una cultura pacifica e non violenta, la valorizzazione delle diversità, l'organizzazione e gestione di attività culturali, artistiche e ricreative di interesse sociale;

- Rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, duraturi e sostenibili, attraverso lo sviluppo della cultura del volontariato e della cittadinanza attiva, in particolare tra i giovani, l'incremento di forme di welfare generativo di comunità anche attraverso la partecipazione ad attività di utilità sociale dei soggetti che beneficiano di prestazioni di integrazione e sostegno al reddito.

L'associazione Reciprocamensa (a cui abbiamo dedicato un articolo sul n° 5/2019 della nostra rivista) è la capofila del progetto, con il Comitato Medjugorje di Chieri come partnership associativa.

Dall'inizio dell'attività, nel 2016, fino al 2020, Reciprocamensa con l'impegno di 120 volontari, impegnati nella raccolta e nella preparazione del cibo, ha fornito circa 20.000 pasti ad utenti segnalati prevalentemente dal Consorzio per i Servizi Socio Assistenziali del Chierese. Durante l'emergenza Covid ha distribuito più di 600 borse spesa a settimana ad oltre 240 nuclei familiari; ha movimentato derrate alimentari per 20 tonnellate e 18 mila confezioni di vari prodotti in scatola; in fase di lockdown ha effettuato oltre 3.000 consegne a domicilio di pasti e borse della spesa.

Il Comitato Medjugorje ODV è da anni impegnato a Chieri nel recupero e nella redistribuzione di abiti, mobili, accessori, elettrodomestici, alimenti a lunga conservazione, surgelati e freschi, e in collaborazione con Reciprocamensa nel recupero, nella preparazione delle borse e nella distribuzione delle stesse, mettendo a disposizione volontari, attrezzature e il mezzo per il recupero degli alimenti presso il Banco Alimentare.

Le realtà coinvolte a vario titolo nel progetto sono molteplici:

- in prima fila i comuni di Chieri e Santena;
- con il loro patrocinio i comuni di Arignano, Baldissero, Buttigliera d'Asti, Cambiano, Pecetto, Pino Torinese, Riva presso Chieri, Villastellone;
- alcuni di questi ed altri comuni, con la presenza di aziende agricole aderenti al progetto: Andezeno (Villa Simeom), Buttigliera d'Asti (azienda agricola



“I soffioni”), Gassino (Società Agricola “La Cartina di Tornasole srl” in frazione Bardassano), Moncucco Torinese (Azienda agricola “Cascinadimaggio” in Località Barbaso), Montafia (Azienda Agricola “Massarone”), Pecetto (Cooperativa Agricola Agricoop Pecetto, che si occuperà tra l'altro della trasformazione delle eccedenze della produzione agricola)

- l'Associazione di promozione sociale CiòCheVale;
- il Consorzio dei Servizi Socio Assistenziali del Chierese (CSSAC);
- la Fondazione ENGIM Piemonte (Sede Formativa BONAFOUS CHIERI);
- la Fondazione della Comunità Chierese
- l'Associazione Nazionale Alpini.

Il progetto intende implementare l'operatività di Reciprocamensa, ad oggi incentrata su Chieri, per estendere l'impatto delle attività, *in primis* a Santena in quanto comune capofila del nuovo Distretto del Cibo dell'Area Omogenea 11, e aggredire in modo organico e sistematico il problema della povertà locale.

A Chieri si realizzerà un Polo di innovazione sociale in grado di aggregare risorse materiali, umane e progettuali. Si implementeranno le attività già in atto (recupero eccedenze alimentari, sensibilizzazione sul tema della solidarietà sociale).

Uno dei punti qualificanti dell'intero progetto riguarda l'allestimento del Polo sociale dell'ex caserma Scotti di Chieri, grazie alla convenzione tra Reciprocamensa e il Comune di Chieri, che in gennaio ha deliberato la concessione per tre anni di uno spazio (150 metri quadrati ca) e le risorse economiche (30.000 euro) per la realizzazione del servizio di raccolta e di distribuzione di generi alimentari per nuclei familiari in stato di bisogno.



A Pecetto si concentrerà l'azione di sensibilizzazione al tema della trasparenza della filiera della trasformazione e conservazione dei cibi sani, oltre ad attività didattiche. Agricopecetto, cooperativa agricola nata nel 2010, produce trasformati certificati biologici e realizza progetti innovativi con percorsi di agricoltura sociale per l'inclusione socio-lavorativa di persone svantaggiate. Svolge attività di Fattoria Didattica ed ha avuto numerosi riconoscimenti per l'impegno, tra l'altro, nella creazione, sviluppo e promozione di filiere corte e mercati locali.

A Santena, dove ora le persone sostenute settimanalmente sono 260, con il coinvolgimento di 11 aziende orticole, 7 panetterie, 4 aziende alimentari di medie dimensioni, 7 ristoranti e pizzerie a rotazione, si consoliderà la rete del dono, implementando la raccolta dei prodotti freschi, soprattutto nelle aziende orticole locali, coinvolgendo nuove associazioni anche nella distribuzione dei prodotti di recupero. Al momento sono già coinvolti il gruppo Scout, C.R.I., Emergency (sede locale), GRES (Gruppo Radio Emergenza Santena), Vigili del Fuoco. Sarà avviata la collaborazione con le scuole medie attraverso momenti di formazione e sensibilizzazione.

Al centro Bonafous, tra Chieri e Pecetto, si sperimenterà un'azione pilota di connubio tra formazione professionale per studenti e imprese agricole. L'Engim opera presso l'istituto Bonafous, comprensorio storico tra le colline dei comuni di Chieri, Pino Torinese e Pecetto. Nell'area hanno sede la Scuola Internazionale IST, l'Istituto agrario Vittone e la Cantina dell'Università di Torino. Su 35 ettari sono presenti frutteti, vigneti, zone prative spontanee, aree destinate alla floricultura e all'orticoltura. ENGIM, fin dal 1977, persegue la formazione integrale di giovani e adulti, disoccupati ed occupati, attraverso attività formative, di orientamento, di accompagnamento all'inserimento lavorativo nell'ambito della produzione florovivaistica, dell'istruzione e della formazione professionale nei settori del giardinaggio, dell'agricoltura e della trasformazione agro-alimentare, in collaborazione con enti pubblici e soggetti privati. Realizza corsi di formazione dedicati nello specifico ad utenti in diverse condizioni di disagio sociale. Pianifica e realizza annualmente produzioni in serra ed in pieno campo coinvolgendo i propri studenti in tutte le fasi di realizzazione. Attraverso inserimenti lavorativi mirati, si avvale della collaborazione di soggetti in condizione di difficoltà al termine del loro processo formativo.

CioCheVale ha realizzato il progetto "Pane Nostro" per creare una filiera completa e sostenibile del grano, mettendo in rete agricoltori, mulini, panificatori, ristoratori, agronomi, medici e consumatori

La fase di produzione agricola, secondo il modello C.S.A. (Comunità di Supporto all'Agricoltura), verrà realizzata ad Andezeno dall'Azienda "Villa Simeom", a Buttigliera d'Asti dall'Azienda agricola "I Soffioni", a Moncucco Torinese dall'Azienda agricola "Cascinadimaggio", a Gassino Torinese dalla Società agricola "La Cartina di tornasole", a Montafia dall'azienda Agricola Massarone. Saranno definiti annualmente i piani colturali delle aziende sulla base del fabbisogno stimato di prodotti agricoli dei fruitori.

Le amministrazioni comunali sopra citate, che hanno deciso di aderire con il patrocinio a titolo non oneroso, sono disponibili ad ospitare e favorire incontri di promozione delle attività del progetto per il coinvolgimento dei cittadini e delle realtà agricole del loro territorio e a promuovere l'attività di fornitura gratuita di pasti a persone svantaggiate residenti nei loro Comuni.

In particolare a Cambiano, comune con caratteristiche agricole e sociali simili a quelle di Santena, il gruppo di volontari di Santena, dopo aver individuato nuovi volontari, avvierà le iniziative intraprese nel proprio comune, sviluppando in particolare la rete del dono in collaborazione con le associazioni e le aziende agricole locali. Negli altri comuni sopra indicati, ove ci siano le necessarie condizioni (nuovi volontari, adesione di altre associazioni locali, mezzi di trasporto a disposizione, ecc.), verrà riproposto il modello Reciprocamensa e C.S.A.

Il CSSAC mette a disposizione, come già in passato, i suoi operatori per le segnalazioni delle persone in difficoltà da supportare (circa 700 nella sola Chieri), i

volontari della CRI contribuiscono alla preparazione di borse alimentari e consegna a domicilio, la Protezione Civile mette a disposizione spazi per lo stoccaggio delle derrate a lunga conservazione. Sono coinvolti anche i volontari dell'Associazione Nazionale Alpini.

L'Associazione CioCheVale avrà prevalentemente un ruolo di coordinamento, monitoraggio, documentazione, comunicazione e diffusione delle iniziative e delle varie fasi operative. Dal 2016 opera per la promozione dell'aggregazione sociale, dello sviluppo economico, del lavoro e della ricerca finalizzata ad ogni forma di innovazione, di auto-produzione alimentare ed energetica con particolare attenzione alla riduzione degli sprechi. Ha realizzato il progetto "Pane Nostro" per creare una filiera completa e sostenibile del grano (dalla produzione al consumo), mettendo in rete agricoltori, mulini, panificatori, ristoratori, agronomi, medici e consumatori per distribuire equamente i profitti della filiera. Nel 2019 ha realizzato il progetto "Cibo, Comunità e Salute" con il Politecnico di Torino. Inoltre, con il progetto "Pistaaa", tramite la valorizzazione di itinerari ciclopedonali, stimola i cittadini alla conoscenza delle aziende agricole del territorio e alla promozione di una nuova economia circolare.

L'associazione lavorerà al progetto C.S.A. per l'individuazione delle famiglie, l'organizzazione, produzione e distribuzione degli alimenti. Tra i giovani coinvolti, un tesista presso il Politecnico di Torino, una tesista in Scienza della comunicazione e una tirocinante della Scuola di Amministrazione Aziendale. La comunicazione Web sarà curata da Edoardo Vassallo studente del corso di laurea magistrale interateneo di valorizzazione del territorio.

Nel corso del suo impegno quinquennale nel Chierese, Reciprocamensa ha fronteggiato la povertà alimentare con un massiccio impegno nella preparazione e distribuzione di pasti ai più bisognosi e a quanti hanno perso il lavoro a causa della pandemia. L'attività ha messo in evidenza limiti e contraddizioni di un sistema di produzione del cibo che non riesce a rispondere in modo adeguato alle necessità del territorio. Da un lato c'è una grande disponibilità di derrate alimentari ma non sempre di qualità e varietà adeguata, dall'altro uno spreco di risorse naturali e una inefficienza nella distribuzione di ciò che serve per una variegata alimentazione. Sembra un paradosso ma ad una sovrabbondanza produttiva non corrisponde un'adeguata "rimessa in circolo" dell'eccedenza.

È emerso un problema complesso di programmazione della produzione locale che comprenda l'intera filiera del cibo sano ed eticamente equo, a cui la Comunità di Supporto all'Agricoltura vuole dare risposte concrete, sull'esempio di modelli di agricoltura sociale già in atto in altre regioni d'Italia, come la cooperativa Arvaia di Bologna (Borgo Panigale).

Il progetto C.S.A. si concluderà a fine maggio del 2022. Ma questa data va considerata come conclusione di una prima fase sperimentale di un progetto che, al termine del periodo di finanziamento, rimarrà uno strumento operativo per il territorio, consentendo nel tempo ad agricoltori e persone aderenti alla comunità, sempre aperta all'ampliamento del numero di partecipanti, di beneficiare in modo continuo della reciproca collaborazione. Con la creazione e il consolidamento della C.S.A. gli agricoltori produrranno principalmente per i bisogni degli aderenti contrastando quindi la logica consumistica e di spreco del mercato. I costi di gestione della C.S.A. saranno sostenuti grazie alle quote di partecipazione richieste agli aderenti al fine di dare continuità all'esperienza. Una quota di tali costi di gestione sarà devoluta a Reciprocamensa per il servizio di conferimento di pasti a persone in stato di bisogno, al fine di garantire continuità anche a questo servizio.

Infine, ma non meno importante è l'obiettivo di garantire la sostenibilità progettuale nel lungo periodo sia attraverso l'apporto di lavoro volontario di utenti e giovani del territorio, sia attraverso la creazione di opportunità di lavoro a vari livelli mediante percorsi di formazione professionale specializzata.



Tra territori e comunità

Il valore del cibo locale

Sostenere i produttori alimentari delle nostre aree geografiche per rafforzare le identità dei luoghi e tutelare la natura

Alessandra Savina

Esperti coinvolti



Prof. Luigi Bistagnino
Architetto e designer, si occupa di progettazione sostenibile di prodotti, processi e sistemi, con un focus particolare sul settore agroalimentare. Fondatore del gruppo di ricerca *Design Sistemico*, ha attivato il corso di Laurea Magistrale "A. Peccai" dal medesimo nome presso il Politecnico di Torino, nel quale è stato professore ordinario.
Attualmente è il coordinatore del comitato scientifico del *Systemic Design Research and Education Center*.



Federico Chiais
Produttore locale e apicoltore dell'azienda *Agricola Biologica I Soffioni* (Buttigliera d'Asti), si dedica alla ricostruzione della biodiversità attorno alle aree coltivate, attraverso la cura delle api e la progettazione di habitat naturali per insetti, rettili e uccelli, come siepi campestri e laghetti.

Il periodo critico vissuto, connesso alla pandemia da Covid-19, ha assistito a una vera e propria crisi sanitaria, la quale si è identificata in una crisi allo stesso tempo economica e sociale, in una vera e propria perturbazione di interi territori e comunità che hanno dovuto necessariamente acquisire un livello maggiore di resilienza. All'interno di uno scenario instabile come quello contemporaneo, nel quale si sta tentando passo dopo passo di ristabilire un equilibrio a partire da luoghi e territori, è bene chiedersi quale sia il ruolo del cibo locale e dei sistemi agroalimentari locali. È possibile oggi ripartire dal cibo, da quel pezzo di cultura che stiamo perdendo e che è necessario tutelare più di prima?

Lo abbiamo chiesto al prof. Luigi Bistagnino - figura multidisciplinare connessa al campo della progettazione sistemica e della sostenibilità - intervistato all'interno della puntata "Cibo Locale: Sostegno per Territori e Comunità" della rubrica Cibo, Comunità, Salute, appartenente alla piattaforma di ChieriWebTv.

Lex docente di Design Sistemico presso il Politecnico di Torino sostiene che il periodo di quarantena appena trascorso ha sottolineato i ridotti livelli di

resilienza territoriale, in quanto la dipendenza da territori lontani è cresciuta progressivamente. Il cibo è alla base della nostra vita, ma è anche quella materia da cui dipende l'equilibrio del nostro sistema immunitario, dunque il nostro benessere. Tuttavia, è bene premettere che non tutto il cibo è uguale: esistono infatti innumerevoli peculiarità che lo rendono materia per la vita o al contrario, merce pericolosa da cui trarre profitto.

Parlare di cibo locale, nello specifico, significa riferirsi a un'ottima strategia per investire il proprio denaro all'interno del proprio territorio, nella sua identità e cultura, innescando un rapporto relazionale tra produttori e consumatori e delle ricadute positive su innumerevoli fronti.

In realtà non solo il cibo, ma anche la sua produzione e la sua preparazione incarnano un saper fare e una cultura materiale che permettono di preservare le tradizioni che connettono comunità e territori, nella loro evoluzione. Un esempio interessante è quello dei mercati alimentari locali, all'interno dei quali il cibo instaura relazioni, scambio e condivisione di pensieri. A differenza del cibo venduto attraverso i canali della Grande Distribuzione

Organizzata, offre inoltre uno specchio di colori, profumi e forme differenti per ogni stagione e per ogni specifica area geografica. È questa una delle ragioni per cui quando si visita un paese, è possibile conoscere parte della sua identità, raccogliere informazioni su di esso, oltre che godere di un'appagante esibizione scenografica attraverso i suoi mercati locali.

Battendo il tema del cibo locale, abbiamo avuto il piacere di chiedere al prof. Luigi Bistagnino quali processi inneschiamo quando optiamo per un consumo di un prodotto alimentare proveniente da zone lontane e cosa accade, al contrario, quando scegliamo di sostenere una produzione locale. Come facilmente intuibile, un cibo che viene da altri continenti deve necessariamente svolgere un lungo viaggio: deve essere raccolto, venduto, refrigerato, portato in una piattaforma di logistica, spedito in porti e aeroporti, caricato su navi e aerei, per arrivare infine, nel migliore dei casi, nel luogo di consumo oppure in un'altra piattaforma di logistica e smistamento per i più svariati territori di consumo. *“Quando facciamo un lungo viaggio, in genere arriviamo alla nostra meta stanchi e stremati. Allora come possiamo essere in grado di definire ‘fresco’ un prodotto che ha subito il medesimo viaggio? All'interno di questi sistemi estremamente lunghi il denaro è diretto principalmente alla logistica e ai trasporti, dunque al di fuori del territorio. Arimmetterci sarà il produttore, ma anche il consumatore, il quale non avrà più una corretta percezione di quel dato prodotto. Inoltre, è bene considerare che per ogni nazione o continente vi sono delle normative differenti. Quindi come è possibile etichettare un prodotto come fresco, di qualità e con determinate*

caratteristiche di sostenibilità?” - spiega il professore. L'acquisto e il consumo di cibo locale in genere incarnano una scelta sostenibile a livello ambientale, eppure è bene interrogarsi su quanto un cibo di questo tipo possa essere realmente un cibo salutare per l'organismo e per l'ambiente. Il concetto di cibo locale, infatti, non sempre coincide con quello di cibo salutare. Tuttavia, se l'obiettivo è quello di compiere una scelta pienamente sostenibile, allora l'acquisto di cibo locale deve necessariamente incarnare anche quello di alimenti prodotti con metodi naturali, non dannosi per l'uomo e per la natura. Nel caso di prodotti alimentari pienamente sostenibili al livello sociale, ambientale ed economico, i produttori apparterranno all'area in cui gli stessi consumatori vivono, dunque il denaro che questi ultimi spenderanno per la loro forma di sostentamento alimentare sarà investito nel territorio e nella società all'interno dei quali vivono.

Luigi Bistagnino aggiunge - *“Al giorno d'oggi si è dissolta la percezione di essere parte di un bene comune quale la terra e le persone che vivono attorno a noi, le quali necessitano allo stesso modo di cura e tutela. Se fossimo consapevoli di tale fenomeno, sarebbe più semplice comprendere che se agissimo localmente, incideremmo positivamente su un territorio che tenderà a essere progressivamente più sano ed etico, oltre che economicamente sviluppato. Proprio questa dinamica spiega come l'economia non sia un punto di partenza, bensì la conseguenza di un sistema vivente che si autoregola e offre nutrimento alle comunità”*.

Purtroppo compiere scelte quotidiane sostenibili è sempre più complesso. È sufficiente



**la produzione
e la preparazione
del cibo incarnano
un saper fare
e una cultura
materiale che
permettono
di preservare
le tradizioni
che connettono
comunità e
territori**



Comprare locale permette quindi di mangiare sano perché il prodotto non ha viaggiato a lungo ed è stato raccolto al momento giusto

notare come, ad esempio, anche all'interno di un mercato ortofruttoriale sia molto difficoltoso riconoscere quando un prodotto stagionale arriva realmente dal territorio locale e quando invece arriva da aree geografiche distanti. *“In genere, all'interno dei mercati la percentuale di produttori locali oscilla dal 9% al 12%, la restante parte vende frutta e verdura proveniente da tutto il mondo. Allora un buon modo per riconoscere i produttori locali è quello di recarsi nei piazzali a fine mercato”* suggerisce il prof. Bistagnino - *“Chi acquista i propri prodotti alimentari tende infatti ad abbandonare packaging e ortaggi imperfetti, scarti e residui che rappresentano un peso superfluo. Chi al contrario produce il proprio cibo con le proprie mani e con il proprio sudore porta via con sé ogni cosa, che troverà il modo di riutilizzare in quanto frutto del proprio sforzo. L'invenduto verrà dato ad animali da cortile e da allevamento o verrà trasformato in conserve e marmellate. È necessario guardare le mani*

dei produttori: sarà facile capire se quelle mani avranno davvero toccato, amato e curato la terra”.

Al fine di creare un dialogo multidisciplinare, così come questa rubrica si propone, abbiamo chiesto il parere di chi si occupa direttamente di produzione alimentare locale. Abbiamo così intervistato Federico Chiaia, produttore e apicoltore dell'*Azienda Agricola Biologica I Soffioni*, con sede a Buttigliera d'Asti. Federico è uno di quei volti che è consuetudine incontrare nell'Astigiano durante i mercati locali e le manifestazioni nelle quali si spiegano le ragioni per le quali si sceglie di intraprendere una vita all'insegna della natura, coltivando la terra e prendendosi cura delle api. Le motivazioni per le quali si sceglie di fare apicoltura all'interno di un'azienda agricola sono infatti molteplici. Egli spiega che l'allevamento delle api permette di essere più a contatto con la natura, di conoscerla maggiormente e di condurre la propria realtà

produttiva nella maniera migliore e sostenibile, in quanto le api rappresentano un vero e proprio termometro dell'inquinamento e dei cambiamenti climatici. La scelta di rivolgerci a Federico è motivata dal fatto che è uno di quei produttori alimentari locali che contribuisce attivamente al mantenimento della biodiversità, rinvigorendo la prosperità e la biodiversità dei suoi terreni e di quelli in prossimità della sua azienda agricola. Sul tema del cibo locale, il produttore locale si esprime in maniera precisa e tagliente - *“Purtroppo negli ultimi decenni la scelta delle varietà coltivate dalle grandi aziende agricole è stata dettata più dalla comodità che dalla qualità del prodotto. Ad esempio, molto spesso un pomodoro non è selezionato per la sua proprietà organolettiche, ma molto probabilmente perché ha la pelle più dura e può essere raccolto a macchina, con un minor rischio di danneggiamento. Sono socio dell'Associazione Frutteto di Vezzolano, un frutteto con 60 varietà di mele antiche. Nel*

1900 in Piemonte si vantavano quasi 1000 varietà di mele, attualmente se ne contano circa 400. Se ci spostiamo all'interno di un supermercato ben fornito ne rintracceremo al massimo una decina, poiché chiaramente per un produttore non è conveniente che il cliente abbia a disposizione centinaia di tipologie di mele. Comprare locale permette quindi di mangiare sano perché il prodotto non ha viaggiato a lungo ed è stato raccolto al momento giusto. Posso quindi raccogliere delle albicocche due giorni prima della loro vendita e non due settimane prima, per poi farle magari maturare nei cassoni durante il trasporto. Se ho bisogno di far percorrere al mio prodotto fresco ampie distanze, è normale che io scelga quelle varietà che meglio si prestano a tale sforzo. In questo modo però, la scelta è quella di perdere biodiversità e varietà delle piante coltivate per una comodità di chi produce”.

Ascoltando tali parole, è lecito dunque chiedersi chi fa realmente il mercato. Esso è certamente costituito dagli acquirenti, ma è necessario non dimenticare che è costituito anche dagli stessi produttori che oggi più di prima spingono i clienti ad accontentarsi. Per il consumatore il segreto è infatti proprio non accontentarsi, guardare oltre attraverso l'informazione, compiere lo sforzo di ricercare i mercati contadini più onesti, valutando con spirito critico i banchi ortofrutticoli, la qualità, la tipicità e la stagionalità delle varietà di frutta e verdura, evitando di acquistare un prodotto a sua volta acquistato da un grande magazzino, rintracciabile allo stesso modo all'interno di un supermercato.

Perché la sua produzione locale sia parte di un sistema naturale che tuteli la natura,

Federico ha poi scelto di sviluppare all'interno della sua azienda agricola delle siepi campestri e uno stagno che sviluppino biodiversità. Esse producono fiori per le api e rifugio per gli uccelli utili a combattere gli insetti nocivi, mentre lo stagno rappresenta un ambiente ripopolato di invertebrati, rettili, uccelli e mammiferi. “Rispetto alla coltivazione di un campo di mais percorribile da un trattore, fare frutticoltura e orticoltura permette di osservare le cose più da vicino” - spiega il produttore. “Certamente le certificazioni biologiche sono uno strumento utile per etichettare l'agricoltura naturale, tuttavia connettersi con il produttore resterà sempre la strategia vincente al fine di capire come realmente lavora tra i suoi campi” - aggiunge. A tal proposito, creare e mantenere biodiversità è un atto estremamente importante per una produzione biologica, essenziale per sviluppare un ampio ecosistema attorno alle proprie coltivazioni. Per avere una corretta coltivazione di tipo biologico sarebbe infatti necessario che interi territori e i loro produttori si accordassero per creare un equilibrio naturale tra insetti dannosi e insetti utili, tra prede e predatori. Tuttavia perché questo avvenga è indispensabile innescare un ampio cambio di paradigma in cui il valore della natura e delle persone preceda quello dei prodotti e del mercato, i quali dovrebbero essere correlati alle peculiarità dei territori e delle comunità.

Oggi ci si chiede come ripartire: la logica vincente sembra essere quella di una nuova ripartenza che prenda il via dai territori, agisca e investa sulle relazioni tra

produttore e consumatore, sulle economie di scambio con le aree di prossimità, svincolando il territorio da distributori, mediatori e piattaforme di logistica, ricostruendo una filiera corta all'interno della quale nello stesso mercato è possibile trovare produttore, trasformatore e consumatore. Ma perché questo avvenga è necessario fermarci a riflettere per chiederci quanto le nostre abitudini quotidiane, dal fare la spesa, a scegliere la qualità e le origini di ciò mangiamo, possano avere un impatto molto più grande di ciò che immaginiamo.

Bibliografia

- Bistagnino L. (2011), *Systemic Design - Designing the productive and environmental sustainability*, Slow Food Editore, Bra.
- Koohafkan P., Altieri M.A. (2017), *Forgotten Agricultural Heritage. Reconnecting food systems and sustainable development*. Routledge, Abingdon.
- Peruccio P., Savina A. (2020), *The planning of a territorial network among food, health and design*, in «Agathón. International Journal of Architecture, Art and Design», vol. 8, pp. 262-271.
- Petrini C., (2014), *Voler bene alla Terra. Dialoghi sul futuro del pianeta*, Giunti-Slow Food Editore, Firenze-Milano-Bra.

Sitografia

- www.ciochevale.it/chie-riwebtv/rubriche/cibo-comunita-e-salute/
- www.fruttetodivezzolano.it

La Collina Torinese dipinta di blu

Per ricordare Luigi Biasi


Una pittura che è stata una continua professione d'amore per l'ambiente, la natura e l'uomo

Gianpaolo Fassino
Giorgio Parenà

Luigi Biasi è mancato il 17 aprile 2021, all'età di 91 anni. Era nato a Settimo Torinese il 25 novembre 1929. Biasi era pittore di professione, un mestiere che aveva ereditato dal padre, Biagio. Proprio sotto la guida paterna aveva iniziato la carriera artistica, dedicandosi alla decorazione di chiese e palazzi. In seguito alla riforma liturgica del Concilio Vaticano II e ai nuovi indirizzi dell'architettura religiosa «quel tipo di decorazione divenne desueta - scriveva Francesco De Caria - l'ultimo lavoro con la firma di Biasi, eseguito in collaborazione del pittore Rigotti, è nella chiesa di Cambiano». Si aprì allora una seconda fase artistica per Luigi Biasi, segnata da un progressivo e difficile distacco dalla tradizione paterna. È stata una stagione lunga ed intensa, durata oltre mezzo secolo, in cui la pittura dei paesaggi e degli scorci della Collina Torinese è stata al centro della sua opera artistica. Numerosissime le mostre che hanno accompagnato il suo lavoro: merita almeno ricordare quella allestita nell'aprile 1990 a Torino presso il Palazzo della Regione Piemonte, di cui rimane un piccolo ma prezioso catalogo curato da Donatella Taverna e Francesco De Caria.

Luigi Biasi è stato un pittore aperto al territorio, che ha prestato con generosità le sue abilità tecniche e le sue capacità artistiche. Vogliamo ricordare, in questo ambito, almeno due realizzazioni di cui Luigi Biasi andava, giustamente fiero. La prima furono le etichette da lui disegnate nel 1988 per un lotto di bottiglie di Freisa d'Asti e Malvasia di Castelnuovo don Bosco, realizzate in occasione della visita di Giovanni Paolo II ai luoghi salesiani: quelle bottiglie vennero utilizzate nei pranzi ufficiali delle celebrazioni per il Centenario di San Giovanni Bosco e una sua opera venne donata al Pontefice. La seconda collaborazione con il territorio che merita di essere ricordata sono i calendari di Vernone, pubblicati annualmente dal Gruppo Storico Vernonese, animato da Paolo Occhiena: una serie di almanacchi in cui ogni mese era decorato dalla riproduzione di un paesaggio della Collina Torinese dipinta da Biasi.

La scomparsa di Luigi Biasi ci suggerisce una riflessione sulla pittura e sul paesaggio delle nostre (sue) colline. Il rapporto tra questi due elementi è oggetto di una storia affascinante, che non può prescindere, nel nostro



Biasi ci ha insegnato a vedere ciò che ci circonda, ci ha guidati alla scoperta del bello che non sapevamo, ci ha indicato il fascino della quotidianità

caso, dall'opera di Luigi, interprete originale, cantore poetico, protagonista indiscusso di un'iconografia senza tempo.

La sua pittura sembra confermare un paradosso della nostra storia culturale: la definizione di un significante (nel nostro caso un quadro), antecedente al significato (oggetto del quadro). Sin dall'infanzia acquisiamo dei parametri di lettura dell'ambiente in cui viviamo, destinati ad indirizzare il nostro sguardo, la nostra sensibilità estetica: noi vediamo in sostanza, ciò che conosciamo, esprimiamo valutazioni sul paesaggio, originate e filtrate dalle letture che, di tale paesaggio, hanno fatto gli artisti. Consideriamo "bello" un panorama, perché propone moduli costruttivi, mosaici cromatici, creati dall'arte.

Biasi ci ha insegnato a vedere ciò che ci circonda, ci ha guidati alla scoperta del bello, appunto, che non sapevamo, ci ha indicato il fascino della quotidianità. La sua pittura è stata una continua professione d'amore per l'ambiente, la natura e l'uomo, che in essa, su di essa (contro di essa ?) ha agito, modellandola e ridefinendola. Ci ha ricordato, in ogni suo quadro, che si può scoprire una valenza estetica, anche là dove tale istanza non appariva prioritaria: un vecchio casolare, la geometria di un vigneto, un fiore di campo. Per concretare la sua poetica ha elaborato strumenti specifici, personali: una pennellata sicura, senza ripensamenti (frutto di una ricerca permanente e di una ormai rara abitudine a dipingere en plein air), una gamma infinita di tonalità cromatiche,



che sgorgano dalla fonte di un blu cobalto, per articolarsi ed espandersi in un vasto fiume di sfumature impercettibili, ma incisive, imprescindibili. Il tipografo chiamato a riprodurre in calendari e cataloghi, delle sue innumerevoli mostre, la specificità dei suoi colori, si trovava spesso di fronte ad un'impresa impossibile: nessun artificio tecnologico, se pure nelle mani del più appassionato artigiano, avrebbe mai potuto riprodurre un canto, che nasceva dal cuore dell'artista.

Baldissero.



Idee per un turismo di prossimità

La scultura funeraria dell'Otto e Novecento

Un itinerario fra i cimiteri del territorio, alla scoperta di personaggi illustri e opere d'arte nascoste

Anselmo Nuvolari Duodo

Queste pagine danno conto di un'esplorazione in alcuni cimiteri del territorio, alla ricerca di esempi interessanti di scultura funeraria. La scelta delle tombe proposte costituisce un invito ai lettori del «Picchioverde» a praticare, in questi tempi di pandemia, un turismo di prossimità, a guardare con occhi nuovi alcuni angoli nascosti del nostro territorio. Si tratta di opere d'arte, notevoli sia per qualità che per quantità, collocabili cronologicamente tra la prima metà del XIX secolo e la metà del secolo successivo: un primo itinerario, non esaustivo, che vuole evidenziare come anche nei cimiteri dei centri minori si possano trovare tombe che raccontano pagine significative della storia dell'arte.

Il nostro tour comincia dal cimitero di Monteu da Po: al fondo del primo campo troviamo la tomba

della famiglia Porta Bava, ornata dal busto raffigurante Melchiorre Bava (fig. 1), realizzato dallo scultore Carlo Canigia (1806-1852) nel 1835 o nel 1845 (la data non è chiara). A Bava dobbiamo la salvezza del Sacro Monte di Crea: nel 1811 acquistò le varie parti del complesso, battute all'asta ad Alessandria due anni prima e le donò al vescovo di Casale. Il busto è un'opera di severa impostazione neoclassica: il defunto, i cui tratti sono effigiati realisticamente, indossa una toga. Il cippo è ornato da una croce, due palmette ed una greca. A Canigia, scultore alessandrino, ma che, tra frequenti assenze, lavorò per tutta la vita a Roma, sono collegate opere come la statua del "Beato Amedeo di Savoia", eseguita per la decorazione interna della chiesa della Gran Madre di Dio a Torino, il "Monumento funerario al mosaicista Giacomo Raffaelli" nella chiesa



**Opere d'arte, notevoli
sia per qualità
che per quantità,
collocabili
cronologicamente
tra la prima metà
del XIX secolo
e la metà del secolo
successivo**



1. Carlo Canigja, Tomba Melchiorre Bava, 1840 ca., Monte da Po, Cimitero Comunale (foto G. Fassino).

di San Stanislao dei Polacchi a Roma, nonché il “Bacco” che decora la sala da pranzo del castello di Racconigi. A poca distanza del busto di Bava è collocato il sepolcro del suo figlio adottivo, ed erede, Ignazio Porta Bava, e della moglie: i due defunti sono rappresentati distesi su un catafalco, riprendendo così una raffigurazione tipica dell'arte medievale e del primo Umanesimo (fig. 2). Purtroppo questa interessante scultura, realizzata in bronzo, non è firmata.

2. La tomba dei coniugi Porta-Bava e, sullo sfondo, il tempietto con il busto del conte Melchiorre Bava, Monte da Po, Cimitero Comunale (foto G. Fassino).

Il nostro giro prosegue a Cambiano: lungo il lato sinistro del muro di cinta, a poca distanza dall'ingresso principale, è posta la tomba della famiglia Gribaudi. È ornata da un busto raffigurante Vincenzo Gribaudi, morto il 12 marzo 1876. In questa scultura si attua una piena adesione alla poetica del realismo del terzo quarto dell'Ottocento: il defunto indossa abiti borghesi, i suoi tratti sono realistici. Grazie alla firma sul retro del basamento sappiamo che è opera di Antonio Tortone, scultore nativo di Carmagnola, formatosi all'Accademia Albertina di Torino sotto la guida di Vincenzo Vela. Tortone è autore di opere quali il “Monumento Al Roi Chasseur” di Aosta e della statua della “Nostra Signora del Suffragio”, collocata nell'omonima chiesa di Torino. Nel cimitero di Cambiano è collocato anche il monumento per



la tomba Nevissano-Bert (fig. 3), realizzato da Lorenzo Vergnano, in cui si vedono Luigi Bert e sua moglie Caterina Aimar ritratti in una scena di vita quotidiana, espressione della corrente del “realismo borghese” (fig. 4). Vergnano, nativo proprio di Cambiano, lavorò anche nel cimitero di Chieri: nel 1886 realizzò il monumento funerario della famiglia Bertotti, raffigurante “la Carità”, e quello della tomba Paolo Nel e Famiglia. L’anno prima, una delle sue opere più celebri, la “tomba Pongiglione”, anche conosciuta come *tomba dij rat*, per la presenza di alcuni topolini nel registro inferiore, era stata posta nella Quarta Ampliazione del Cimitero Monumentale di Torino.

Probabilmente negli stessi anni lo scultore poirinese Giovanni Antonio Stuardi (1862-1938) decorò la tomba della famiglia Rumi Demaria, posta nel cimitero di Poirino. Sotto l’edicola è collocato un sarcofago da cui si stacca la statua di una giovane donna, avvolta in un lunghissimo sudario. Il candore del marmo con cui questa scultura è realizzata, in contrasto con il colore scuro che connota il resto della tomba, crea un raffinatissimo effetto che concentra sulla statua l’attenzione dell’osservatore. Quest’opera raffigura un classico tema della scultura funeraria: l’anima che si eleva verso il cielo. Un soggetto che verrà affrontato numerosissime volte sia durante il XIX secolo (si veda ad esempio la



5. Giacomo Buzzi Reschini, Tomba Fratelli Ravizza, Poirino, Cimitero Comunale (foto A. Nuvolari Duodo).

- A sinistra:
3. Lorenzo Vergnano, Tomba Nevissano-Bert, Cambiano, Cimitero Comunale (foto R. Goffi).
 4. Caterina Aimar regge in mano un ventaglio di piume: un dettaglio che svela il realismo borghese con cui Lorenzo Vergnano ha raffigurato i coniugi Bert nel sepolcro di Cambiano (foto R. Goffi).

decorazione della tomba Parpaglionni realizzata nel 1884 dallo scultore Federico Fabiani nel cimitero monumentale di Staglieno a Genova) che nel secolo successivo, come la tomba Solaro, collocata nel cimitero di Asti, realizzata nel 1911 da Luigi Contratti. Stuardi fu allievo di Odoardo Tabacchi e di Luigi Belli all'Accademia Albertina di Torino (dove fu premiato nel 1883). Fu molto attivo nella realizzazione di statuette, ritratti, bassorilievi e monumenti funerari ed è ricordato particolarmente per essere l'autore della statua della "Madonna delle nevi" sulla vetta del Rocciamelone e per aver realizzato nel 1898 il gruppo scultoreo raffigurante don Bosco collocato a Castelnuovo don Bosco.

Nei pressi del portale d'ingresso del cimitero di Poirino, troviamo il monumento funebre della tomba dei fratelli Ravizza (fig. 5), realizzato dallo scultore Giacomo Buzzi Reschini (1881-1962). Questo artista, di umili origini, fu scultore estremamente prolifico e di grande talento. Era in contatto con grandi scultori quali Davide Calandra, Luigi Contratti ed Edoardo Rubino. Al centro è posta la defunta, raffigurata seduta, con gli occhi chiusi e circondata da una siepe di rose, nella parte superiore la sua anima arriva in paradiso, accolta da un turbine di anime. Questa rappresentazione è caratterizzata da un intreccio di mistero e sensualismo, elementi che rendono evidente l'alunnato di Buzzi Reschini sotto Leonardo

Bistolfi, il maggiore scultore simbolista italiano. Buzzi Reschini era un artista davvero poliedrico, capace di dominare tutte le tipologie scultoree, come si osserva nel cimitero di Chieri: il busto di Giacomo Tabasso, il bassorilievo (le tombe Varesio, Ecclesia, Fasano) e la scultura a tutto tondo (la tomba Angelo Rubino). La sua abilità non si concentrò solo nella scultura funeraria (di cui abbiamo esempi anche nel Cimitero Monumentale di Torino), fu apprezzato autore di monumenti ai caduti (tra cui quello di Chieri). Inoltre realizzò la colossale statua de "L'Immacolata" per il Palazzo del Governatorato della Città del Vaticano, i "Quattro profeti" per la facciata della chiesa dell'Annunziata in Torino nonché i suoi portali bronzei, raffiguranti "Storie della Vita della Vergine".

Nel cimitero di Chieri sono collocate tre tombe decorate dallo scultore Carlo Ravera (1891-1950), formatosi all'Accademia Albertina di Torino sotto la guida di Cesare Zocchi e Luigi Contratti: appartengono alle famiglie Gaidano, Vastapane e Lazzèro Ghirardi. Quest'ultima è l'unica ornata da sculture bronzee (fig. 6). La decorazione presenta al centro, su un basamento, la Madonna con il Cristo morto, ai lati i busti di due membri della famiglia, sullo sfondo tre altorilievi raffiguranti angeli recanti i simboli della

6. Carlo Ravera, Tomba Lazzèro Ghirardi, Chieri, Cimitero Comunale (foto A. Nuvolari Duodo).



Passione. L'estrema tensione del corpo del Cristo, la cui parte superiore appare quasi ipertrofica, ed il modo in cui viene modellato il metallo nelle pieghe dei tessuti richiamano la lezione di Adolfo Wildt. I busti, costruiti in modo lineare e sintetico, sono accostabili a quello, realizzato dallo stesso Ravera, raffigurante Eugenio Chiesa e conservato a Roma presso il Palazzo di Montecitorio.

Nel cimitero di Villanova d'Asti, sulla tomba della famiglia Gilardi, è collocato un bassorilievo firmato da Carlo Fait (1877-1968), allievo di Pietro Canonica. La scena è soffusa di una delicatissima malinconia (fig. 7): una giovane donna piangente è seduta per terra, con il busto appoggiato ad una croce e le lunghe gambe distese, sullo sfondo si intravede un paesaggio collinare. Quest'opera non è datata ma risale probabilmente al periodo fra le due guerre mondiali in cui lo scultore realizzò alcune tombe per i cimiteri di Torino, Biella, Mezzolombardo e Genova (Staglieno). La carriera di Fait, culminata

con la nomina a cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia nel 1922, fu contrassegnata dal sodalizio col suo maestro (con cui realizzò il monumento equestre al Granduca Nicola per la città di San Pietroburgo), la cui fine lo prostrò.

Nel cimitero di Riva presso Chieri, nella cappella delle famiglie Bosio Burzio Bovero, è collocato il monumento alla memoria del Tenente Antonio Burzio, caduto sul Monte Badenecche presso l'Altopiano di Asiago il 4 dicembre 1917, eseguito nel 1954 dallo scultore Giacomo Girardi, autore del monumento ai caduti del Comune di Gattinara. La figura del caduto, ritratto in piedi ed abbigliato con la divisa da alpino, volge fieramente lo sguardo alla sua sinistra, attorno al suo volto sono raffigurati episodi della guerra in montagna. Con questo monumento si fondono due importanti filoni della scultura pubblica fra Otto e Novecento, quello funerario e quello dei monumenti in memoria dei Caduti della Prima guerra mondiale.

The article gives an account of the exploration of some cemeteries of the local area, in a search for interesting examples of funerary sculpture. The choice of the proposed tombs is an invite to the Picchioverde's readers to embrace, in these pandemic times, a "proximity" tourism, to look with new eyes to new, hidden corners of our territory. These are referred to as works of arts, remarkable both for their quality and their quantity, which can be placed chronologically between the first half of the XIX century and the middle of the following one: a first itinerary, not exhaustive, that points out how even in the cemeteries of the smaller villages, it is possible to find tombs that tell significant stories of the history of art.



7. Carlo Fait, Tomba Gilardi, Villanova d'Asti, Cimitero Comunale (foto R. Goffi).

Un interessante studio per conoscere Cambiano, luogo d'arte e patria di artisti

Daniela Miron, Liliana Pittarello

Lorenzo Vergnano (Cambiano, 1850 - Torino, 1910) era stato scultore molto riconosciuto fin dagli anni giovanili quando, allievato in Accademia Albertina di Odoardo Tabacchi, aveva avuto un ruolo rilevante nel monumento al Traforo del Frejus in Piazza Statuto a Torino, realizzando il Genio alato della Scienza, su ideazione del Tabacchi. Fu poi autore prolifico di grandi opere marmoree e bronzee commemorative e celebrative fino al 1900, quando, interessato alle moderne tecniche applicate all'arte, emigrò a Parigi a modellar statuette da produrre in serie. Tornato malato a Torino, fu incaricato dalla Real Casa di scolpire un busto di Vittorio Emanuele II, che fa tuttora bella mostra di sé in Campidoglio, nel Palazzo Senatorio. La Tomba Bert - Nevissano, nel cimitero di Cambiano, fu realizzata nel 1895 da Lorenzo Vergnano per Luigi Bert, dopo la morte della prima moglie Caterina Bert-Aimar. Testimonia le doti di ritrattista dello scultore, bravissimo nella rappresentazione delle fisionomie dei personaggi e nella meticolosa descrizione di scene, gioielli, mobili, abiti. Le due figure sono rappresentate nel loro salotto borghese, inserito nella nicchia archivolta del monumento funebre: lei sorride dolcemente al marito che la guarda, mostrando la pergamena di veterano della prima guerra d'indipendenza e come tale "guardia d'onore alla tomba del re Vittorio Emanuele II".

La tomba, dal 2011 proprietà del Comune di Cambiano, è stata restaurata nei mesi passati, nel quadro delle iniziative che il Comune ha messo in campo per la salvaguardia del proprio patrimonio artistico e per la conoscenza della propria storia di luogo d'arte, che nella seconda metà dell'Ottocento dette i natali a ben tre artisti pressoché contemporanei: Giacomo Grosso (1860-1938), Onorio Mosso (1861-1943) e Lorenzo Vergnano, appunto. Sugli ultimi due artisti, si è da poco conclusa la mostra Lorenzo Vergnano e Onorio Mosso - Da Cambiano alla Francia e all'Argentina. Artisti emigrati ai tempi di Giacomo Grosso, curata da

Daniela Miron ed allestita nella Sala Consiliare del Comune, dall'8 maggio al 10 luglio 2021, con catalogo a cura di Liliana Pittarello, edito da Gaidano&Matta di Chieri.

Lo studio sulla vita e le opere scultoree di Lorenzo Vergnano e la mostra stessa sono stati i motori per tessere una nuova relazione culturale tra alcuni Comuni della cintura torinese. Gli apparati scultorei che Lorenzo Vergnano realizzò nelle tombe di famiglia, presenti nel Cimitero Monumentale di Torino e nei Cimiteri storici di Chieri, Alpignano e Cambiano, creano un percorso quasi museale, che in collaborazione con Renata Santoro (Responsabile della Promozione e Valorizzazione dei cimiteri e Coordinatore TTL Nazionale di Valorizzazione cimiteri italiani e Referente Sefit per la diffusione sui media e per l'Atlante cimiteri) offrono una opportunità di promozione turistica del nostro territorio,

per un pubblico, più europeo che nazionale, interessato all'architettura ed alla scultura funeraria.

La mappatura delle tombe nel torinese, realizzata da Walter Canavesio, Renata Santoro e Daniela Miron è stata presentata a fine aprile, per la prima volta, nell'ambito del ciclo di incontri Frammenti sul Web 2021 - Arte, architettura, cultura e natura per approfondire le tematiche cimiteriali organizzata dalla "Commissione di garanzia per la qualità delle opere cimiteriali della Città di Torino", presieduta dal prof. Marco Devecchi, ed è pubblicata nel catalogo della mostra.

La ricerca dei raffinati apparati scultorei del Vergnano è però in continua evoluzione, tant'è che la localizzazione della tomba della famiglia Marucchi, nel Cimitero Monumentale di Torino, e la scoperta di una tomba nel cimitero del Comune di Bosa, in Sardegna, sono alcuni fra i risultati degli studi attuati per l'occasione.



La luce nella cupola di San Bernardino

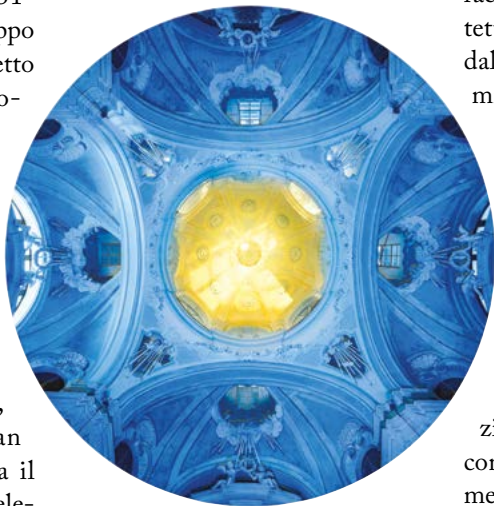
ntità

Un lavoro per celebrare il 250° anniversario della scomparsa di Bernardo Vittone

Giancarlo Cazzin

Nel 1770 ci lasciava l'architetto Bernardo Antonio Vittone, uno dei massimi esponenti del barocco piemontese. Nato a Torino nel 1704, fu allievo a Roma (1731-33) del grande architetto Filippo Juvarra, per molti anni architetto di Casa Savoia. Vittone progettò molti edifici religiosi in Piemonte tra i quali ricordo: il santuario del Vallinotto a Carignano (1738), la chiesa di Santa Chiara a Bra (1742), la chiesa di Santa Chiara a Torino (1742) e la chiesa di San Bernardino a Chieri (1740). Quest'ultima, oggi chiamata chiesa di San Bernardino e Rocco, è stata il soggetto del mio lavoro per celebrare il 250° anniversario della scomparsa di Vittone. La chiesa dal 1675 attraversò varie vicende costruttive, fino al 1792, quando su disegno di Mario Ludovico Quarini, allievo del Vittone, venne costruito l'attuale fronte principale. Vittone intervenne nella progettazione dell'attuale cupola a seguito del crollo della cupola principale appena ultimata nel 1740.

Il mio lavoro iniziò quando venni contattato dall'architetto Lorenzo Musso della *Confraternita del SS. Nome di Gesù e di Maria* per fotografare l'interno



della chiesa di San Bernardino e Rocco ed allestire una mostra fotografica per celebrare nel 2020 il 250° anniversario della morte dell'arch. Vittone. Io accettai molto volentieri la sua proposta. Nell'approccio ad un nuovo lavoro cerco di seguire un metodo preciso per dare un contenuto alle immagini che rispecchi il mio personale punto di vista.

Cupola principale, capitello e cupola, organo settecentesco, coro ligneo seicentesco, Cristo in croce, cupola sopra l'altare maggiore.

Non volevo ricadere nello stereotipo della fotografia di architettura, ma realizzare delle foto non per rappresentare l'oggetto architettonico, ma per raccontarlo. Da studente di architettura ho cercato di estraniarmi dalla mia figura di progettista e mi sono immedesimato nel fruitore finale, provando ad abitare l'architettura. Volevo ottenere delle immagini intime e per farlo dovevo instaurare uno stretto rapporto con il soggetto. Il momento che mi permetteva questo era la notte, quando la chiesa è deserta e immersa nel silenzio. In quel momento ero solo con l'architettura. Non ho nemmeno acceso le luci per evitare di turbare la fragile atmosfera che si era creata. Solo la luce della luna e di qualche lampione in lontananza penetrava, delineando le forme della chiesa.

La prima notte della sessione fotografica portai con me un banco ottico, una macchina fotografica d'impianto ottocentesco che imprime le immagini su una lastra di vetro o pellicola di dimensioni 10x12 centimetri.

La scelta di questo particolare mezzo, tutt'altro che comune oggi, è stata dettata da vari motivi. Innanzitutto è una macchina molto complessa e pesante; queste caratteristiche potrebbero risultare svantaggiose, ma si tramutano in punti di forza quando un fotografo cerca la precisione e la lentezza dello sguardo. La mia volontà era di trasformare l'atto di fotografare in un momento di interiorità rispettoso del soggetto che avevo di fronte, per cui il risultato finale era intrinsecamente collegato con l'esperienza diretta. Volevo realizzare delle immagini senza l'utilizzo di alcuna fonte luminosa che non fosse quella che penetrava naturalmente dalle finestre. In questo approccio minimalista mi sono ispirato alle opere di un artista giapponese che utilizza il mezzo fotografico con grande maestria e sobrietà. Il suo nome è Hiroshi Sugimoto e nel suo lavoro *Theaters* (2000) ho trovato molti elementi che ho incluso in questa prima fase di ideazione del progetto.

Quando, ritornato a casa, ho sviluppato in camera oscura le pellicole piane con gli antichi metodi chimici, il risultato finale non è stato quello atteso. Il negativo fotografico era completamente trasparente, segno che non era stato in contatto con abbastanza luce. Dopo sei ore di lavoro non avevo nemmeno una fotografia. La mia risposta alla domanda "Come fotografare?" non era stata soddisfacente, così ricominciai tutto da capo. Avendo l'esigenza di molta più luce, la domanda "Come fotografare?" si articolò in maniera più precisa. "Come si può aumentare la luce mantenendo l'atmosfera notturna all'interno di una chiesa?"

Dopo varie letture venni a conoscenza del progetto *Lumen* (2006-2017) del fotografo Nino Migliori. Il lavoro *Lumen* ha raccontato antiche opere scultoree utilizzando come unica fonte di luce una piccola candela. L'approccio di Nino Migliori ha permesso di riscoprire una luce dimenticata, mantenendo intatta la sacralità del buio e del silenzio. La descrizione del lavoro di Migliori potrebbe essere la risposta alla domanda "come?", reinterpretata secondo la mia sensibilità personale. Dopo alcune settimane di vari test sono giunto anche a un metodo replicabile. Per realizzare le fotografie finali ho utilizzato una piccola torcia a led e dei filtri colorati per cambiare lo spettro luminoso della luce. Attraverso questo pila ho letteralmente dipinto con la luce colorata le pareti della chiesa, ottenendo senza alcuna post-produzione, il risultato finale. In questo modo ho mantenuto intatta la sacralità del momento e del luogo, poiché una piccola fonte di luce non turbava, anzi esaltava, il silenzio e il buio. Usando una piccola torcia, però, i tempi per illuminare l'intera architettura si dilatarono molto, arrivando fino a trenta minuti a foto.

Le fotografie sono state presentate in formato circolare poiché il cerchio rappresenta il punto di vista di un'"Entità", che attraverso i suoi "occhi di luce" dona i colori e la vita a una chiesa ormai spenta durante la notte. Ho scelto di attribuire la provenienza di questa luce ad un essere estraneo al nostro mondo terrestre intriso di peccati, elevando questa luce a una fonte creatrice di vita simile al sole, punto di riferimento dell'umanità. Era nato il progetto fotografico *Entità* (2020).





La mia storia nel VERDE

Possiamo definire Edoardo Bergamin un giovane imprenditore del verde: con grande passione, tenacia e professionalità porta avanti da diversi anni la sua professione di giardiniere con il marchio "Dimensione verde". In questa conversazione ci presenta alcuni interessanti aspetti tecnici del suo lavoro

È possibile vedere alcuni dei lavori di Edoardo seguirlo sulla pagina Facebook [Dimensione Verde di Edoardo Bergamin](#) e su Instagram alla pagina [Dimensioneverde.bergamin](#)

Come ti sei avvicinato a questa professione?

Mia madre, mio padre e il mio nonno materno sono stati i primi ad instillare in me il seme del giardinaggio. Poterli quindi osservare mentre si prendevano cura del giardino, dell'orto, delle piante da frutta e del vigneto ha accresciuto sempre più il mio innato interesse per tutto ciò che è natura.

Tale interesse è maturato anno dopo anno, sino a portarmi a conseguire il diploma di agrotecnico nel 2008. Una volta diplomato, ho dovuto combattere in famiglia per poter iniziare da subito a

perseguire i miei sogni da giardiniere, poiché mi veniva consigliato di laurearmi e intraprendere una carriera più tecnica, da architetto paesaggista. Io sapevo che questa era la mia strada e con la mia tenacia e determinazione sono riuscito a iniziare la mia avventura.

Il mio primo lavoro è stato presso una villa privata con quasi 4000 metri quadrati di verde, ove mi occupavo della manutenzione del giardino, dell'orto e del vigneto, dal momento che sono anche qualificato come operatore per impianti frutticoli e vitivinicoli. A conclusione di questo lavoro sono stato notato dai proprietari di un'altra tenuta e nella mia seconda esperienza lavorativa ho lavorato presso una prestigiosa residenza privata, una proprietà di quasi 8 ettari, ove mi occupavo della gestione del parco e del giardino, fino a diventare in due anni il responsabile della squadra dei giardinieri. Poi, dopo cinque anni quella metodologia di lavoro iniziava a starmi stretta e decisi di fare il salto, aprendo la partita IVA e iniziando una nuova avventura, da lavoratore autonomo.

Nel 2017, con grande orgoglio ed entusiasmo, è nato il marchio "Dimensione Verde di Edoardo Bergamin"; da subito mi sono avvicinato al mondo del *tree climbing* iniziando a fare corsi, che continuo a seguire con grande passione ancora ad oggi, perché ritengo che continuare a formarsi sia fondamentale per poter apprendere nuove tecniche e stare al passo con le nuove tendenze, sia nell'ambito dell'arboricoltura che del giardinaggio.



Puoi raccontarci qualcosa di più sulla tecnica del tree climbing?

Il **tree climbing**, letteralmente "arrampicata su albero", è una tecnica che consente di accedere all'albero mediante funi e con esse movimentarsi all'interno della chioma, senza l'utilizzo di piattaforme aeree.

Questa tecnica permette al **climber** di valutare attentamente la pianta osservandola in modo più minuzioso, intervenendo così nel modo più adatto alle esigenze della pianta stessa, il che non sempre possibile con il solo utilizzo di piattaforme aeree. Tale tecnica è indicata per i lavori di potatura, abbattimento e consolidamento di piante ad alto fusto.

Quali sono le tue considerazioni in merito alla manutenzione del verde pubblico?

Approfondendo il discorso dell'arboricoltura, negli svariati corsi che ho seguito, mi sono reso conto di quanta poca informazione esista sul mondo degli alberi e della loro gestione e quanti danni possono essere causati. I primi a dare il cattivo esempio sono spesso i comuni, con bandi a ribasso per la potatura degli alberi, con l'unico obiettivo di contenere i costi relativi al verde, assegnando quindi il lavoro al miglior offerente, senza una valutazione approfondita sulle competenze tecniche della ditta appaltatrice, rispetto ai lavori che dovranno essere effettuati. Questi fattori, uniti alla mancanza di conoscenze specifiche in materia, hanno portato nel tempo al fatto che chi prendeva in gestione il lavoro, per contenere i tempi ed ottimizzare i guadagni, effettuava brutali capitozzature. Con la capitozzatura l'albero attiva le gemme latenti sottostanti, che determinano la crescita di nuovi germogli attorno al taglio. Nelle piante ad alto fusto questo richiede un enorme sforzo produttivo: oltre ad alterare la forma naturale dell'albero e la sua estetica, può creare futuri problemi alla stabilità della pianta con eventuali rischi di rotture, e indurre, a medio e lungo termine, un probabile aumento dei costi delle opere di arboricoltura. In particolare gli ampi tagli sono un facile punto di ingresso nell'albero per i funghi agenti della carie. Questi funghi degradano la lignina e la cellulosa, provocando il disfacimento dei tessuti di sostegno, con conseguente formazione di cavità. La pianta perde resistenza ed elasticità, divenendo soggetta a crolli improvvisi.

Questi interventi portano a conseguenze dannose per la pianta e per l'incolumità pubblica, vanificando così ogni tentativo di risparmio economico e deturpando il nostro patrimonio arboreo. Per fortuna alcuni comuni virtuosi stanno provvedendo all'inserimento di un "regolamento del verde" che fa sì che tali tecniche non possano più essere utilizzate e che non si possano più abbattere piante senza motivazioni precise,



certificate dalla perizia di un dottore forestale o di un dottore agronomo.

Quali progetti hai per il futuro?

Vorrei ampliare la mia azienda, magari con l'assunzione di un primo dipendente, aumentare il bacino di clienti per quel che riguarda le manutenzioni dei giardini e incrementare il lavoro in **tree climbing** cercando di sensibilizzare le persone alle giuste pratiche di arboricoltura.

...e naturalmente non smettere mai di imparare!



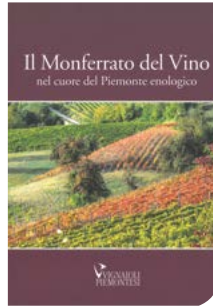


Erika Grasso

INCONTRI CON L'ALTRO. MISSIONARI «IN CAMMINO» TRA I GABRA DEL KENYA

Torino, Meti, 2019

In una delle regioni più aride e difficili dell'Africa subsahariana, Paolo Tablino e Bartolomeo Venturino, missionari *fidei donum* della diocesi di Alba, nella seconda metà del XX secolo furono i protagonisti dell'incontro tra la Chiesa cattolica e i gabra, pastori nomadi di cammelli che abitano le regioni al confine tra Kenya e Etiopia. L'autrice, attraverso la ricerca condotta nei territori dove i due missionari operarono e le testimonianze dei due religiosi, nonché di coloro che li conobbero, analizza una vicenda che ha segnato la storia dei gabra e ricostruisce un particolare momento delle missioni cattoliche in Kenya. Il punto di vista diacronico, la ricostruzione delle vicende e le voci dei testimoni permettono di riconoscere le dimensioni della perdita e della creatività culturale frutto dell'incontro tra mondi diversi, di evidenziare il valore e l'originalità del lavoro missionario condotto dai due albesi. In particolare l'autrice ricostruisce la nascita della comunità cristiana di Marsabit, snodo nevralgico nello sviluppo missionario del Kenya settentrionale, i cui prodromi furono gettati, fra il 1957 e il 1958, da padre Carlo Androne (1902-1981), Missionario della Consolata nativo di Arignano.



IL MONFERRATO DEL VINO, NEL CUORE DEL PIEMONTE ENOLOGICO

a cura di Giancarlo Montaldo e
Teresa E. Baccini

Castagnito, Vignaioli Piemontesi,
2020

Negli ultimi anni, il settore vitivinicolo del Monferrato è cresciuto in modo significativo di identità, immagine e qualità dei prodotti, amplificando e qualificando i suoi mercati. Anche la rivista "Barolo & Co" ha divulgato questi vini e la loro crescita, accompagnandone lo sviluppo con una serie di articoli. Nel 2020 la rivista ha concluso il racconto di tutti i vini a denominazione che traggono la loro origine da questo territorio ed è parso quindi opportuno alla Vignaioli Piemontesi, editore di Barolo&Co, nell'ambito della sua azione di formazione e informazione, raccogliere in un unico volume tutti gli articoli realizzati sui vini del Monferrato, fra cui una serie di approfondimenti dedicati ai vitigni storici del nostro territorio di riferimento: Albugnano, Barbera, Freisa, Cisterna. Per ciascuno dei vitigni analizzati vengono presentati i dati storici, ampelografici, economici e i migliori abbinamenti gastronomici. Un libro aggiornato e prezioso per conoscere la vitivinicoltura del Monferrato.



QUI SUCCEDDE UN '68 Prima, durante e dopo: idee, persone e cronache chieresi

A cura di Luciano Genta e Valerio
Maggio

Edizioni Gaidano&Matta, 2020

Né reduci né nostalgici, semplicemente testimoni e cronisti. Così i due autori ripercorrono fatti, protagonisti, ideali del 1968, sfogliando il settimanale *Cronache chieresi*, che rappresentò nella città una voce alternativa all'opinione dominante, anticipò e stimolò la svolta di quell'anno fatidico. Il libro riordina e racconta quel percorso – prima, durante e dopo il '68 – suddiviso per aree tematiche: la chiesa, la scuola, la famiglia, il costume, il tempo libero e la cultura, il lavoro e le fabbriche, la politica. Emergono quei semi, gettati fin dai primi anni '60, germogliati nell'esperienza chierese negli anni '70; si mettono in luce vittorie e sconfitte, progetti e illusioni, rivendicazioni ed errori di quella generazione – o meglio, di una sua minoranza – che voleva cambiare il mondo.

Non è una storia solo locale, come spiega Giovanni De Luna nella sua prefazione: attraverso queste "cronache chieresi" emergono i valori che ebbero il maggior impatto nel '68, "quelli dai quali partire per inserire compiutamente quel movimento in una delle più vistose trasformazioni attraversate dal nostro paese". Il libro è perciò un esercizio di memoria non solo per chi c'era, ma soprattutto per chi non c'era, i giovani che vogliono oggi rinnovare, a modo loro, quei valori.



Alberto Castaldini
COMUNITÀ E DESTINO

fotografie di Romina Zanon
Malé, Centro studi per la Val di Sole,
2020

«Vivere la comunità è l'esperienza che assegna un significato all'abitare in un luogo. Nella continuità della tradizione, come nell'apertura alla relazione, sta il tratto costitutivo di ogni comunità vissuta. Si deve sempre custodire un luogo per chi verrà dopo di noi, garantendogli una cura per sé e per gli altri. Non solo per una discendenza carnale, ma per quanti misureranno quel luogo definendo il proprio spazio nel mondo». È questa la definizione di comunità che Alberto Castaldini, docente di filosofia e studi ebraici all'Università "Babeş-Bolyai" di Cluj-Napoca, dà in questo piccolo ma denso pamphlet dedicato a indagare le ragioni logiche e affettive che legano l'essere umano a uno spazio determinato. A partire dalla contemplazione degli spazi della Val di Sole, in Trentino, raffigurati nelle immagini di Romina Zanon che completano il testo, l'autore riflette non solo su cosa sia una comunità, ma come essa sia il frutto di una interazione profonda con lo spazio e i suoi abitanti.



**LA MEMORIA DEI LUOGHI.
GLI STORICI LOCALI IN
PIEMONTE TRA OTTOCENTO
E NOVECENTO**

a cura di Gianpaolo Fassino e Franco
Zampicini
Torino, Celid, 2020

Gli storici locali sono state figure paradigmatiche nella società italiana dell'Otto e del Novecento, una presenza capillare e diffusa, fra i due secoli, in tante comunità della Penisola. Dalle città ai più piccoli borghi sono infatti moltissimi i luoghi la cui storia è stata studiata, oggetto di saggi e monografie, ad opera di autori sovente non professionisti, mossi in questo impegno intellettuale da motivazioni molteplici. Si tratta di persone provenienti da differenti percorsi umani e culturali che ad un certo punto della propria vita hanno sentito il bisogno di scrivere, a beneficio soprattutto dei concittadini, la storia del proprio paese. Obiettivo di questo volume è quello di riflettere concretamente su queste figure, cercando cioè di comprendere come gli storici locali rappresentino un elemento significativo tanto della storia quanto della storiografia italiana. Attraverso numerosi approfondimenti bio-bibliografici, relativi in particolare a Piemonte e Valle d'Aosta, la "storia della storia locale" è analizzata presentando figure di intellettuali che si sono dedicati allo studio delle piccole patrie, fra cui Eugenio Rocca di Cocconato, Riccardo Ghivarello di Pino Torinese, Giuseppe Amore di Gassino e Antonio Coppi di Andezeno.



**RIABITARE L'ITALIA. LE AREE
INTERNE TRA ABBANDONI E
RICONQUISTE**

a cura di Antonio De Rossi, nuova
edizione, Roma, Donzelli, 2020

A dispetto dell'immagine che la vuole strettamente legata a una dimensione urbana, l'Italia è disseminata di «territori del margine»: dal complesso sistema delle valli e delle montagne alpine ai variegati territori della dorsale appenninica. Sono gli spazi in cui l'insediamento umano ha conosciuto vecchie e nuove contrazioni; dove il patrimonio abitativo è affetto da crescenti fenomeni di abbandono; dove l'esercizio della cittadinanza si mostra più difficile; dove più si concentrano le disuguaglianze, i disagi. Sommandole tutte, queste aree – «interne», «fragili», «in contrazione», «del margine» –, ammontano a quasi un quarto della popolazione totale, e a più dei due terzi del l'intero territorio italiano. Oggi le specificità, le vitalità, le opportunità, le azioni pubbliche e collettive di questi spazi tornano a essere visibili. Possono e devono animare una nuova lettura del paese. Nel libro si misurano la qualità e il livello dei servizi di cittadinanza, facendo anche tesoro del patrimonio di conoscenze e di azione pubblica sul campo della Strategia nazionale aree interne. Si scopre così un'altra Italia, che partecipa pienamente alle sorti comuni del paese, ma che soffre di più; e che sta provando a riorganizzarsi, a ripopolarsi grazie ai giovani e agli immigrati, a inventare nuove imprenditorialità, a esprimere una nuova consapevolezza ecologica.



ASSOCIATI O ABBONATI ALLA RIVISTA

Per sostenere i progetti dell'Associazione CioCheVale, puoi associarti o abbonarti alla rivista Picchioverde! Ti proponiamo diverse formule: scegli quella che preferisci!

Abbonarsi alla rivista Picchioverde

Versione Cartacea

- Abbonamento: **12€** (tipologia 1)
- Sostenitori: **20€** (tipologia 2)
- Benefattori: **da 50€** (tipologia 3)

Versione Digitale

- Abbonamento: **10€** (tipologia 4)
- Sostenitori: **20€** (tipologia 5)
- Benefattori: **da 50€** (tipologia 6)



Diventare socio dell'Associazione CioCheVale

- **15€**: tessera annuale con una copia del Picchioverde digitale (tipologia 7)
- **20€**: tessera annuale con abbonamento 3 uscite Picchioverde digitale (tipologia 8)
- **25€**: tessera annuale con abbonamento 3 uscite Picchioverde cartaceo (tipologia 9)
- **25€** Aziende, Enti Pubblici e Associazioni: tessera annuale con abbonamento 3 uscite Picchioverde cartaceo (tipologia 11)
- **50€** soci sostenitori: tessera annuale con abbonamento 3 uscite cartaceo + digitale (tipologia 10)

CIOCHEVALE

Modalità d'iscrizione e di pagamento

Per abbonarti o associarti indica questi dati nella causale:
Nome e Cognome, E-mail, Tipologia scelta

Il pagamento potrà essere fatto nelle seguenti modalità:

Bonifico

Mediante bonifico bancario al nostro IBAN:
IT93Y0306967684510749167787

PayPal

Visitando www.ciochevale.it/dona e cliccando sul tasto apposito

Nota: Per chi si abbona le copie cartacee si ritirano presso la sede dell'Associazione CioCheVale (Via G. Marconi 15, Chieri) o presso i negozi amici (trovi l'elenco su: www.ciochevale.it/picchioverde/negozi-amici/)



MOBILITÀ SOSTENIBILE!

BICICLETTE ELETTRICHE
A PEDALATA ASSISTITA



**TRASFORMAZIONE
IN E-BIKE**

**E-BIKE TOURING
UNISEX** pre assemblata

ETALYBIKE

**SEI OTTIME RAGIONI PER INVESTIRE
IN UNA BICI A PEDALATA ASSISTITA**

Guadagni sulla benzina
Guadagni su Bollo e Assicurazione
Guadagni su parcheggio e multe

Guadagni tempo
Guadagni in salute
Guadagni l'ambiente

Registrati per la PROVA di guida su www.etalybike.it

INVESTI CON COMODE MENSILITÀ

SENZA INTERESSI E SENZA FINANZIARIA!

*PRESA E CONSEGNA IN TUTTA ITALIA
CON CORRIERE CONVENZIONATO.*

PagoDIL
by Cofidis

PER INFO TECNICO - COMMERCIALI:

Max +39 338.580.03.37 • Marco +39 335.619.49.49

www.etalybike.it • info@etalybike.it

OFFICINA ETALYBIKE: STR. DEL CASCINOTTO, 139/43 BIS - 10156 TORINO





terreDeisanti®

VITICOLTORI DA SEMPRE, INSIEME DAL 1953.

La BELLEZZA UNICA DI UN TERRITORIO UNICO, IN OGNI STAGIONE.



www.terredeisanti.it

Castelnuovo Don Bosco - Via San Giovanni, 6

APERTI TUTTI I GIORNI DALLE 8.30 ALLE 12.30 E DALLE 14.30 ALLE 18.30